



CENTRO MILITARE DI STUDI STRATEGICI



**SSERVATORIO
STRATEGICO**

Numero - 8 2014

<http://www.cemiss.difesa.it/>

Osservatorio Strategico

Anno XVI numero VIII - 2014



L'Osservatorio Strategico raccoglie analisi e reports sviluppati dal Centro Militare di Studi Strategici, realizzati sotto la direzione del Gen. D. Nicola Gelao.

Le informazioni utilizzate per l'elaborazione delle analisi provengono tutte da fonti aperte (pubblicazioni a stampa e siti web) e le fonti, non citate espressamente nei testi, possono essere fornite su richiesta.

Quanto contenuto nelle analisi riflette, pertanto, esclusivamente il pensiero degli autori, e non quello del Ministero della Difesa né delle Istituzioni militari e/o civili alle quali gli autori stessi appartengono.

L'Osservatorio Strategico è disponibile anche in formato elettronico (file PDF) nelle pagine CeMiSS del Centro Alti Studi per la Difesa: www.casd.difesa.it

Sommario

EDITORIALE

Massimo Arigoni

MONITORAGGIO STRATEGICO

Regione - Danubiana - Balcanica - Turchia

Ankara ed i nuovi vicini del suo estero fallito

Paolo Quercia

9

Medio Oriente - Nord Africa - MENA

Il contrasto all'ISIS e la complessa dimensione degli interessi regionali

Nicola Pedde

15

Sahel e Africa Subsahariana

La visita di Matteo Renzi in Angola, Congo-Brazzaville e Mozambico

Marco Massoni

21

Russia, Europa Orientale ed Asia Centrale

Spazi di dialogo nella crisi russo-ucraina

Lorena Di Placido

29

Cina

Una spirale involutiva

Nunziante Mastrolia

35

India Oceano Indiano

Cina e India, prodromi di una possibile alleanza

Claudia Astarita

41

Pacifico (Giappone, Corea, Paesi ASEAN, Australia)

Le elezioni legislative nelle isole Fiji ed il ruolo delle Forze Armate

Stefano Felician Beccari

47

America Latina*Il Cile tra svolta politica e bombe*

Alessandro Politi

53

Iniziative Europee di Difesa*Un respiro di sollievo per la Scozia, problemi per Army 2020*

Claudio Catalano

59

NATO e teatri d'intervento*Dopo il vertice del Galles*

Lucio Martino

67

Sotto la lente*L'ISIS in Libano: la forza della minaccia terrorista nel Mediterraneo Ghani e Abdullah: potere condiviso in Afghanistan*

Claudio Bertolotti

73

Osservatorio Strategico

Vice Direttore Responsabile

C.V. Massimo Arigoni

Dipartimento Relazioni Internazionali

Palazzo Salviati

Piazza della Rovere, 83 00165 – ROMA

tel. 06 4691 3204 fax 06 6879779

e-mail relintern.cemiss@casd.difesa.it

Questo numero è stato chiuso

11 settembre 2014

EDITORIALE

Se vuoi impossessarti di qualcosa che non hai mai avuto prima, devi fare qualcosa che non hai mai fatto prima.

Tra le reazioni governative alle proteste in corso ad Hong Kong, sono comparse sulla stampa dichiarazioni ufficiali attestanti che: «Gli attivisti radicali sono destinati a fallire. I gruppi di opposizione sanno bene che è impossibile modificare la decisione del Comitato Permanente dell'Assemblea Nazionale del Popolo Cinese». La decisione in parola, assunta da Pechino lo scorso mese di agosto, impone un'approvazione preventiva dei candidati locali per il governo di Hong Kong, prima della campagna per il prossimo scrutinio elettorale. La reazione, iniziata subito con il boicottaggio delle lezioni da parte degli studenti liceali e universitari dell'ex colonia inglese, ha poi coinvolto cittadini di ogni età e di ogni provenienza sociale. Apparentemente non vi è alcun proposito rivoluzionario, ma unicamente la richiesta di ciò che è ritenuto un diritto: il suffragio universale per eleggere nel 2017, sia del Capo del Governo Autonomo sia il Consiglio Legislativo, senza interferenze da parte del Governo Centrale di Pechino. In altre parole è sorto un contenzioso interno sull'applicazione del principio "Un Paese, due Sistemi", quale condizione esterna fissata all'atto del ritorno di Hong Kong sotto la sovranità cinese nel 1997. Numerosi risultano tuttavia i cittadini locali che hanno preso le distanze dalle manifestazioni di piazza, considerando le stesse un grave danno per l'immagine della Città-Autonoma. Questa parte di "hongkonger" è peraltro indicata in continuo aumento, soprattutto dopo che la protesta si è insediata anche nei quartieri economici e finanziari di Hong Kong. Stando ai sondaggi locali resi noti dalla Chinese University nel mese di settembre, il 46% degli intervistati si dichiara contrario al movimento di protesta e solo il 31% a favore.

La Cina si racconta oggi come un grande paese in rapida e persistente crescita economica, comunque governato da un sistema politico che genera un'endemica e diffusa corruzione. Questo allarme, è stato ufficialmente dichiarato in sede di Comitato Centrale PCC (Partito Comunista Cinese), fin dal cambio della leadership nel 2012. Pragmaticamente, il Presidente Xi Jinping si è quindi concentrato su una ferma lotta a qualsiasi contaminazione etico-ideologica dei funzionari e, attraverso l'organo legittimamente preposto: la Commissione Centrale per la Disciplina, attualmente presieduta dal sessantaseienne Wang Qishan, ha sottoposto a procedimenti o indagini oltre 182 mila membri dello stesso PCC (dato reso noto a fine 2013). Il capo di accusa più ricorrente per questi ultimi, consiste proprio nell'aver abusato della posizione di funzionari, per procurarsi personali guadagni illeciti in varie forme.

Non è dato sapere in quale misura il fenomeno della corruzione abbia realmente inciso sull'economia cinese, è in ogni caso da assumere che le dinamiche socio-economiche cinesi siano molto complesse e frutto di una sintesi tra innumerevoli apporti, anche conflittuali, sul piano culturale, etnico, politico-finanziario.

Pur condizionata dal preoccupante fenomeno dei funzionari corrotti, la Cina ha comunque dichiarato nel 2013 una crescita del Prodotto Interno Lordo (PIL) pari al 7,6 per cento, in leggera flessione rispetto al 7,7 dell'anno precedente, ma stabilmente superiore al dato registrato nei paesi assunti come "le grandi economie mondiali". Questo positivo segnale di stabile crescita, sembra in ogni caso agitare non solo il mondo globalizzato, ma anche alcuni operatori economici di Shanghai. Recentemente, l'apprensione nasce in particolare dal settore bancario: comparto nel quale la Cina sembra paradossalmente manifestare ricorrenti problemi di liquidità. I cosiddetti tassi interbancari a breve, regolatori del costo del denaro nei prestiti da banca a banca, hanno infatti subito

EDITORIALE

oscillazioni improvvise di oltre 4 punti sfiorando il 9%. Solo l'intervento della Banca Popolare di Cina (l'istituto centrale), con l'emissione tempestiva di liquidità, ha ricondotto il sistema alla normalità, senza peraltro tranquillizzare gli analisti cinesi più attenti (in particolare appunto a Shanghai), i quali già prevedono ulteriori-repentine oscillazioni di questo parametro.

L'aspetto di interesse consiste ora nel provare a comprendere le possibili connessioni fra gli eventi in corso o, ancor più, quelle plausibili nel futuro.

Archiviati gli ultimi sei piani quinquennali, con crescita tendenziale del PIL mediamente a doppia cifra, Pechino appare determinata ad introdurre cambiamenti al modello di crescita fin qui adottato. L'esempio invocato sembrerebbe riferibile alla «crescita sostenibile», consapevolmente meno marcata ma più mossa a riassegnare parte della ricchezza e, possibilmente, a ridimensionare le esistenti sacche di diseguaglianza sociale. Se questo intento rappresenti una semplice operazione mediatica, ovvero costituisca un reale cambio d'impostazione, sarà desumibile dai risultati forniti nel corso dei prossimi due piani quinquennali, durante i quali il binomio Xi Jinping-Li Keqiang si presume mantenga la guida cinese. L'orientamento da attendersi sarà quindi propenso a stimolare prevalentemente i consumi interni ed i settori dei servizi, da affiancare via via al consueto sostegno all'esportazione attraverso investimenti statali poco remunerativi o addirittura in perdita. Indubbiamente Pechino possiede gli strumenti per impostare un rallentamento della crescita, che dovrà obbligatoriamente avvenire in forma graduale, guidata e con estrema cautela. In caso contrario possono facilmente prevedersi impatti sociali, sia pure non quantizzabili, derivanti prima di tutto dalla minaccia per l'occupazione.

In questa logica, la Cina presenta oggi una costante crescita sul costo del lavoro, consapevole che questo lento processo vedrà numerosi paesi, asiatici e non, capaci di offrire migliori opportunità alla manifattura internazionale. L'ulteriore flusso finanziario, specialmente in forma opaca, verso l'industria per l'esportazione, potrebbe quindi innescare "bolle" analoghe a quelle verificatesi nei paesi occidentali. La percezione di crisi della liquidità in precedenza richiamata, potrebbe pertanto indicare un importante fattore di rischio.

La determinazione del Presidente Xi Jinping nel contrastare e combattere la corruzione, si presenta perciò come un coerente richiamo a tutta la dirigenza cinese, rivolto a "regolare" opportunamente i flussi di credito. Il primo rischio che concretamente la Cina si trova a dover evitare, può essere quello di una possibile bolla immobiliare. L'incessante crescita del prezzo degli immobili, fino ad ora difficile da calmierare, appare infatti disancorare il loro valore reale dal prezzo di mercato. I dati disponibili mostrano peraltro una preoccupante flessione dello stesso mercato di settore prossima al 10% , vista l'incidenza del settore edilizio sul PIL pari a circa un terzo. In secondo luogo la Cina avrà l'esigenza di tranquillizzare i mercati, in attesa di concentrare maggiormente la popolazione nei centri urbani ed aumentare il consumo interno. Da qui le misure di stimolo all'economia, varate per agevolare sgravi fiscali agli investimenti in infrastrutture, inclusi canali agevolati di credito verso l'industria locale o il settore agricolo. Parallelamente, sul piano monetario, la Banca Popolare di Cina agisce infine a sostegno, iniettando liquidità nel sistema, come indicato in precedenza.

Un possibile e delicato cambio di indirizzo economico/finanziario cinese, oltre ad implicare un prosieguo nella lotta anticorruzione, richiederà come detto tutta l'attenzione e la cautela da parte di Pechino. È verosimile allora che le manifestazioni di Hong Kong assumano priorità inferiore,

EDITORIALE

viepiù considerato che la scadenza delle prossime elezioni autonome è fissata per il 2017 e che una larga parte della popolazione locale non sembra condividere l'impostazione della protesta in atto. Hong Kong rimane tuttavia la piazza internazionale d'affari più importante della Cina. Gli scambi finanziari presso la locale Borsa e le altre principali piazze mondiali, costituiscono difatti un efficace strumento per promuovere l'utilizzo della moneta cinese (Yuan) per il commercio internazionale. La dimensione e l'importanza degli interessi cinesi in gioco è tale da lasciare concreti margini al pragmatismo e ad un'armonica interpretazione del principio "un paese due sistemi". Naturalmente da concordare seguendo tempistiche convenienti e non contrastanti con gli obiettivi macroeconomici fissati.

Massimo Arigoni



Paolo Quercia

Regione Danubiana - Balcanica - Turchia

Eventi

► **Kosovo, il governo arresta i vertici della comunità religiosa musulmana del paese.** In una mossa senza precedenti, la polizia del Kosovo ha proceduto all'arresto di 15 importanti leader religiosi musulmani del paese, accusandoli di gestire un network di reclutamento di combattenti da inviare dai Balcani alla jihad in Siria. Tra gli arrestati figura il capo religioso della Grande Moschea di Pristina Shefqet Krasniqi, Enes Goga imam della moschea di Pec/Peja ed Enis Rama, imam della moschea di Mitrovica. Oltre ai leader religiosi delle principali moschee del paese, è stato arrestato anche Faud Ramiqi, il capo del primo movimento politico islamista in Kosovo, Bashkohu (in albanese Levizja Islame "Bashkohu" o LISBA), (vedi Osservatorio Strategico giugno 2014). Nell'agosto scorso, la polizia aveva arrestato 40 sospetti islamisti, sempre con l'accusa di aver costituito una rete di reclutamento di cittadini kosovari da inviare a combattere in Kosovo. Secondo stime del governo di Pristina e dati della stampa, sono più di 200 i cittadini kosovari impegnati nel conflitto siriano, e almeno 20 i cittadini kosovari morti in combattimento. Altri 20 combattenti albanofoni risultano caduti in Siria provenienti da Albania e Macedonia.

► **Serbia, polemica USA per una possibile visita di Putin a Belgrado per l'anniversario della WWII.** Il presidente russo Vladimir Putin potrebbe visitare la Serbia il 19 ottobre prossimo, per celebrare il settantesimo anniversario della liberazione di Belgrado nella seconda guerra mondiale. L'invito a partecipare a questo evento era stato formalizzato durante la visita del primo ministro serbo a Mosca dell'8 luglio scorso. La notizia della visita, ancorché non ufficializzata, è stata ribadita anche dal presidente della repubblica srpska di Bosnia Dodik, di ritorno da una missione a Mosca in cui ha incontrato anche il presidente russo Putin. Su questo tema l'Ambasciatore americano a Belgrado Michael Kirby ha colto l'occasione per aprire una polemica di sapore storiografico, sulla stampa serba, ponendo come questione "cosa viene a fare il presidente Putin?". Sfiando l'incidente diplomatico con il governo serbo, latore dell'invito, l'ambasciatore americano ha elaborato il concetto sostenendo che la liberazione di Belgrado durante il secondo conflitto mondiale non è stata compiuta dai soli russi, ma da tutti i diversi popoli che combattevano nell'armata rossa, ed in particolare dalle unità militari del cosiddetto "Terzo fronte Ucraino", la cui denominazione lascerebbe intendere essere composta anche da soldati ucraini e di altre repubbliche sovietiche non russi. Si tratta ovviamente di una provocazione legata alle attuali vicende politiche interne ucraine ed al ruolo che Mosca gioca in esse e al problema della identificazione

MONITORAGGIO STRATEGICO

di una nazione ucraina diversa e separata da quella russa. L'ambasciatore americano ha chiesto, provocatoriamente, se ai festeggiamenti del 19 ottobre a Belgrado sono invitati altri capi di governo di paesi che hanno contribuito alla liberazione della Jugoslavia. All'ambasciatore americano ha risposto polemicamente Vladimir Yakunin, imprenditore della cerchia ristretta vicino a Putin e presidente della Ferrovie Russe, il cui nome e le cui aziende sono finite nella lista delle sanzioni finanziarie americane ed europee, ospite a Belgrado di una conferenza internazionale dedicata alla cause dello scoppio della prima guerra mondiale. Yakunin ha commentato che l'ambasciatore americano "non ha molta familiarità con la storia dell'Unione Sovietica e della seconda guerra mondiale" e che "qualcuno dovrebbe portargli dei libri, sempre che sappia leggere". Con le sue dichiarazioni, l'ambasciatore americano a Belgrado, pur ribadendo di rispettare il diritto dei serbi di invitare chi vogliono, ha voluto mandare in maniera esplicita un messaggio sul fatto che relazioni troppo strette con Mosca in questo particolare momento, non sono ben viste a Washington. Rispondendo alle domande dei giornalisti serbi di dare la sua opinione sulla visita del premier cinese prevista a dicembre, l'ambasciatore americano ha lasciato intendere che Washington vede meno bene i rapporti di Belgrado con Mosca rispetto a quelli con Pechino ("You can have good relations with Russia and China, and with the United States. But our position on visits of Chinese and Russian officials is different. The Chinese almost never attacked anyone, while the Russians have. That is something to bear in mind"). Indubbiamente i rapporti di Mosca nei Balcani dopo il conflitto ucraino sono diventati ancora più sensibili per Washington. La recente visita del presidente della Repubblica Srpska Dodik a Mosca (in Bosnia Erzegovina si voterà ad ottobre) e le continue tensioni sulle opzioni di secessione, sono certamente meno tollerate a Washington dopo l'annessione della Crimea da parte di Mosca.

► **Grecia, segni di miglioramento della finanza pubblica.** *La Grecia potrebbe uscire prima del previsto dal piano di assistenza finanziario del valore di 240 miliardi che UE e FMI hanno concesso al paese. Il miglioramento del PIL greco – dopo l'ulteriore calo (-4,6%) del 2013 – potrebbe riuscire a portare nel 2015 la Grecia fuori dalla recessione. L'uscita anticipata dal piano di assistenza finanziario prevede ovviamente il consenso della cosiddetta Troika (Banca Centrale Europea, Fondo Monetario Internazionale e Unione Europea), con una valutazione dell'andamento dell'economia del paese, dei bilanci bancari e del rispetto dei piani di rientro. Un test della percezione della fiducia dei mercati verso la Grecia si avrà a fine anno, quando Atene lancerà un bond settennale. L'obiettivo del paese resta quello di arrivare a breve a coprire le esigenze di finanziamento del budget dello Stato con risorse proprie.*

► **Serbia, il governo taglia pensioni e salari.** *L'attuazione dei pacchetti di misure di austerità per la Serbia sarà piuttosto duro, come da molti temuto. Il Primo Ministro serbo Vucic ha annunciato il taglio di pensioni e salari del settore pubblico che superano i 200 euro mensili. Queste pensioni potranno essere tagliate tra il 3 % ed il 20 % del valore dell'assegno.*

ANKARA ED I NUOVI VICINI DEL SUO ESTERO FALLITO

Il processo di dissoluzione degli Stati lungo il confine meridionale della Turchia sta mettendo sempre più a rischio la sicurezza esterna ed interna del paese, in particolare dopo l'ascesa militare del cosiddetto ISIS e la sua espansione territoriale sia in Siria che in Iraq. Non che i confini con Siria ed Iraq siano in passato stati privi di minacce per la sicurezza turca, ma erano problemi in gran parte gestibili all'interno di relazioni bilaterali e statali con i paesi contermini, Siria, Iraq ed Iran. Oggi, i valichi di frontiera con la Siria e con l'Iraq sono gestiti dalle più diverse entità di carattere non statale, che vanno dal più strutturato KRG (*Kurdish Regional Government*) nell'Iraq settentrionale, al PYD (il partito dell'Unione Democratica dei curdi siriani, affiliato al PKK), al Fronte Islamico, al *Free Syrian Army*, all'ISIS, fino alla Siria di Assad. La proliferazione degli attori è massima proprio all'interno del territorio siriano, dove ben 5 sono gli interlocutori possibili lungo il confine turco. Su 13 posti di confine, due sono controllati dall'esercito siriano di Damasco, due da quel che resta del fronte islamico uno dal *Free Syrian Army*, 3 dall'ISIS e 5 dai curdi siriani del PYD. A questa galassia di soggetti si aggiunge ovviamente il KRG, che controlla in buona parte il confine turco – iracheno. La difficoltà di trattare con un numero così alto di vicini – ben 6 al posto di due – non è di per sé solo un aumento di complessità numerica, quanto anche qualitativa. Fatta eccezione per il KRG (e lasciando da parte il governo siriano con cui è aperto un conflitto), gli altri attori rappresentano soggetti non statuali ed entità politiche per lo più instabili e precarie con cui è difficile poter strutturare un discorso duraturo e, alcuni di essi, evidenziano anche profili ai

margini della legalità, con i quali le relazioni devono essere intrattenute in maniera cauta e senza lasciare evidenze compromettenti. La Turchia, nell'agire attraverso il suo confine meridionale, non si muove nel vuoto ma in un ambiente saturo di interessi per un numero impressionanti di Stati, anche alleati e vicini. Tutto ciò si traduce in una difficoltà ed imprevedibilità gestionale che difficilmente consente l'elaborazione di strategie di messa in sicurezza del confine, oltre il brevissimo periodo. In aggiunta a ciò la conflittualità esistente tra i numerosi attori asimmetrici che vivono oltre il confine turco – attori che spesso sono *umbrella organizations* di gruppuscoli più piccoli e maggiormente instabili – rende ulteriormente precaria ogni strategia di stabilizzazione. Purtroppo per Ankara sembra che a Sud del confine turco non vi siano le condizioni per creare opzioni geopolitiche alternative alle due storicamente disponibili: il mantenimento dei vecchi stati autoritari baathisti o la creazione di uno stato curdo autonomo. Lo sfaldamento dei primi e la mancata realizzazione del secondo hanno reso l'area progressivamente ingovernabile e prodotto una polverizzazione geopolitica in mini feudi e piccoli esperimenti di amministrazione territoriale dal basso su base etnica o tribale. Ultimamente l'affermazione dell'ISIS ha modificato il quadro di situazione, facendo emergere una terza opzione geopolitica alternativa alle due precedenti, quella del califfato islamico jihadista. In maniera non dissimile a quanto avvenuto in Afghanistan con i Talebani e in Somalia con gli Shabaab, una prolungata guerra civile e la scomparsa delle istituzioni statuali crea il terreno ideale per la nascita di movimenti militari islamici che ripristinano le

MONITORAGGIO STRATEGICO

funzionalità sociali interrotte dal conflitto attraverso una rigida e radicale applicazione delle prescrizioni religiose, offrendo in cambio supporto sociale e risorse. Lo stato islamico radicale come terza alternativa al modello di stato socialista autoritario e stato etnico appare dunque essere una realistica possibilità geopolitica, se non fosse però inaccettabile per un vasto e trasversale schieramento internazionale di Stati. Ovviamente il fenomeno che lo rende inaccettabile è, in primo luogo, quello dei *foreign fighters* e dei flussi jihadisti internazionali che collegano lo stato islamico con le comunità islamiche di tutto il mondo, alimentando il fenomeno della “radicalizzazione centrifuga”. Apparentemente per Ankara né lo stato arabo baathista, né quello nazionale curdo su base etnica, né quello islamico fondamentalista rappresentano opzioni geopolitiche praticabili, costituendo ognuna un diverso mix di minacce e pericoli vitali. *Quindici anni dopo l'intervento militare in Iraq è ormai chiaro che l'Iraq è un progetto geopolitico fallito, che non potrà essere ricostruito sotto alcun'altra forma politica.* Non potendo mantenere lo status quo, dopo l'intervento militare in Iraq e dopo lo scoppio della guerra civile siriana, la strategia turca è stata – anche in Siria – quella di puntare alla creazione di entità parastatali sulle quali esercitare forme di protettorato o di controllo diretto o indiretto, in maniera simile al modello iracheno. L'intenzione di proteggere il proprio fianco sud e di aumentare il proprio *outreach* all'interno delle aree fuori dal controllo effettivo di Baghdad e di Damasco, si coniugava con la necessità dei gruppi combattenti di mantenere aperte le retrovie terrestri (confine con la Turchia) rispetto ai fronti del conflitto e soprattutto di garantirsi quelle rendite commerciali (attraverso la vendita di prodotti petroliferi, il contrabbando e la gestione degli aiuti umanitari) fondamentali per mantenere in vita la resistenza. Allo stesso

tempo, la guerra civile protratta e la partizione de facto di Siria ed Iraq producono per Ankara il non secondario risultato di impedire la ricostruzione di forti stati arabi a Sud, riducendo in maniera significativa la competizione al suo potere regionale.

L'aggravarsi della situazione e la costituzione di una coalizione internazionale anti-ISIS ha spinto Ankara a modificare la propria tattica, soprattutto dopo che una nuova offensiva delle forze dell'ISIS contro villaggi ed abitati curdi ha prodotto, in pochi giorni, un flusso di oltre 130.000 profughi curdi verso la Turchia. Nelle stesse ore Ankara risolveva la oscura crisi del console turco di Mosul e del suo staff sequestrati da ISIS, rimuovendo, di fatto il più concreto ostacolo che, almeno ufficialmente, aveva impedito un cambio di strategia nei confronti dell'ISIS. Ankara ha potuto quindi aderire alla coalizione internazionale anti ISIS. A metà settembre, in ritardo rispetto agli altri paesi e dopo il forte pressing statunitense alle Nazioni Unite, Ankara ha dichiarato per voce del suo presidente che aderirà alla coalizione internazionale a guida americana contro ISIS. Dopo aver a lungo esitato e nascosto le proprie carte, la Turchia – attore chiave per il contenimento di ISIS – ha finalmente deciso di assumere una netta posizione contro lo stato islamico che si è stabilito a cavallo tra Siria ed Iraq. Il presidente turco Erdogan ha offerto supporto sia politico che militare alla coalizione anti ISIS, rifiutandosi di definirlo un'entità statale ed etichettandolo come semplice movimento terroristico. Interessante notare che le parole di Erdogan, apparentemente denigratorie nei confronti di ISIS e miranti a minimizzarne le capacità, in realtà potrebbero essere un riflesso condizionato dell'atavico timore turco di vedere emergere nuovi soggetti statuali a ridosso della frontiera meridionale. In altre parole, meglio un movi-

MONITORAGGIO STRATEGICO

mento terrorista che uno stato antagonista, parrebbe essere stato fino ad oggi l'approccio strategico turco alla questione della dissoluzione della Siria e dell'Iraq e l'ascesa dell'ISIS. Strategia che è cambiata nel momento in cui l'ISIS – che già da semplice movimento terrorista era diventato un esercito di guerriglia – ha puntato alla costituzione di un vero e proprio Stato. Stato che, ovviamente, sarebbe dotato di risorse non proprie e dunque non controllabile dall'esterno attraverso il filtro di risorse economiche e militari. Altra osservazione è quella che le parole di Erdogan riecheggiano quelle di Obama, anche lui impegnato a dimostrare che ISIS non è uno Stato, ne mai lo potrà diventare. Forse, proprio in questa comune strategia di contrasto all'evoluzione di un soggetto terrorista in soggetto geopolitico, si sono ritrovati gli interessi comuni turco – americani, che sulla questione siriana erano stati a lungo divergenti. Nel frattempo, sotto la pressione dei rifugiati, la Turchia si richiama al vecchio progetto della costituzione di una zona cuscinetto per accoglierli. Zona cuscinetto che le autorità di Ankara non hanno ben specificato dove collocare, ma essa avrebbe un senso strategico solo se in prossimità del confine con la Siria. Al milione e mezzo di rifugiati già arrivati in Turchia si stanno aggiungendo decine di migliaia di altri profughi frutto delle nuove avanzate dell'ISIS e dei suoi metodi terroristi contro le minoranze religiose ed etniche. La costruzione di una *buffer zone* in Siria ed in Kurdistan dove accogliere profughi arabi avrebbe anche il non secondario svantaggio per Ankara di relativizzare la presenza curda modificando, forse anche solo temporaneamente, la composizione demografica del nord di Siria ed Iraq.

Tre sono però i problemi principali che si possono intravedere per un eventuale costituzione di una buffer zone in territorio siriano.

Rischio di allargamento del conflitto: In primo luogo, ciò implica stabilire una presenza militare terrestre turca – o più verosimilmente a guida turca sotto bandiera delle Nazioni Unite – in territorio siriano, con un non secondario problema di possibili scontri con le forze militari siriane (e quindi di allargamento del conflitto) o anche con componenti dei ribelli che non sono favorevoli alla presenza turca in sira, siano essi curdi o meno;

Problema della gestione del confine. In secondo luogo una zona cuscinetto in cui accogliere, riallocare ed assistere i profughi avrebbe senso solo se venisse al tempo stesso sigillato il confine garantendo la non comunicabilità tra le due zone. Gli scontri registrati nelle scorse settimane in Turchia tra le guardie di confine turche e gruppi di curdi che tentavano di entrare la Siria per combattere contro l'ISIS, sono un segnale della difficoltà a tenere separate le comunità tra le due parti del confine. Grandi comunità insediate a ridosso del confine turco, comunque finirebbero per “premere” sul confine stesso, che potrà essere sigillato solo correndo il rischio di gravi disordini sociali. Il governo turco, per il momento, sta pensando di dislocare 50.000 altre guardie di confine – con armamento pesante – per presidiare i valichi e aumentare le aree direttamente presidiate;

Problema del disarmo delle milizie. Infine, una buffer zone ed una presenza militare turca ed internazionale in territorio siriano, dovrebbe avere come preconditione il disarmo delle milizie territoriali che operano nell'area ed il loro inquadramento in forze di polizia territoriali, cosa estremamente difficile da ottenere specialmente per quelle curde e per quelle dei gruppi islamisti più radicali.

È comunque da ritenersi che il governo turco continuerà a lavorare a lungo sul progetto di costituzione di una zona cuscinetto in Siria, che – ancorché prematura – potrebbe ben presto

MONITORAGGIO STRATEGICO

prestarsi ad una pluralità di utilizzi. Nel momento in cui le operazioni militari contro l'ISIS dovessero avanzare, al punto da causare un potenziale collasso del sistema di controllo territoriale costruito dallo Stato islamico, una buffer zone sotto controllo internazionale

potrebbe rappresentare uno strumento per evitare, almeno temporaneamente, che altri attori non statuali operanti nell'area possano beneficiare dal vuoto geopolitico che si verrebbe a creare



Medio Oriente - Nord Africa - MENA

Nicola Pedde

Eventi

► **LIBIA** – *Timidi segnali di miglioramento vengono registrati nella crisi libica, dove i delegati ai negoziati di pace sostenuti dalle Nazioni Unite si sono incontrati a Ghadames, accordandosi per un cessate il fuoco generale tra le fazioni in lotta e per un successivo incontro in cui individuare gli elementi di discussione per la soluzione della crisi.*

L'inviato delle Nazioni Unite Bernardino Leon ha manifestato entusiasmo dopo il primo incontro, definendo "storico" l'evento e giudicando "amichevole" il clima registrato nell'incontro tra le parti.

L'obiettivo del negoziato resta tuttavia estremamente complesso, stante l'esigenza primaria di disarmare le milizie per avviare un reale processo di distensione e ritorno alla normalità del paese. Azione che si presenta estremamente complessa in questa fase, rappresentando le milizie di fatto l'unico elemento di garanzia per il controllo degli interessi sul terreno delle più diverse composizioni etniche e tribali.

TUNISIA – *A poche settimane dalle elezioni presidenziali in Tunisia, il clima politico ► nazionale resta teso ma costruttivamente orientato all'individuazione di una soluzione atta a favorire la difficile transizione. La Tunisia si conferma in tal modo, sebbene con tutte le possibili variabili ancora sul tavolo, come l'unico paese in cui il processo di sostituzione della classe politica continua nell'ambito del pluralismo e del confronto tra le più diverse anime della politica nazionale. Ha destato stupore l'annuncio del partito islamista Ennahda di non voler candidare alcun suo esponente per le elezioni, che in molti interpretano come una scelta dettata dalle esigenze di sopravvivenza della Fratellanza Musulmana nella regione. Una vittoria degli islamisti alle elezioni, infatti, provocherebbe l'immediata reazione regionale di quel vasto fronte di opposizione all'Ikhwan che ha già manifestato le sua capacità in Libia e in Egitto, innescando anche in Tunisia una spirale di violenza che tutti, nel paese, sembrano voler evitare ad ogni costo.*

Ennahda, quindi, punta al consolidamento del proprio ruolo politico attraverso una solida partecipazione al processo di transizione, ma non alla leadership politica della transizione stessa. Limitando alla sfera amministrativa e parlamentare le proprie ambizioni, ed in tal modo dando prova di una grande maturità politica ed altrettanta capacità di comprensione del delicato contesto regionale.

IL CONTRASTO ALL'ISIS E LA COMPLESSA DIMENSIONE DEGLI INTERESSI REGIONALI

Il 23 settembre è stata lanciata dagli Stati Uniti un'offensiva militare contro le forze dello Stato Islamico, con azioni aeree condotte contro una pluralità di obiettivi in Siria e in Iraq.

L'operazione, condotta in collaborazione con l'Arabia Saudita, gli Emirati Arabi Uniti, il Qatar, il Bahrain e la Giordania, ha visto coinvolte le forze aeree dei sei paesi, oltre ad alcune componenti navali degli Stati Uniti da cui sono stati lanciati numerosi missili da crociera in direzione di quattordici obiettivi primari disseminati in una vasta area tra la parte orientale della Siria e quella centro-orientale dell'Iraq.

L'eterogenea coalizione che ha dato il via alla complessa operazione militare comprende la gran parte dei paesi del Consiglio di Cooperazione del Golfo, sebbene la partecipazione non sia espressa sotto tale formula, con l'eccezione del Kuwait e dell'Oman. Risulta particolarmente interessante notare anche la congiunta partecipazione del Qatar con l'Arabia Saudita, i cui interessi hanno preso strade divergenti nel recente passato in conseguenza del sostegno assicurato da Doha alla Fratellanza Musulmana, ma anche per le conflittuali posizioni tra i due paesi nella complessa dinamica degli equilibri politici e militari regionali.

L'operazione è stata giustificata dal presidente americano Obama come necessaria per impedire attentati ad interessi americani nella regione e nel mondo, come paventato dall'amministrazione in conseguenza di informazioni raccolte dall'intelligence e giudicate attendibili e di urgente soluzione.

Il fulcro dell'azione è stato in Siria, dove le forze della specifica coalizione hanno colpito obiettivi multipli nelle aree di Raqqa, Idlib, Deir Ezzor ed Aleppo, oltre ad alcune località mi-

nori, distruggendo obiettivi giudicati come strategici per la gestione dell'operatività delle forze dello Stato Islamico e di altre organizzazioni jihadiste, come il Fronte al-Nusra..

Nel suo discorso alla stampa, tuttavia, il presidente Obama ha espressamente chiarito come non ci sia stato alcun coordinamento con il governo siriano, che gli americani si sono limitati ad informare dell'azione senza richiedere alcuna forma di collaborazione terrestre o aerea. L'operazione ha colpito anche alcuni obiettivi in territorio iracheno, nelle aree recentemente cadute sotto il controllo dello Stato Islamico, provocando secondo le prime stime ingenti danni ed un considerevole numero di perdite tra le forze jihadiste. Informazioni, tuttavia, ancora soggette al vaglio degli analisti e quindi suscettibili di ulteriore e differente valutazione.

Parallelamente alla catena di comando e alla logistica dell'ISIS, ha costituito un bersaglio primario dell'azione militare anche la struttura organizzativa del cosiddetto "Gruppo Khorasan", formazione jihadista di recente costituzione ma giudicata dagli Stati Uniti tra quelle con le maggiori capacità di combattimento e, soprattutto, di proiezione all'estero.

La minaccia esistenziale, il fattore sociale e l'ambigua politica araba

La minaccia dell'ISIS non coglie di sorpresa gli analisti, essendo l'organizzazione ben nota e temuta tra quelle operanti in Siria da oltre due anni. Nata come costola di al-Qaeda in Iraq, l'organizzazione ha potuto contare su un consistente e costante flusso di aiuti economici e materiali provenienti dai circuiti del radicalismo wahabita presenti nella penisola arabica. Favoriti a loro volta dall'ambigua connivenza di

MONITORAGGIO STRATEGICO

molte tra le monarchie regionali, nell'intento di alimentare il conflitto in Siria e colpire in tal modo sia gli interessi dell'Iran che della Fratellanza Musulmana.

Sostegno rivelatosi privo di qualsiasi forma di controllo che, come nei numerosi tragici precedenti, ha alla fine dato forma ad una entità autonoma, conflittuale all'interno stesso della galassia jihadista, ma anche antagonista verso le stesse componenti politiche che ne hanno di fatto sostenuto e finanziato la genesi.

L'ISIS è oggi ufficialmente considerata una minaccia esistenziale dai paesi della regione e dalle monarchie del Golfo in modo particolare, che ne temono adesso la capacità distruttiva e le ambizioni. Ma non è del tutto mutata la visione strategica che ha per oltre due anni determinato gran parte delle scelte nei confronti del jihadismo regionale, di fatto percepito come un utile strumento per il contenimento dell'Iran e delle sue ambizioni.

Concedendo in tal modo anche all'ISIS di beneficiare per lungo tempo di una sostanziale incolumità, che ne ha favorito il radicamento sul territorio e il consolidamento della struttura economica.

L'elemento di maggiore timore per i paesi della regione non è tuttavia costituito dalla capacità militare dell'ISIS, quanto soprattutto dalla sua dirompente capacità di penetrazione sociale. Le forze del cosiddetto Califfato non hanno infatti trovato pressoché ostacoli nella loro marcia di conquista dell'Iraq occidentale, e questo non solo per il repentino abbandono delle forze militari di Baghdad – dimostratesi del tutto impreparate alla gestione della sicurezza sul territorio – ma anche e soprattutto per quella che a tutti gli effetti è stata una vera e propria accoglienza nella maggior parte dei villaggi e delle città sunnite.

Un'accoglienza che - come nel caso di quella dei somali per le Corti Islamiche nel 2005 – è

stata in larga misura determinata dal compromesso accettato dalle popolazioni sunnite irachene dopo oltre dieci anni di vessazioni e malgoverno da parte delle autorità centrali di Baghdad. Un fattore offuscato dalla costante propaganda mediatica dell'ISIS sulle esecuzioni e sull'instaurazione della più rigorosa disciplina giuridica islamica, che non deve essere tuttavia ignorato nell'analisi complessiva sulla forza dell'organizzazione e sulla capacità di un suo ulteriore radicamento sul terreno.

Uno dei più preoccupanti elementi nella valutazione sul potenziale dell'ISIS, infatti, è determinato dal crescente sentimento di vicinanza di componenti sempre più numerose delle società arabe, ed in particolar modo quelle del Golfo, dove vere e proprie manifestazioni di sostegno vengono spesso registrate in ambito pubblico. A dimostrazione dell'elevato potenziale di rischio rappresentato dalla capacità di radicamento all'interno degli stessi contesti territoriali della regione.

L'ISIS è quindi riuscita a condurre abilmente una campagna ideologica che ha permesso non solo di spodestare la leadership di al-Qaeda – con la quale il Califfato è in aperta e manifesta competizione per la guida del jihadismo internazionale – ma anche di accendere nuovamente in ambiti sempre più vasti delle società arabe il sentimento della mai sopita lotta contro quella che è percepita come l'egemonia occidentale.

L'elemento di novità rispetto al passato e ad al-Qaeda in modo particolare, è tuttavia rappresentato questa volta dalla particolare aggressività dell'organizzazione verso gli stessi ambiti politici che hanno di fatto favorito non solo la nascita, ma soprattutto lo sviluppo dell'ISIS. Questi ultimi oggi si trovano nell'imbarazzante, quanto ambigua, condizione di dover da una parte contenerne l'espansione e la potenzialità, e dall'altra sostenerlo nell'ambito di un conflitto con l'Iran e con la Fratellanza Isla-

MONITORAGGIO STRATEGICO

mica combattuto in modo asimmetrico ed indiretto sul suolo della Siria e dell'Iraq.

Le operazioni aeree e quelle di terra

La coalizione internazionale che ha condotto le operazioni aeree contro l'ISIS non è stata esente da critiche da parte dei detrattori regionali della linea di condotta degli Stati Uniti e dell'Arabia Saudita. In particolar modo la Russia e l'Iran, hanno sin dappprincipio accolto favorevolmente l'annuncio di voler colpire l'ISIS dall'aria, chiedendo tuttavia espressamente che queste operazioni fossero concentrate contro obiettivi riconducibili alle milizie jihadiste e non già a quelle delle forze militari di Bashar al-Asad.

Il timore che le operazioni di bombardamento abbiano una duplice finalità – ISIS e forze governative siriane – al fine di favorire la riconquista del territorio da parte del Free Syrian Army, ha infatti da subito minato la fiducia di Mosca e Tehran, che a più riprese hanno chiesto agli Stati Uniti di coordinare in modo diretto o indiretto le azioni con Damasco.

Nella generale tensione che ha accompagnato la fase preparatoria degli attacchi – complice la contestuale tensione in Ucraina – le relazioni tra Mosca e Washington hanno registrato un ulteriore irrigidimento. Alla minaccia degli Stati Uniti di voler colpire ed eliminare contestualmente agli obiettivi jihadisti, anche l'intero sistema di difesa aerea siriana, la Russia ha risposto minacciando un poderoso incremento delle forniture militari a Damasco, lasciando chiaramente intuire come soprattutto i sistemi anti-aerei SS300 sarebbero stati parte delle prime forniture. Ponendo in tal modo un serio problema per la sicurezza delle missioni della coalizione.

Ad un quadro di tale complicazione si sono poi aggiunte le costanti pressioni da parte saudita per una decisa azione contro Bashar al-Asad, che per Riyadh rappresenta il vero obiettivo

della campagna militare. Viene così a complicarsi la strategia complessiva per gli Stati Uniti, costretti sul fronte opposto ad una mediazione, nell'intento di non sollecitare eccessivamente l'Iran, che sul terreno ha assunto invece il ruolo di *dominus* delle operazioni in Iraq.

Sebbene non siano impegnate in attività di combattimento unità regolari dell'esercito di Tehran, infatti, è solo grazie alla capacità di addestramento e coordinamento delle forze speciali iraniane e dei loro consiglieri militari se in Iraq si sono registrati miglioramenti nella conduzione delle operazioni per la riconquista delle aeree cadute in mano alle forze jihadiste.

Grazie alla massiccia partecipazione delle milizie sciite provenienti dal sud del paese, è stato possibile sopperire pertanto al completo sbando delle forze regolari irachene, operando uno sforzo congiunto con le milizie dei *peshmerga* curdi, di cui alcune unità hanno ricevuto assistenza e supporto da parte dell'Iran.

Con riferimento alla partecipazione dei curdi nel conflitto siriano ed iracheno, tuttavia, è sorto il problema dell'ambiguo ruolo svolto dalla Turchia nella gestione di operazioni ufficialmente presentate come di contrasto all'ISIS, ma da più parti denunciate come diametralmente opposte nella sostanza, al fine di favorire le componenti jihadiste in funzione del contenimento della regione semi-autonoma dei curdi siriani. La Turchia non intende favorirne in alcun modo lo sviluppo e soprattutto l'autonomia completa, al fine di evitare complicazioni derivanti da un eccessivo rafforzamento delle istanze politiche e sociali curde *a latere* del conflitto in corso.

Lo scenario complessivo è quindi caratterizzato da un'ambiguità di fondo nelle relazioni e nelle rispettive posizioni dei molti attori esterni alla crisi siriana ed irachena. Quella che a tutti gli effetti viene presentata come una campagna per contrastare il ruolo e la brutalità dell'ISIS, è in realtà la prima linea di un conflitto di ben più

MONITORAGGIO STRATEGICO

ampie proporzioni, che vede coinvolti i già fragili e delicati equilibri tra la Russia, l'Iran, gli Stati Uniti e l'Arabia Saudita in particolare modo. Con l'aggiunta degli interessi locali di attori non meno rilevanti, come la Turchia, la galassia politica curda, le monarchie del Golfo e alcuni paesi europei.

Mentre la logica imporrebbe la necessità di individuare ad ogni costo delle formule cooperative per la soluzione delle crisi sul terreno – nessuno degli attori, di fatto, può permettersi di ignorare o perdere il sostegno fornito dal ruolo delle controparti – la dimensione globale degli interessi degli attori coinvolti tende a spostare

il piano della relazione sulla conflittualità. Determinando un quadro di imprevedibilità che rischia di rendere inconcludente l'azione aerea della coalizione internazionale, inefficace l'azione di terra da parte di alcune componenti soltanto degli interessi locali coinvolte, e con a contrario il rafforzamento delle posizioni dell'ISIS soprattutto in termini di sociali. Dove una popolazione sempre più stremata dagli stenti della perdurante conflittualità, vede spesso nel brutale rigore dei jihadisti il minore dei propri problemi e la speranza di una seppur blanda restaurazione dell'ordine sociale.



Sahel e Africa Subsahariana

Marco Massoni

Eventi

► **Burundi:** *Bujumbura e Dar es Salaam hanno raggiunto un accordo per la demarcazione consensuale di un tratto di circa trenta chilometri di frontiera, lungo il quale è stata anche creata una buffer zone, così da tentare di contrastare il transito di armi e delle milizie. Burundi e Tanzania, entrambi Stati membri della Comunità dell’Africa Orientale (EAC), soffrono della prossimità al Kivu, ovvero all’epicentro dell’instabilità della Regione dei Grandi Laghi. Alcune fazioni ribelli burundesi si rifugiano proprio nella Repubblica Democratica del Congo (RDC), da dove al contrario miliziani provenienti dall’est congolese varcano regolarmente il confine, senza trovare alcuna interposizione da parte delle forze di sicurezza del Burundi.*

► **Camerun:** *proseguono lungo i porosi confini le infiltrazioni, dalla e verso la Nigeria, da parte della setta islamista Boko Haram. Il Presidente Paul Biya ha ratificato e promulgato una legge del Parlamento, che autorizza il transito sul territorio camerunense degli idrocarburi provenienti dal Niger.*

► **Gabon:** *anche l’ex Presidente della Commissione dell’Unione Africana (UA), Jean Ping, figura tra gli ispiratori del nuovo partito politico, il Fronte Unito dell’Opposizione per la Democrazia e l’Alternanza, che per le elezioni presidenziali del 2016 si propone di avversare il finora mai sconfitto partito al potere, il Partito Democratico Gabonese (PDG), guidato da decenni dalla famiglia Bongo.*

► **Ghana:** *il Presidente John Mahama ha dato luogo ad un piccolo rimpasto di Governo, mettendo al vertice del Ministero della Difesa Benjamin Bewa-Nyog Kunbour, cioè il capo del gruppo parlamentare del partito di governo, in sostituzione di Mark Woyongo, spostato alla guida del Ministero dell’Interno.*

► **Guinea-Bissau:** *il Paese è stato reintegrato sia nell’Unione Africana sia pure in seno al blocco lusofono, cioè la Comunità dei Paesi di Lingua Portoghese (CPLP), dopo il ritorno all’ordine costituzionale ottenuto attraverso le elezioni presidenziali dello scorso maggio, vinte da José Mário Vaz.*

► **Lesotho:** *grazie anche alla mediazione del Sudafrica e della SADC è fallito il tentativo di golpe, registrato a Maseru il 30 agosto, a causa del confronto fra Polizia ed Esercito. Quest’ultimo aveva lanciato un’operazione contro la polizia, prendendo il controllo della sua sede centrale oltre a diversi commissariati, confiscando veicoli ed armi. I militari si erano dispiegati nei punti*

MONITORAGGIO STRATEGICO

nevralgici della capitale, per ritirarsi poche ore più tardi. Presumibilmente le Forze Armate avrebbero inteso disarmare la polizia, in quanto sospettata di armare militanti politici, in previsione di una protesta indetta quello stesso giorno. In Lesotho, un'enclave all'interno del Sudafrica, il clima è sempre più teso a causa dell'autoritarismo del Premier, Thomas Thabane, capofila dell'All Basotho Convention (ABC), che governa in coalizione con il Lesotho Congress for Democracy (LCD), il cui Segretario Generale, Mothejoa Metsing, nonché Vice Premier è da tempo in rotta con il capo dell'Esecutivo.

► **Mali: dopo il raggiungimento di un accordo preliminare a Ouagadougou (Burkina Faso) si sono incontrate ad Algeri le due delegazioni maliane, per la ricerca di una pace giusta e durevole in Mali.** Da una parte il Governo di Bamako e dall'altra i gruppi settentrionali e cioè il Movimento Nazionale di Liberazione dell'Azawad (MNL), l'Alto Consiglio per l'Unità dell'Azawad (HCUA), il Movimento Arabo dell'Azawad (MAA), la Coalizione del Popolo per l'Azawad (CPA), il Movimento Arabo dell'Azawad Dissidente (MAAD) e il Coordinamento dei Movimenti e Fronti Patriottici di Resistenza (CM-FPR).

► **Mauritania: l'ex Ministro dei Trasporti, Yahya Ould Hademine, è diventato il nuovo Primo Ministro,** prendendo il posto di Ould Mohamed Laghdaf, secondo quanto decretato dal Presidente della Repubblica, Mohammed Ould Abdelaziz, da poche settimane rieletto per un secondo mandato.

► **Mozambico: grazie alla mediazione italiana l'8 settembre è stato siglato l'accordo di pace tra la Resistenza Nazionale Mozambicana (RENAMO) ed il Fronte di Liberazione del Mozambico (FRELIMO) in previsione delle imminenti elezioni nel Paese in calendario il 25 ottobre.** Il leader della RENAMO, storico partito d'opposizione, Afonso Dhlakama, che si era dato alla macchia a Gorongosa dall'ottobre del 2012, ha auspicato che la pacificazione fra i due maggiori ponga fine al "sistema stato-partito". Dhlakama ha accettato di incontrare una delegazione italiana, guidata dal Vice-Ministro per lo Sviluppo Economico, Carlo Calenda, presenti l'Ambasciatore italiano a Maputo, Roberto Vellano, e Monsignor Matteo Zuppi della Comunità di S. Egidio. Tale incontro è stato risolutivo, per sbloccare l'impasse politica, che avrebbe ulteriormente messo in pericolo la tenuta delle elezioni e la sicurezza dei cittadini.

► **Nigeria: con un salto di qualità mediatico il capo di Boko Haram, Abubakar Shekau, ha annunciato sul web la caduta della città di Gwoza e Damboa nello Stato di Borno, proclamando l'istituzione del califfato islamico.** Boko Haram sta riuscendo facilmente ad occupare anche alcune cittadine camerunensi lungo il poroso confine con la Nigeria. Nel contempo si registrano alcune defezioni dai ranghi dell'Esercito regolare nigeriano, che lamentano di non essere attrezzati a fronteggiare adeguatamente la minaccia asimmetrica costituita dalla tattica della setta islamista.

► **Repubblica Centrafricana (RCA): si è insediato a fine agosto un nuovo Governo di Transizione, sotto la guida del primo ministro Mahamat Kamoun, un musulmano;** in particolare si segnalano tre dicasteri riconducibili ai Seleka, ma solo uno agli Anti-Balaka. Il 15 settembre la African-led International Support Mission to the Central African Republic (MISCA) ha passato le consegne alla United Nations Multidimensional Integrated Stabilization Mission in the Central African Republic (MINUSCA).

► **Somalia: è rimasto ucciso in un'operazione guidata da Washington il capo dell'al-Shabaab,**

MONITORAGGIO STRATEGICO

Ahmed Abdi 'Godane', ma è stato subito rimpiazzato con Ahmed Umar, noto anche come Abu Ubaidah.

► **Sudan:** *le elezioni legislative e presidenziali si svolgeranno il 2 aprile del prossimo anno.*

► **Zambia:** *il Ministro della Giustizia e Segretario Generale del partito di governo, il Patriotic Front Party, Wynter Kabimba, è stato rimosso dal Capo dello Stato, Michel Sata, forse perché considerato un suo potenziale successore alle prossime elezioni.*

► **Zimbabwe:** *Grace Marufu Mugabe, seconda moglie del capo di Stato Robert Mugabe, è stata designata candidata alla Presidenza della Repubblica.*

LA VISITA DI MATTEO RENZI IN ANGOLA, CONGO-BRAZZAVILLE E MOZAMBICO

Nel più ampio quadro di una vera e propria messa a punto di un rivoluzionario piano industriale, che prevede l'accompagnamento pubblico di ventiduemila nuove aziende italiane ad investire all'estero, specialmente in Africa. Puntando ad una strategia che ha come obiettivo di far crescere di almeno un punto di PIL italiano entro mille giorni, dal 19 al 21 luglio il Presidente del Consiglio, *Matteo Renzi*, si è recato in visita ufficiale in Africa, più precisamente in *Mozambico, Repubblica del Congo e Angola*: a Maputo, prima tappa della visita, ha incontrato il Presidente della Repubblica, Armando Guebuza; a Yaoundé ha incontrato il Presidente della Repubblica, Denis Sassou-Nguesso, mentre a Luanda il Presidente della Repubblica, Eduardo dos Santos. Renzi era accompagnato da Alessandro Castellano, Direttore della Società per i Servizi Assicurativi del Commercio Estero (SACE), che ha recentemente pubblicato il *Programma SACE Africa*. Facevano parte della delegazione governativa anche il Vice-Ministro per lo Sviluppo Economico, Carlo Calenda, l'AD di ENI, Claudio Descalzi, quelli di Finmeccanica, Mauro Moretti e di Saipem, Umberto Virgini. Nel 2011 l'export totale italiano è stato superiore a quello della Germania ed ancor più di quello della Francia. Quanto all'ap-

provvigionamento energetico l'Italia, rispetto ad una media europea del 55 per cento, ha una dipendenza dall'estero pari ad oltre l'80 per cento. Buona parte di questo approvvigionamento proveniente da Stati dal futuro politico particolarmente incerto, come l'Algeria, o del tutto instabili, come la Libia per l'Africa Settentrionale o l'Iraq per il Medio Oriente. Secondo Palazzo Chigi in Africa si gioca una parte rilevante dello sviluppo economico nazionale e del nostro sistema di valori.



L'*Angola* ha una popolazione di 21 milioni di abitanti con un territorio di 1.246.700 chilometri quadrati. Le prospettive di crescita tra il 2013 ed il 2018 sono del 5,8 per cento. Tra i punti di

MONITORAGGIO STRATEGICO

forza si segnala l'elevata crescita economica (6,8 per cento nel 2012) e l'inflazione contenuta. Le tre maggiori agenzie di rating (S&P, Moody's e Fitch) hanno rivisto al rialzo il rating del Paese fra il 2012 e il 2013. Oltre al petrolio, del quale in Africa Sub-Sahariana l'Angola è il secondo produttore dopo la Nigeria (circa 1 milione e 700 barili al giorno), il sottosuolo è ricco di materie prime: gas, oro, argento, uranio e diamanti, per non parlare delle enormi potenzialità di sviluppo nel settore agricolo (olio di palma, caffè, tè, mais, cassava, banane, cotone e tabacco). L'Italia, che fu il primo Stato occidentale a riconoscere l'Angola indipendente, ma l'ultimo a visitarla, appoggia la candidatura di Luanda al Consiglio di Sicurezza dell'ONU per il biennio prossimo. In Angola, che è il terzo partner commerciale italiano in Africa Sub-Sahariana dopo Sudafrica e Nigeria, si rende necessario passare dal regime delle esportazioni a quello della produzione locale. Perciò è stata creata una commissione, per cooperare nell'agroindustria, settore in cui fin dal 1979 vi operano imprese italiane. Inoltre è stata rafforzata la collaborazione tra Sonangol ed ENI anche mediante la costruzione di una raffineria *in loco* e, dato che per il Presidente Dos Santos è cruciale, il progetto sarà in grado di assicurare la produzione non solo di petrolio, ma anche di gas. L'Angola, assieme con il Mozambico può essere inoltre considerata un ottimo punto di accesso al mercato della *Comunità per lo Sviluppo dell'Africa Australe (SADC)*. Recentemente è stato costituito un fondo sovrano (SWF) orientato a contenere la dipendenza dello sviluppo del Paese dalla volatilità dei mercati del petrolio e del gas. Intelligentemente Luanda sta differenziando la propria economia, limitando la dipendenza dal settore estrattivo, la cui incidenza sul PIL è scesa dal 58 per cento al 47 per cento a beneficio dei comparti agricolo e dell'edilizia. Va osser-

vato come rispetto ai principali Stati destinatari delle esportazioni (Cina, Stati Uniti e India) l'Italia occupi ancora l'undicesima posizione, mentre tra principali paesi fornitori (Cina, Portogallo e Stati Uniti) l'Italia sia al sedicesimo posto. Tale latitanza strategica ha consentito finora a Portogallo, Brasile e Sudafrica di trarre vantaggio attraverso una triangolazione commerciale, acquistando prodotti italiani, per poi rivenderli in Angola a prezzo maggiorato e non è un caso, che Luanda sia la capitale più cara al mondo. L'Italia importa greggio angolano ed esporta verso il paese macchinari e apparecchiature oltre a prodotti alimentari. I principali interessi italiani sono quelli legati all'esplorazione e allo sfruttamento dei giacimenti petroliferi, attraverso Eni e Saipem. A livello legislativo, un accordo sulla promozione e la protezione degli investimenti a sostegno della penetrazione imprenditoriale italiana è stato siglato nel 1997, ma è entrato in vigore soltanto nel 2007. Quanto ai rischi per gli investitori italiani in Angola, vi sono burocrazia e forti carenze strutturali da un lato e dall'altro la dipendenza ancora eccessiva del sistema economico dalle esportazioni di petrolio assieme al costo del credito elevato. Tra le opportunità per le esportazioni vanno sicuramente citati i seguenti settori: prodotti alimentari; meccanica strumentale e macchinari; materiali per costruzioni; componenti per industrie energetiche; mobili e design; farmaceutica. Per quanto concerne invece le opportunità d'investimento diretto bisogna considerare prioritari i seguenti ambiti: infrastrutture ed edilizia residenziale; energia elettrica; trasformazione prodotti alimentari; il turismo, le cui entrate entro il 2020 rappresenteranno, secondo il Governo, il 4 per cento del PIL. L'Angola si fa portavoce del bisogno di stabilità dell'area, in vista di un sempre maggiore coinvolgimento come *Continental and Regional Key Player* allo

MONITORAGGIO STRATEGICO

stesso tempo. Lo fa esprimendo la sua volontà di creare un meccanismo politico e diplomatico in grado di gestire le crisi e i traffici illegali nella zona del Golfo di Guinea e più in generale in tutta l'Africa. In questo indirizzo, ospiterà all'inizio del prossimo anno un evento *ad hoc*, di cui del resto se ne possono ravvisare i prodromi guardando alla *Prima Conferenza di Luanda sulla Pace e la Sicurezza nella Regione del Golfo di Guinea* (27-29 novembre 2012), in collaborazione con l'allora neonata *Commissione del Golfo della Guinea (GGC)*, composta da otto Paesi: *Angola, Camerun, Congo, Repubblica Democratica del Congo, Gabon, Guinea equatoriale, Nigeria, Sao Tomé e Principe*. Un altro focus decisivo per la co-responsabilizzazione interregionale sulla sicurezza e la stabilità dello scacchiere, in particolare dell'immenso Golfo di Guinea (seimila chilometri di costa dal Senegal fino all'Angola), è stato il *Vertice di Yaoundé sul Golfo di Guinea*, che, svoltosi a marzo 2013, ha disposto la creazione di un *Centro Interregionale di Lotta alla Pirateria Marittima* con sede a Douala (Camerun). Queste economie emergenti africane sono dunque ingaggiate, vagliate e promosse dal Governo italiano come partner politici privilegiati proprio in quest'ottica. Inoltre il Consiglio Affari Esteri della UE del 17 marzo 2014, dopo lunghe negoziazioni interne, ha approvato la *Strategia UE sul Golfo di Guinea*, nell'ambito della quale sarebbe opportuno che Roma si ricavi uno spazio adeguato, promuovendo un candidato italiano proprio alla carica di *Coordinatore Regionale della UE per il Golfo di Guinea*. A margine di questa riflessione pare opportuno rimandare anche alle *priorità africane* per il Semestre italiano di Presidenza del Consiglio dell'Unione Europea¹⁴.

Il *Mozambico*, dove l'ICE è in procinto di aprire

una propria sede, ha una popolazione di 26 milioni di abitanti con un territorio di 799.380 chilometri quadrati. Le prospettive di crescita tra il 2013 ed il 2018 sono dell'8 per cento. Tra i punti di forza si segnala l'elevata crescita economica (7,2 per cento nel 2012) e lo storico rapporto con Roma. L'Italia è stato il terzo importatore mondiale di prodotti mozambicani nel 2012 ed è un forte investitore nel settore delle risorse naturali. Il Mozambico è uno dei maggiori esportatori mondiali di alluminio. Purtroppo l'economia mozambicana è ancora poco diversificata, ancorché siano cresciute in modo significativo le esportazioni di legname, cotone, tè e tabacco. Con un sistema fiscale favorevole al commercio ed agli investimenti internazionali, rappresenta lo sbocco sull'Oceano Indiano dei Paesi limitrofi. ENI investirà cinquanta miliardi di dollari in sei anni in Mozambico, dove ha individuato il massimo giacimento di gas pari a 2400 miliardi di metri cubi. I principali investitori nel 2012 sono stati Emirati Arabi Uniti, Stati Uniti, Cina, Sudafrica, Portogallo e Italia. Principali Paesi destinatari delle esportazioni sono Sudafrica, Belgio e Italia, mentre i principali Paesi fornitori sono Sudafrica, Cina e India, con l'Italia ancora attestata solo in tredicesima posizione. Per quello che riguarda gli investimenti diretti esteri la partecipazione straniera è ammessa al cento per cento, quindi non è necessario operare nel Paese con una controparte locale. Esiste poi la possibilità di operare in regime di *Zone Franche Industriali (ZFI)*, dove si beneficia dell'esenzione dai diritti doganali per l'importazione di beni destinati all'attività d'impresa nonché dell'esenzione dalle imposte sul valore aggiunto e da quelle dirette. Sono previste anche *Zone Economiche Speciali (ZEE)*, con l'obiettivo di sviluppare determinate aree geografiche. Fra i rischi per gli investitori vi è un certo aumento dell'inflazione, dovuto all'aumento degli

MONITORAGGIO STRATEGICO

investimenti stranieri ed alla politica monetaria espansiva in aggiunta ad un alto costo del denaro. La criticità maggiore è inevitabilmente quella dell'insufficienza delle infrastrutture a tutto tondo. Tra le opportunità per le esportazioni vanno sicuramente citati i seguenti ambiti: edilizia; energia; turismo; abbigliamento; macchinari e apparecchiature; prodotti alimentari; prodotti chimici; meccanica strumentale; automezzi. Per quanto concerne invece le opportunità d'investimento diretto bisogna considerare prioritari i seguenti settori: infrastrutture (strade, ferrovie, porti) e settore immobiliare; prodotti delle cave e delle miniere; energia elettrica ed energie rinnovabili. Per questo l'AD e Direttore Generale di ENEL, Francesco Starace, ha affermato che l'Africa può diventare il volano dell'innovazione energetica.

Roma è il primo partner europeo, dopo Parigi, della *Repubblica del Congo*: l'interscambio commerciale con l'Italia lo scorso anno è stato di 420 milioni di euro. Tuttavia si registrano una minore produzione di petrolio, principale motore dell'economia ed una domanda interna più debole. Questo combinato disposto ha provocato un leggero rallentamento della crescita, attestatosi al 3,5 per cento nel 2013. L'ENI, che opera nel Paese dal 1968, ha prodotto nel 2013 circa 120mila barili di petrolio al giorno. La compagnia italiana ha ottenuto permessi di esplorazione per lo sfruttamento di un vasto bacino di sabbie bitumose su un'area di quasi duemila chilometri quadrati con riserve stimate di trenta miliardi di metri cubi di gas e di oltre un miliardo di barili di petrolio. Le riforme strutturali e sociali hanno fatto qualche passo in avanti, ma sono ancora insufficienti. Anche se

la Nazione è ricca di risorse naturali, conferendole un vantaggio comparativo sostanziale nella sua integrazione nelle catene del valore globali (Global Value Chains - GVCs), tuttavia il ruolo della Repubblica del Congo nelle reti produttive internazionali resta ancorato essenzialmente all'esportazione di beni primari a motivo dei suoi intrinseci ostacoli strutturali.

L'ENI sta strategicamente allargando il proprio baricentro dall'Africa Settentrionale (Libia) ed Occidentale (Nigeria) verso quella Centrale (Congo-Brazzaville) ed Australe (Angola e Mozambico), decisamente più sicuri e promettenti. In quest'ottica di ricerca di Stati dotati di stabilità, non più svincolata da una vibrante e diversificata crescita economica, va visto, in un'altra regione, quella dell'Africa Occidentale, l'accordo nel settore petrolifero raggiunto dall'ENI con il Ghana. Come correttamente sostiene l'Onorevole Lia Quartapelle, scopo del tour africano di Renzi è far tornare l'Italia ad essere vista come interlocutore primario dell'Africa mediante la via regia delle relazioni diplomatiche, commerciali e d'investimento secondo un migliore coordinamento ad opera della Presidenza del Consiglio dei Ministri. Per quanto attiene alle ragioni della visita del Premier italiano, si sintetizzano in: Energia, Cooperazione, Export; ma è soprattutto l'aspetto politico e strategico ad emergere, dal momento che l'ultima visita ufficiale in Africa di un Presidente del Consiglio italiano risale a quella di Prodi nel 2006 in Etiopia. In conclusione, è evidente che la finalità di Roma sia quella di rendere i lusofoni Angola e Mozambico l'epicentro di una rinnovata e meno effimera presenza italiana in Africa Australe prima e, forse, nel resto del Continente poi.

¹ "In Africa, tenendo presente l'importanza di assicurare un adeguato seguito al vertice UE-Africa dell'aprile 2014 e di beneficiare delle Strategie dell'UE per il Sahel e per il Golfo di Guinea, l'Italia punterà a sostenere l'azione dell'AR in

MONITORAGGIO STRATEGICO

particolare nel Corno d’Africa, soprattutto in Somalia. La seconda metà del 2014 sarà cruciale per la promozione della inclusività politica e della determinazione delle condizioni per l’approvazione della versione definitiva di una Costituzione federale somala nel 2015. A sostegno dell’AR/VP e del SEAE, l’Italia incoraggerà la convocazione di un evento ad alto livello sulla Somalia a margine del segmento ministeriale della prossima Assemblea generale delle Nazioni Unite (UNGA) e incoraggerà l’UE a continuare a fornire sostegno finanziario e politico all’Autorità intergovernativa per lo sviluppo (IGAD), al fine di promuovere la stabilizzazione della Somalia, l’integrazione economica regionale e il raggiungimento di una soluzione politica alla crisi in Sud Sudan. Sarà inoltre importante ribadire l’impegno dell’UE per il partenariato strategico con il Sudafrica, pur tenendo presente l’obiettivo del più ampio partenariato regionale UE-Africa. Infine, nei settori di diretta competenza quale Presidenza di turno dell’Unione europea, l’Italia ospiterà la Conferenza ministeriale euro-africana su sviluppo e migrazione alla fine di novembre. (...) L’Italia promuoverà l’efficacia della missione EUBAM Libia, alla luce della situazione della sicurezza in loco, e incoraggerà la razionalizzazione e il rafforzamento delle attività PSDC relative alla Somalia (ivi compresi il previsto riorientamento di EUCAP Nestor sulla Somalia, il rafforzamento di EUTM Somalia e le possibili sinergie con EUNAVFOR Atalanta)”. Cfr. *Capitolo B, Affari Esteri, Politica Estera e di Sicurezza Comune (PESC), in Europa. Un nuovo inizio. Programma della Presidenza italiana del Consiglio dell’UE (1 luglio – 31 dicembre 2014)*, pag. 22 - :



Lorena Di Placido

Russia, Europa Orientale ed Asia Centrale

Eventi

► **Peace Mission 2014** Dal 24 al 29 agosto si sono svolte nella provincia cinese della Mongolia Interna le annuali esercitazioni militari della SCO (Shanghai Cooperation Organization), alle quali hanno partecipato 7 mila uomini appartenenti alle Forze Armate dei paesi membri dell'Organizzazione: Cina (il contingente più numeroso), Russia, Kazakhstan, Kirgizstan e Tajikistan. L'Uzbekistan, sesto membro della SCO, normalmente non partecipa alle esercitazioni militari dell'Organizzazione.

► **Deficit di benzina in Kazakhstan** Pur essendo tra i principali produttori al mondo di petrolio, il Kazakhstan lamenta da alcuni mesi un serio problema di approvvigionamento di benzina. Abituamente, il paese acquista dalla Russia un terzo della benzina raffinata, provvedendo con le strutture nazionali a colmare la restante necessità. Tuttavia, in seguito alla svalutazione della moneta nazionale, il tenge, decisa a inizio 2014, il Kazakhstan ha perso la capacità di acquistare dall'estero benzina a un prezzo vantaggioso. Da alcuni mesi, pertanto, le stazioni di servizio forniscono carburante razionato e tale situazione sembrerebbe destinata a protrarsi fino a quando le tre raffinerie statali non saranno ristrutturate e condotte a un livello operativo capace di soddisfare per intero la domanda interna, presumibilmente tra il 2016 e il 2018.

► **Prosegue la cooperazione energetica tra Russia e Cina** L'accordo da 400 miliardi di dollari siglato il 21 maggio tra Gazprom e China National Petroleum Company, relativamente a una fornitura trentennale di gas russo alla Cina non è stato altro che uno dei tasselli (seppure estremamente significativo) della strategia di partenariato energetico condotta da Mosca e Pechino. Ai primi di settembre è stato, infatti, concluso un accordo relativo allo sfruttamento delle miniere di carbone della regione di Amur ed è stata inaugurata la costruzione del primo tratto di Sila Sibiri (Forza della Siberia), il gasdotto che da Yakutsk (città della Siberia russa) giungerà fino in territorio cinese.

► **La Flotta del Nord torna nell'Artico** Il 6 settembre, una parte della Flotta russa del Nord è stata spostata dalla base di Severomorsk (nei pressi del confine norvegese) nelle Nuove Isole Siberiane (Mar Glaciale Artico) per ripristinare l'operatività di una base abbandonata nel 1993. La Russia si sta dedicando da anni al controllo militare dello spazio artico, regione contesa tra i diversi stati adiacenti per via delle sue ingenti risorse energetiche e minerarie.

► **Esercitazioni antiterrorismo in AC** Con l'approssimarsi del ritiro (previsto per la fine dell'anno

MONITORAGGIO STRATEGICO

in corso) di gran parte della missione multinazionale attiva in Afghanistan dal 2001, nella regione centroasiatica aumenta la tensione per le ripercussioni negative che rischia di produrre a livello regionale la diminuzione del numero e della qualità degli uomini in armi a controllo del territorio afgano, non ancora stabilizzato. Non potendo intervenire sulla situazione interna all'Afghanistan, i suoi vicini hanno aumentato l'attenzione per addestramento e capacità operativa delle proprie forze di sicurezza. In tale quadro, ai primi di settembre, si sono svolte due distinte esercitazioni antiterrorismo finalizzate proprio al contenimento delle diverse minacce poste dall'Afghanistan ai suoi vicini. Uomini dei servizi di sicurezza e dei ministeri degli Interni, della Difesa e delle Emergenze hanno simulato il tentativo di un gruppo armato di infiltrarsi dall'Afghanistan in Uzbekistan (Oblast di Surkhandarya), mentre le forze speciali del Kirgizstan sono state impegnate nella pianificazione e nell'eliminazione di gruppi armati illegali penetrati nell'Oblast di Jalal Abad. Anche la situazione al confine tra Afghanistan e Turkmenistan mantiene un elevato grado di tensione, acuito dalla denuncia delle milizie anti-talebane composte da turkmeni di non ricevere da Kabul armi e munizioni sufficienti per arginare gli sconfinamenti.

► **Attenzione per il Mare d'Aral** L'8 settembre, la Banca Mondiale e il comitato esecutivo del Fondo Internazionale per il Salvataggio del Mare d'Aral hanno siglato un memorandum d'intesa finalizzato al rafforzamento della cooperazione nella gestione delle acque e dell'ambiente in Asia Centrale, cercando, nello specifico, di recuperare e sviluppare in modo sostenibile lo spazio inquinato e depauperato del Mare d'Aral. Il piano concordato coinvolge i cinque paesi dell'Asia Centrale nel definire progetti di investimento e assistenza tecnica a sostegno dei residenti delle aree limitrofe. Il Mare d'Aral soffre delle conseguenze di un disastro ambientale di enormi proporzioni causato dal massiccio sfruttamento per finalità agricole dei corsi d'acqua che lo alimentano e dall'inquinamento chimico delle acque e del suolo avviato in epoca sovietica. Salvo interventi di straordinaria entità ed efficacia, il Mare d'Aral è destinato alla completa desertificazione.

► **Aumenta l'attenzione per i reduci dal Jihad** In Asia Centrale, il fenomeno del radicalismo religioso sarebbe sempre più profondo e opererebbe anche secondo linee di divisione etnica. È quanto emerso da uno studio diffuso in Kazakistan nel mese di settembre, secondo il quale in Siria gli uzbeki avrebbero costituito una propria formazione denominata Imam al-Bukhari Jamaat, mentre insieme ai tagiki opererebbero nell'ambito dell'IS (Islamic State), con equipaggiamenti e dotazioni di qualità e livello tali da indicare una notevole ampiezza di finanziamenti. Il fenomeno non interesserebbe solo uomini, ma anche un numero crescente di donne e minori. Una donna tagika avrebbe tentato di partire anche con i figli per la Siria, ma è stata fermata alla frontiera dalle forze di sicurezza (18 settembre), mentre in Uzbekistan è stata identificata una intera famiglia di attivisti dell'IS. Secondo lo studio kazako, in Siria combatterebero circa 250 kazaki, 100 kirgiz, 190 tagiki, 500 uzbeki e circa 360 turkmeni. Fonti delle agenzie di sicurezza centroasiatiche riferiscono, tuttavia, di numeri inferiori.

► **Vertice SCO Dushanbe** L'11 e 12 settembre si è svolto a Dushanbe il vertice annuale dei capi di stato e di governo della SCO (Shanghai Cooperation Organization), nel corso del quale sono stati conclusi numerosi accordi in ambito economico e della sicurezza. È stato, inoltre, adottato un documento che apre alla possibilità di un ampliamento della membership che potrebbe già realizzarsi nel 2015. Tale decisione rappresenta una novità per la SCO, che si è finora impegnata

MONITORAGGIO STRATEGICO

per consolidare la propria struttura, piuttosto che per espanderla, a rischio di comprometterne la solidità e gli equilibri. Potrebbe trattarsi di una decisione assunta con lo scopo di accelerare il processo di integrazione verso oriente, caro alla Cina, ma soprattutto, priorità strategica della Russia, proprio nel momento in cui le relazioni con l'Europa occidentale nel suo complesso risultano complicate dalle conseguenze regionali della crisi ucraina. Imprimere un nuovo impulso alla SCO, quindi, per accelerare il processo di integrazione nell'estremo oriente, funzionale ai piani di espansione dell'economia e degli interessi complessivi della Russia. Gli interessi russo cinesi ancora una volta risultano complementari e corollario di una politica economica ed energetica di avvicinamento che si configura come forte partenariato, a scapito russo nel lungo periodo, ma utile nel breve per riscattare immagine e accelerare la ripresa economica inficiata dalle sanzioni.

► **Consiglio interparlamentare di Kazakistan e Kirgizstan** Il 12 settembre, i deputati dei parlamenti di Kazakistan e Kirgizstan hanno concordato la creazione di un consiglio interparlamentare, che andrà a realizzare il momento più alto del ventennio di relazioni bilaterali tra i due paesi.

► **Cresce la produzione di gas del Turkmenistan** Secondo dati diffusi il 17 settembre dalla compagnia di stato per l'energia Turkmengaz, rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente, nei primi 8 mesi del 2014 il volume della produzione è cresciuto dell'11,7% e quello delle esportazioni del 14,7%. I vertici della compagnia hanno dichiarato un impegno a raggiungere entro il 2030 una produzione annua di 230 miliardi di metri cubi, a fronte degli attuali 70 miliardi.

SPAZI DI DIALOGO NELLA CRISI RUSSO-UCRAINA

Tra la fine del mese di agosto e per tutto settembre si sono susseguiti diversi tentativi negoziali tra il governo ucraino, quello russo e i rappresentanti dei gruppi separatisti delle regioni orientali del paese. Ancorché parzialmente coronati da successo, essi hanno costituito la sostanziale manifestazione della volontà di imprimere un nuovo corso agli eventi, pur nella chiara e dimostrata impossibilità di giungere per il momento a un accordo sulle questioni chiave della crisi: status delle regioni orientali dell'Ucraina e prezzo del gas.

Dai contatti bilaterali tra Ucraina e Russia al cessate il fuoco

Il procedere del difficile dialogo tra esponenti governativi ucraini e separatisti ha come terzo

attore protagonista la Russia: benché non sia ufficialmente titolata ad avere un ruolo negoziale nella crisi tra Kiev e la propria periferia e, anzi, respinga ogni accusa di finanziare e armare i miliziani che combattono nel Donbas (come viene identificata l'area delle due regioni separatiste dell'Ucraina orientale), è innegabile che Mosca detenga una posizione mediatrice tra le parti e condizioni il corso degli eventi con le proprie scelte politiche e militari. Tant'è che il 26 agosto si è svolto a Minsk un vertice tra i presidenti Poroshenko e Putin, dal quale sono scaturite una intesa di massima per giungere al più presto a un accordo di cessate il fuoco e la promessa di Putin di adoperarsi per aiutare il processo di pace. Già nella stessa giornata, tuttavia, gruppi di miliziani filorussi avevano preso il

MONITORAGGIO STRATEGICO

controllo della città di Novoazovsk e di altri centri minori nel Mare d'Azov, per poi dirigersi verso il porto di Mariupol, segnando una modalità oscillatoria secondo la quale a ogni passo avanti realizzato in sede negoziale va ad associarsi un deterioramento della situazione sul campo. D'altra parte, con il proseguire degli scontri e con una presenza militare nell'est costituita anche da elementi stranieri e russi (questi ultimi sarebbero stati almeno mille, dotati di mezzi corazzati e di artiglierie, come dimostrerebbero immagini satellitari diffuse il 28 agosto dalla NATO) e centinaia di militari ucraini prigionieri dei separatisti, le basi per una effettiva distensione risultavano essere un obiettivo piuttosto lontano.

Il 3 settembre, si è avuta una nuova conversazione telefonica tra Putin e Poroshenko, che si sono trovati d'accordo su molti punti di un piano orientato al raggiungimento di un cessate il fuoco permanente e di una soluzione politica della crisi. Si è trattato del prodromo della firma, avvenuta il 5 settembre, sempre a Minsk, di un accordo di cessate il fuoco tra il governo di Kiev e i rappresentanti delle autoproclamate repubbliche di Donetsk e Lugansk, frutto di una riunione del gruppo di contatto costituito da Ucraina, Russia, OSCE, rappresentanti dei movimenti separatisti.

Gli obblighi assunti il 5 settembre sono stati rispettati solo parzialmente. Infatti, mentre è avvenuto il rilascio di una parte dei prigionieri catturati o arresi nel corso dei combattimenti e il parlamento di Kiev ha impostato i provvedimenti legislativi necessari per la concessione di maggiore autonomia alle regioni separatiste e una amnistia ai ribelli, entrambe le parti hanno denunciato ripetute violazioni del cessate il fuoco. Inoltre, i separatisti hanno continuato a chiedere una piena indipendenza, rifiutando di partecipare sia alle elezioni parlamentari del 26

ottobre sia alle amministrative del 7 dicembre. Il dialogo non si è comunque interrotto e il 20 settembre, a Minsk, è stato firmato un accordo integrativo di quello del 5 settembre. Esso prevede, tra l'altro: la creazione di una zona cuscinetto di 30 km tra gli schieramenti separatista e governativo; il divieto di schierare carri armati, artiglieria e altre armi pesanti nei pressi dei centri abitati; la sospensione di voli di droni e aerei da combattimento sulle regioni teatro degli scontri; l'impiego di osservatori internazionali per monitorare il rispetto della zona cuscinetto. La questione del futuro status delle regioni orientali resta ancora in sospeso: se i tempi sembrano sufficientemente maturi per discutere della cessazione delle ostilità e di come tentare un ritorno alla normalità per le aree teatro di scontri fin dal mese di aprile, il dibattito tra maggiore autonomia (posizione di Kiev) o separazione dall'Ucraina (fortemente richiesta dai separatisti) appare decisamente prematuro. Né, verosimilmente, il tema potrà essere affrontato negli attesi nuovi incontri del Gruppo di Contatto e nel prossimo (forse imminente) vertice tra i presidenti Poroshenko e Putin.

Infine, se la causa scatenante della crisi ucraina può essere identificata con la dicotomia politica sottesa alla scelta di privilegiare i rapporti con Bruxelles o con Mosca, va tuttavia considerato che un elemento a favore del dialogo in corso si trova anche nella decisione di Kiev di posticipare al 2016 l'attuazione della parte commerciale delle disposizioni dell'accordo di associazione (firmato il 27 giugno) e al 2020 la presentazione domanda di adesione alla UE. In tal modo, Mosca ha visto soddisfatto il proprio bisogno di sentirsi tutelata ai confini occidentali dall'espansione dell'Unione Europea, come pure la creazione di una zona cuscinetto nelle regioni separatiste ucraine rappresenta, in ultima analisi, una misura di tutela della frontiera

MONITORAGGIO STRATEGICO

russe.

La questione energetica

Per tutta la durata della crisi, la questione dei flussi di gas russo ha rappresentato un notevole fattore di attrito tra le parti e un tema negoziale di rilevanza assolutamente strategica, date le ripercussioni per la più estesa regione europea. Acuita la crisi bilaterale tra Russia e Ucraina e, conseguentemente, venuto meno l'accordo di acquisto del gas russo a prezzo agevolato (vd Osservatorio Strategico 6/2014), Kiev ha deciso da un lato di risparmiare le proprie riserve (es: sospensione della distribuzione di acqua calda nella capitale fino al mese di ottobre) e dall'altro di procurarsi gas da fornitori alternativi. A tale scopo ha sottoscritto accordi con Polonia, Ungheria e Slovacchia che si sono impegnate a esportare in Ucraina la parte delle forniture di gas russo da esse ricevuto ed eccedente il fabbisogno nazionale (le prime forniture sono iniziate il 2 settembre). Secondo alcune stime, in tal modo l'Ucraina potrebbe riuscire a soddisfare circa un terzo del proprio fabbisogno annuo di gas. L'approvvigionamento dei paesi sostenitori del cosiddetto *reverse* rischia, tuttavia, di essere messo a rischio da un'eventuale riduzione delle forniture di gas russo (per contratto, un paese che riceve gas non può a sua volta riesportarlo) o da un recesso volontario. Il primo caso è quello della Polonia, che già il 10 settembre ha denunciato un calo del 24% delle forniture da parte della società russa Gazprom, mentre il secondo caso è quello dell'Ungheria, che il 26 settembre ha smesso di onorare l'accordo di *reverse*, temendo azioni ritorsive capaci di compromettere i flussi che le sono necessari per soddisfare il fabbisogno nazionale. L'Unione Europea si è fatta promotrice di un negoziato che ha portato, il 26 settembre, al raggiungimento di un accordo provvisorio in

materia energetica tra UE, appunto, Ucraina e Russia, che rappresenta il tentativo di cercare una soluzione transitoria, alla questione dell'approvvigionamento energetico per l'Ucraina e i paesi dell'Europa occidentale che attraverso di essa ricevono il gas russo. Il flusso di gas verso occidente viene pertanto garantito per l'inverno e fino a primavera 2015, grazie a una compensazione del debito maturato che prevede da parte ucraina il pagamento alla Russia di 2 miliardi di dollari entro la fine di ottobre e di un altro miliardo entro la fine dell'anno. Nessun negoziato è stato tuttavia avviato relativamente al prezzo che Kiev deve a Gazprom per l'acquisto del gas; la questione resta, quindi, aperta, in attesa di una soluzione presso la corte arbitrale di Stoccolma.

Conclusioni

Il sostanziale rispetto del cessate il fuoco, la costituzione di una zona cuscinetto, il conseguimento di un accordo di massima che per l'inverno assicura gas a Ucraina ed Europa occidentale rappresentano pochi, ma significativi punti a favore di un dialogo tra Kiev, Mosca e repubbliche separatiste che fino a poche settimane prima sarebbe sembrato impensabile. Risulta comunque arduo assumere questi risultati con un entusiasmo acritico, dal momento che restano ancora fuori dai negoziati i temi più delicati: lo status delle repubbliche separatiste (che tali intendono rimanere, rifiutando qualunque alternativa, fosse anche un grado elevato di autonomia in seno all'Ucraina) e la definizione del prezzo di acquisto del gas russo per Kiev. Lo scenario resta pertanto aperto a più soluzioni, tra le quali potrebbero verificarsi sia un congelamento della situazione conflittuale nell'est o una soluzione politica della crisi con la federazione all'Ucraina delle regioni orientali quali garanti di una fascia di neutralità per

MONITORAGGIO STRATEGICO

Mosca. In più, si aggiunge sullo sfondo il nodo delle elezioni parlamentari in programma a fine ottobre e delle contro-elezioni decise a Lugansk e Donetsk, entrambe vero e proprio banco di prova per la tenuta delle istituzioni di Kiev.



Nunziante Mastrolia

Cina

Eventi

► **Per la prima volta dal 2009 per due mesi consecutivi si registra un calo a due cifre degli investimenti diretti esteri in Cina:** - 17% a luglio e -14 % ad agosto. Le autorità economiche precisano che tale fenomeno non è collegato con le misure anti-trust che il Paese sta adottando, ma sono causate dal crescente costo della manodopera, che rende la Cina meno attraente per la delocalizzazione delle attività produttive labour-intensive.

► **Il 15 settembre Xinhua ha reso noto la scoperta da parte della China National Offshore Oil Corporation (CNOOC) di un giacimento di petrolio nel Mar cinese meridionale a 150 chilometri a sud dell'isola di Hainan, in acque non rivendicate da altri stati rivieraschi. Il giacimento si trova a 1.500 metri di profondità.**

UNA SPIRALE INVOLUTIVA

Il lungo braccio di ferro tra gli attivisti di *Occupy Central*, che chiedono l'elezione a suffragio universale tra più candidati concorrenti per il governo della provincia autonoma di Hong Kong, in nome della Basic Law (la mini-costituzione che dovrebbe regolare i rapporti tra l'ex colonia inglese e la madrepatria) e le autorità cinesi è giunto ad un punto di svolta.

Dopo una lunghissima campagna di stampa dai toni assai accesi da parte dei quotidiani del partito, dopo un referendum, organizzato dagli attivisti di Hong Kong, con il quale 800.000 cittadini si sono espressi per il suffragio universale (referendum bollato come illegale dalle au-

torità centrali) e dopo le manifestazioni del 1 luglio, il 31 agosto Pechino ha preso la sua decisione sulla questione di Hong Kong¹.

Il Comitato Permanente del Congresso Nazionale del Popolo ha deciso che nel 2017 il capo dell'esecutivo della regione autonoma sarà sì eletto a suffragio universale ma a correre per la carica saranno solo i candidati che otterranno il consenso di almeno il 51% dei delegati del Nominating Committee², i quali, tra le altre cose dovranno verificare che gli aspiranti premier nutrano un reale e sincero "amore" nei confronti di Hong Kong e della "madrepatria". Che cosa debba intendersi per "amore" verso la Patria, lo

MONITORAGGIO STRATEGICO

spiega con estrema chiarezza Chen Xiankui, della Renmin University of China, “*love of party and love of country are one and the same in modern China*” e questo perchè, a differenza di quanto accade nei paesi occidentali con un sistema multipartitico, dove i vari partiti rappresentano interessi parziali, in Cina il partito Comunista si identifica nella nazione in quanto rappresenta “gli interessi fondamentali” di tutto il popolo³.

La stampa di partito ha salutato la decisione come un “grande balzo in avanti”⁴ della democrazia ad Hong Kong. Per gli attivisti di *Occupy central*, al contrario, si tratta di un ulteriore grave passo lungo la via della soppressione di tutte le autonomie e libertà che sulla carta avrebbero dovuto essere garantite alla ex colonia: quello del Nominating Committee sarebbe, infatti, un vero e proprio vaglio preliminare necessario ad estromettere dalla competizione elettorale coloro che potrebbero avere posizione o opinioni diverse dal PCC di Pechino.

In linea di principio, il Consiglio Legislativo: mini parlamento di Hong Kong nel quale gli “autonomisti” (o pan-democrats) occupano un terzo dei seggi, è chiamato a ratificare la decisione di Pechino nei prossimi sei mesi⁵. Tuttavia, anche se il Consiglio riuscisse a bloccare la riforma elettorale varata da Pechino, si potrebbe trattare di una vittoria di Pirro: tornerebbe infatti in vigore il regime elettorale precedente, vale a dire la nomina diretta del premier di Hong Kong, da parte dei delegati dell' Election Committee, senza nessuna consultazione popolare.

Per questo agli attivisti di Occupy Central e agli autonomisti dei pan-democrats non resta che la protesta, o meglio, come annunciato dai leader del movimento, una campagna di disobbedienza civile. Nel frattempo, la stampa di partito da un lato chiede agli attivisti pazienza: nel lungo periodo la democrazia ad Hong Kong

farà certamente passi in avanti⁶; dall'altro minaccia il pugno di ferro⁷. Una minaccia probabilmente reale, se un gruppo di banchieri della ex colonia ha sottoscritto un appello, pubblicato sui media internazionali, con il quale si chiede alla autorità di Pechino, di non ripetere gli errori dell'89 e di Tiananmen⁸.

Ora, per quanto le iniziative di disobbedienza civile possano essere estese e partecipate, per quanto possano essere alti e vibranti gli appelli internazionali, è davvero difficile immaginare che Pechino, *sua sponte*, possa fare marcia indietro, e questo per una serie di ragioni.

In primo luogo, perchè la decisione delle autorità cinesi non è estemporanea, ma anzi si inserisce coerentemente in un lungo trend di progressiva riduzione delle peculiarità di Hong Kong. Un vero e proprio “soffocamento”, denunciano gli attivisti, della libertà di stampa, della libertà di insegnamento nelle Università, dell'indipendenza del potere giuridico⁹. Ma soprattutto perchè il precedente di Hong Kong potrebbe avere ripercussioni enormi su tutta la Cina continentale, fino al punto di stravolgere l'intera struttura istituzionale del paese, fondata sulla “dittatura del proletariato” del partito comunista. Per inciso si noti che il *China Daily* dà conto di un sondaggio condotto nel paese, secondo il quale emergono i dieci problemi che affliggono la società cinese, al primo posto viene riportata la sfiducia da parte dei cittadini nei confronti di “whatever the government says”¹⁰.

Come potrebbero le autorità del partito continuare a sostenere la superiorità del proprio modello (il monopartitismo) e rifiutare qualsiasi apertura al modello della democrazia occidentale, se in una parte del proprio territorio, per quanto soggetta ad una amministrazione speciale, quel modello fosse concesso a furor di popolo? Inoltre, come potrebbe il PCC, una volta dato libero corso alle istanze di piena autonomia

MONITORAGGIO STRATEGICO

di Hong Kong, opporsi a quanti puntino a replicare questo modello, in particolare presso altre amministrazioni speciali del Paese, prima fra tutte le Regioni autonome del Tibet e dello Xinjiang?

C'è dell'altro, dalla stampa di partito emerge un fatto: la quasi-cerchezza che dietro il movimento di *Occupy central*, vi sia la mano di non specificate potenze straniere, il cui obiettivo è generare il caos nel paese, sino alla frantumazione della stessa Cina.

Se dunque, nell'ottica delle autorità di Pechino, la questione di Hong Kong si lega indissolubilmente alla permanenza del partito comunista al potere ed alla stessa integrità territoriale del Paese, è chiaro che nessuna concessione sarà fatta in futuro e che anzi è interesse del partito uniformare Hong Kong al resto del paese, eliminando, in prospettiva tutte le peculiarità dell'ex colonia inglese che, per le sue libertà, per l'attivismo dei suoi cittadini è stata sino ad ora per Pechino, come scrive Timothy Cheek, “un motivo di perdurante imbarazzo”.

Dunque, negando qualsiasi autonomia ad Hong Kong, Pechino sta di fatto fornendo la chiave di lettura del principio l “one country, two systems”, che – tra l'altro – rappresenterebbe il modello da offrire a Taipei per un futura integrazione. In questo senso, un precedente negativo di Hong Kong non potrà che avere ripercussioni su Taiwan, indebolendo quelle forze politiche ed economiche favorevoli ad una maggior integrazione con la madrepatria. Ne consegue che, per Pechino, stoppare le rivendicazioni autonomiste di Hong Kong è una operazione che va condotta necessariamente (e a qualsiasi costo) pur avendo la consapevolezza di inviare un messaggio negativo a Taiwan, di fatto incidendo su il lavoro di distensione condotto negli ultimi anni sulle due sponde dello stretto.

A meno di eclatanti sorprese, la morsa di Pe-

chino sull'ex colonia continuerà dunque a stringersi, sino alla sua completa omologazione con il resto del paese. Il che significa che la speranza di quanti pensavano ad un progressivo allargamento delle libertà di Hong Kong, con l'idea che quel modello potesse positivamente contagiare tutto la Cina continentale, abbia oggi meno concretezza che in passato.

Non solo si sta verificando il contrario in tutto il paese, dove si registra una progressiva involuzione, ed una stretta ideologica che non lascia presagire cambiamenti.

L'Università di Pechino, la Fudan University di Shanghai e la Sun Yat-sen University di Guangzhou con tre articoli su *Quiushi*, la rivista teorica del Comitato Centrale del PCC, si sono ufficialmente impegnate a garantire una più forte “educazione ideologica” sia degli studenti che degli insegnanti. L'Università di Pechino denuncia il fatto che “*In recent years, some people go on the Internet and with ulterior motives add fuel to the fire... ultimately targeting the Chinese Communist Party and the socialist system*” e si impegna “*to respond to this with a cool head, guide the teachers and students to strengthen political sensitivity*”. Ancora più esplicito l'impegno della Fudan University il cui intento è “*to provide a deep understanding of why the West's path of development is unsuited for China*”¹¹.

Il 12 settembre il *Foreign Correspondents' Club of China*, che riunisce i giornalisti della stampa estera presenti in Cina, pubblicava un lungo *position paper* nel quale si evidenziano in maniera dettagliata le difficoltà, le opposizioni e le intimidazioni crescenti cui sono sottoposti da parte delle autorità del Paese e conclude: “*The FCCC believes that China is rapidly eroding the progress it made in “opening up” to the world prior to the 2008 Olympics*”¹².

Nel frattempo, il 7 agosto lo *State Internet Information Office* emanava una circolare nella

MONITORAGGIO STRATEGICO

quale si richiede a tutti gli operatori che forniscono un servizio di messaggistica (ad esempio WeChat) di censurare e chiudere i profili degli utenti che non rispettino le linee guida, cui devono attenersi gli internauti cinesi, indicate nel novembre del 2013 e note come “seven bottom lines”, tra cui vale la pena menzionare il rispetto del sistema socialista del paese (il monopartitismo del PCC), i suoi interessi nazionali, l'ordine pubblico e la morale pubblica. Il che implica che tutto ciò che viene scritto dagli utenti che si ritiene arrechi danno al partito, agli interessi nazionali e all'ordine pubblico possa essere censurato.

Anche sul fronte economico si registrano novità che impensieriscono in particolare gli operatori stranieri. Si stanno infatti realizzando alcune ipotesi considerate nei precedenti numeri dell'*Osservatorio Strategico*, quando si prospettava che gli interventi pubblici messi in atto dalle autorità cinesi (pensioni, aumento dei salari, un embrione di welfare state), necessari al paese per poter continuare a crescere sulla base dei consumi interni, avrebbero avuto un rovescio della medaglia: estromettere le multinazionali estere da questo potenzialmente immenso mercato di consumo per poterlo riservare ai soli operatori nazionali.

Ora, negli ultimi mesi sotto la scure delle autorità anti-trust cinesi sono caduti, con una accelerazione impressionante, molti grandi marchi globali, tra i quali Microsoft, Audi, BMW, Mercedes-Benz, Tata Motors' Jaguar Land Rover, Fiat Chrysler, Toyota e Honda. Le autorità cinesi si sono affrettate a sostenere che tali indagini non sono hanno un fine discriminatorio nei confronti di imprese straniere¹³ e che anzi “le porte della Cina saranno sempre più aperte”, come ha dichiarato il premier Li Keqiang in occasione del Forum estivo di Davos che si è tenuto a Tianjin¹⁴. Tuttavia, sia la Camera di Commercio dell'Unione Europea sia la Camera

di Commercio degli Stati Uniti in Cina hanno espresso preoccupazione per quanto sta avvenendo, contestando comportamenti discriminatori nei confronti degli operatori stranieri e riportando le “sensazioni” dei proprio associati che non si sentirebbero più “benvenuti” nel Paese¹⁵.

Il fronte esterno

Nel 2007 il premier giapponese Shinzo Abe aveva delineato come obiettivo della propria politica estera la costruzione di un “arco delle democrazie”, vale a dire un sistema di alleanze che unisse insieme l'India, il Giappone, l'Australia e gli Stati Uniti. Sebbene non esplicitamente dichiarato era chiaro l'intento di quel progetto: il contenimento della Cina. Ora, ritornato al governo nel 2012, Abe sembra aver ripreso a lavorare alla costruzione di questo “arco delle democrazie”, nel quale ovviamente ha un ruolo essenziale l'India. Di qui il “corteggiamento” sia da parte giapponese, che cinese nei confronti di New Delhi.

Dal 17 settembre al 19 settembre è durata la visita del presidente cinese in India. Pechino ha promesso 20 miliardi di dollari di investimento e garantito un maggiore accesso dei prodotti indiani (soprattutto del settore farmaceutico) sul mercato cinese. In un articolo su *The Hindu* Xi Jinping ha magnificato le sorti di una futura alleanza tra i due paesi, augurandosi una stretta integrazione tra le economie dei due paesi, o – per usare le parole del presidente cinese - tra la “world's factory” (e cioè la Cina) e il “world's back office” (e cioè l'India) che produrrebbe “the most competitive production base and the most attractive consumer market”¹⁶.

Tuttavia nelle stesse ore in cui Xi Jinping si trovava in India, circa duecento militari dell'Esercito di Liberazione Popolare penetravano nel territorio indiano attraversando il confine provvisorio tra i due paese segnato dalla *Line of Ac-*

MONITORAGGIO STRATEGICO

tual Control. I media indiani riportano che le autorità di New Delhi avrebbero risposto in maniera molto dura e decisa sia sul piano militare che politico: il premier Modi ha, infatti, sollevato la questione nel corso della conferenza stampa¹⁷. Quale sia la logica che abbia condotto le unità cinesi allo sconfinamento è difficile dirlo. Tuttavia un'ipotesi avanzata è quella di un possibile tentativo di interferenza da parte di una fazione avversa all'interno del PCC a quella del presidente cinese. A sostegno di tale ipotesi il *Times of India* riporta una notizia secondo la quale Xi Jinping avrebbe (il condizionale è per ora d'obbligo) o starebbe per promuovere ai vertici delle forze armate tre generali a lui vicini¹⁸. Una notizia che se confermata rappresenterebbe un ulteriore consolidamento del potere del presidente dopo l'ufficializzazione dell'incriminazione di Zhou Yongkang, il primo ex membro del comitato permanente del Politburo della storia recente della Repubblica popolare a "cadere in disgrazia".

Di diverso profilo appare l'incontro tra il premier giapponese Shinzo Abe e Modi, volato a Tokyo all'inizio del mese di settembre, con i due paesi che rafforzano la loro *Strategic and Global Partnership* (come si legge nel comunicato congiunto emesso alla fine della visita con il titolo enfatico di *Tokyo Declaration*) il che significa, fa notare il *Wall Street Journal* (traducendo dal linguaggio diplomatico) "*sales of Japanese military technology for a country that has the only active land-border dispute with China*"¹⁹. I giornali indiani, inoltre, fanno notare che Abe ha promesso 35 miliardi di investimenti giapponesi in India, a fronte dei 20 cinesi²⁰.

Vista la tradizione diplomatica indiana (il non allineamento) e le sue necessità di rilancio economico, esiste certamente il dubbio che New

Delhi possa formalmente aderire ad una alleanza in funzione anti-cinese. Tuttavia ad oggi si può registrare una maggiore vicinanza tra India e Giappone, con il permanere (anche a causa delle dispute territoriali) di una "sfiducia strategica" reciproca tra India e Cina²¹.

In conclusione

Sia sotto il profilo delle riforme liberali, sia dal punto di vista economico la Cina sembra avviarsi in una spirale involutiva, di cui la questione di Hong Kong è solo l'elemento più evidente. Se l'impostazione che qui si è fornita sulla questione che vede fronteggiarsi l'ex colonia e Pechino, vale a dire il timore che da Hong Kong possano spargersi su tutto il resto del paese pericolose ondate di dissenso, è corretta, ne consegue che le autorità cinesi non potranno cedere di un millimetro nei confronti delle rivendicazioni degli autonomisti. Ove se la campagna di disobbedienza civile dovesse espandersi, Pechino potrebbe quindi usare il pugno di ferro.

L'altra faccia della medaglia di questo trend involutivo interno è la crescente tensione con gli altri attori regionali e la conseguente frammentazione del quadro strategico nell'area, con il lento formarsi di due assi a cooperazione rafforzata, da una parte la sempre più stretta alleanza tra Mosca e Pechino, dall'altro l'attivismo giapponese (più gli Stati Uniti) che va dando forma alla visione strategica di Shinzo Abe di un "asse delle democrazie". Due blocchi per ora intenti ad acquisire altri partner nel proprio campo: India, Vietnam, Myanmar. A tale proposito, è possibile ipotizzare che via via che queste forme di cooperazione rafforzata andranno saldandosi, si faranno sempre più forti gli attriti tra i due blocchi, e pericolose le fibrillazioni in tutta l'area.

1 Si veda "Full text of NPC decision on Hong Kong's constitutional development", consultabile al seguente link: <http://www.fmcoprc.gov.hk/eng/syzz/tyflsw/t944943.htm>

MONITORAGGIO STRATEGICO

- 2 Riguardo alla costituzione di questo organo nella decisione si dice che potrà essere formato secondo le procedure seguite in passato per la formazione del Election Committee, così come indicato dalla Basic Law, si veda “Annex I : Method for the Selection of the Chief Executive of the Hong Kong Special Administrative Region” al seguente link:
- 3 Si veda Rachel Lu, “A New Definition of Chinese Patriotism”, Foreign Policy, 11 settembre 2014.
- 4 “A New Chapter for Democracy”, Beijing Review, 11 settembre 2014
- 5 Si veda “Pan-democratic lawmakers joint pledge kill election reform plan”, South China Morning Post, 31 agosto 2014
- 6 “Patience required for Hong Kong’s incremental approach to reform”, Global Times, 14 settembre 2014
- 7 Così si è espresso Li Fei, vice segretario generale del Comitato Permanente del Congresso Nazionale del Popolo: ““If the Occupy Central campaign really happens, the central authorities believe the SAR government and its well-trained police forces are fully capable of handling it”
- 8 “Pro-democracy bankers urge Xi Jinping against Tiananmen-style crackdown on Occupy Central”, South China Morning Post, 18 settembre 2014
- 9 Si veda “Top Chinese university warns against criticising Communist Party: journal”, Reuters, 1 settembre 2014
- 10 “Survey shows 10 problems of Chinese society”, China Daily, 17 settembre 2014
- 11 Si veda “Universities pledge to cool down criticism”, Sina.com, 2 settembre 2014
- 12 Si veda “POSITION PAPER ON WORKING CONDITIONS FOR FOREIGN CORRESPONDENTS IN CHINA”, <http://www.fccchina.org/2014/09/12/fccc-position-paper-2014/>
- 13 “Foreign firms 'not probe targets’”, China Daily, 19 settembre 2014
- 14 “China's door to open wider, Li tells foreign companies”, China Daily, 16 settembre 2014
- 15 “U.S. companies feel unwelcome in China, complain of unfair treatment”, Washington Post, 2 settembre 2014. Si veda anche “U.S. business lobby says concerned China antitrust probes unfair”, Reuters, 2 settembre 2014
- 16 Xi Jinping, “Towards an Asian century of prosperity”, The Hindu, 17 settembre 2014
- 17 Si veda “China-India border stand-off overshadows Xi Jinping’s deals”, Financial Times, 18 settembre 2014. Per la conferenza stampa si veda “China not warlike, says Xi, as border standoff dominates India trip”, Reuters, 18 settembre 2014. Per il Taipei Times, è evidente che Modi “ sees China as a competitor and intends to pursue a more muscular foreign policy than the previous Congress party government”, “Xi given red carpet welcome in India”, 18 settembre 2014
- 18 “Xi Jinping reshuffles, scolds PLA brass amid stand-off with India”, The Times of India, 22 settembre 2014
- 19 “Modi Embraces Abe; Still Holds China Close”, The Wall Street Journal, 9 settembre 2014
- 20 Per maggiori informazioni circa l'incontro tra Modi e Abe, si rimanda alla Tokyo Declaration for India - Japan Special Strategic and Global Partnership, consultabile al seguente link: <http://www.mea.gov.in/bilateral-documents.htm?dtl/23965/Tokyo+Declaration+for+India++Japan+Special+Strategic+and+Global+Partnership>
- 21 Si veda “Scholar: Trust is the biggest challenge”, China Daily, 18 settembre 2014



India - Oceano Indiano

Claudia Astarita

Eventi

► **La Corte Suprema cancella 214 concessioni per l'estrazione del carbone.** Solo quattro delle 218 autorizzazioni concesse tra il 1993 e il 2009 sarebbero state assegnate con procedure trasparenti e corrette. Gli operatori che si sarebbero mossi in maniera corretta sono Reliance Power e le compagnie statali Ntpc e Steel Authority of India. Secondo le stime calcolate dall'Associazione indiana dei produttori di energia elettrica l'annullamento di queste licenze mette a rischio circa 47 miliardi di dollari di investimenti in centrali elettriche, acciaierie e fonderie di alluminio. Sono tanti gli operatori indiani che, per massimizzare i rendimenti del mercato energetico, hanno cercato negli ultimi anni di mettere le mani sulle miniere di carbone per avere a disposizione materie prime sufficienti per alimentare le proprie centrali. Lo scandalo della compravendita delle concessioni è esploso nel 2012, quando un ispettore indiano denunciò le assegnazioni fino ad allora effettuate come responsabili di una perdita di introiti per lo stato di 30 miliardi di dollari. Per recuperarli, ed evitare allo stesso tempo di interrompere i processi di estrazione, peggiorando così i problemi di sostenibilità energetica del paese, le aziende condannate dovranno versare una multa di circa cinque dollari per ogni tonnellata di carbone estratta dagli anni '90 in poi. A queste aziende sono stati concessi sei mesi per chiudere le proprie attività, che da aprile verranno affidate al colosso statale Coal India. Nel frattempo, New Delhi dovrà decidere se organizzare una nuova asta per l'attribuzione delle concessioni relative ai siti liberati o se affidarli tutti alle compagnie energetiche nazionali.

► **L'Australia venderà uranio all'India.** Nel corso della sua prima visita ufficiale a New Delhi, il Premier australiano Tony Abbot è riuscito a rilanciare le relazioni tra i due paesi autorizzando la vendita dell'uranio australiano all'India a patto che quest'ultima lo utilizzi solo a scopi pacifici. Si conclude quindi con un accordo con ricadute commerciali importanti la crociata iniziata nel 2011 dall'ex primo ministro Julia Gillard per la rimozione del veto sulla vendita di uranio a paesi non firmatari del patto di non proliferazione nucleare. Con l'aiuto di Canberra, New Delhi dovrebbe presto essere in grado di mettere in funzione 21 nuove centrali e soddisfare così l'esplosivo fabbisogno energetico nazionale.

CINA E INDIA, PRODROMI DI UNA POSSIBILE ALLEANZA

Atteso da settimane come appuntamento che avrebbe potuto contribuire a riallineare priorità e interessi delle due potenze asiatiche, l'incontro tra il Presidente cinese Xi Jinping e il Primo Ministro indiano Narendra Modi di fine settembre, ha confermato almeno in parte le aspettative riposte nello stesso. La svolta che il faccia a faccia tra i due leader ha impresso alle relazioni tra Pechino e New Delhi non può certo essere definita di portata storica. Nel contesto in cui i due paesi si trovano tuttavia ad interagire, negativamente influenzato dall'escalation di instabilità mediorientale, dalla sempre maggiore difficoltà (per Pechino) di considerare l'alleanza con il Pakistan affidabile, dalle conseguenze del ritiro delle truppe Nato dall'Afghanistan e da una ripresa economica mondiale che non è ancora così scontata, l'impressione generale è che i due leader abbiano iniziato a dare maggiore valore ai vantaggi di una rinnovata collaborazione all'interno della quale anche le loro storiche rivalità politiche e territoriali possano essere finalmente risolte, o quanto meno indirizzate verso un compromesso sostenibile, che implichi l'interruzione dei regolari sconfinamenti che oggi si verificano.

Per quanto un ipotetico miglioramento dei rapporti tra India e Cina non possa che essere positivo per entrambi, per inquadrare meglio l'impatto di questa visita è necessario identificare prima le sue dirette conseguenze, poi i vantaggi che Pechino e New Delhi ne hanno ricavato, senza tralasciare come i due paesi stiano muovendo nella regione.

Partiamo dalle conseguenze immediate della visita. I lati positivi di questo incontro sono riassumibili in due punti: informalità e pragmatismo. In maniera molto simile a quello

che è successo durante l'incontro del leader cinese con Barack Obama in California nel giugno del 2012, anche quello con Modi si è svolto all'insegna dell'informalità, sia dal punto di vista del luogo (Ahmadabad, in Gujarat), sia da quello del modello di interazione scelto. Anche in questo caso c'è chi giudica il segnale come sufficiente a prospettare una "nuova era di rapporti bilaterali". Eppure, considerando che, in fin dei conti, negli ultimi dodici mesi poco o nulla è cambiato nella sostanza dei rapporti bilaterali tra Washington e Pechino, forse anche per New Delhi cause e conseguenze di tanta informalità andrebbero cercate altrove.

E' certamente vero che il dialogo tra Cina e India è stato facilitato dalla scelta di non includere in agenda questioni particolarmente scottanti e che la decisione di puntare sulla collaborazione a livello regionale, vale a dire stimolando gli accordi tra regioni cinesi e stati federati indiani, ha avuto successo, visto che gli stati indiani hanno trovato conveniente approfondire i propri legami economici e commerciali con alcune realtà cinesi sono ora autorizzati a farlo, ma questo non significa che questa nuova fase di cooperazione possa, nel medio o nel lungo periodo, aiutare a risolvere i problemi stoici, politici e strategici che hanno sempre diviso le due nazioni, ne' che Pechino e New Delhi vogliano impegnarsi in tal senso.

Ad esempio, l'accoglienza amichevole che Modi ha riservato a Xi Jinping e l'entusiasmo con cui il primo ha accolto i venti miliardi di investimenti promessi dal secondo non hanno di certo impedito a Modi di condannare l'idea cinese di costruire una "Via della Seta marittima". Il Primo Ministro indiano non ha considerato come secondario il fatto che, poco prima di ar-

MONITORAGGIO STRATEGICO

rivare in India, Xi Jinping sia passato dalle Maldive e dallo Sri Lanka per ribadire quanto sia oggi prioritaria la realizzazione di una “Via della Seta marittima del 21° secolo, che unisca la Cina e l’Europa passando per l’Asia del Sud”, consolidando una nuova “cintura economica tra la Cina e i paesi della regione”. La Via della Seta marittima che tanto attrae Pechino, non necessariamente esclude New Delhi, ma certamente non le riserva un ruolo di primo piano e per questo continua a essere osteggiata da Modi. Farne parte significherebbe piegarsi alla leadership cinese, rimanerne esclusi lascerebbe a Pechino campo libero nella gestione dei traffici commerciali marittimi regionali. Due ipotesi che, al momento, Modi si rifiuta anche solo di valutare.

Questa presunta nuova era di collaborazione e amicizia tra Cina e India, quindi, sembra configurarsi sempre di più come conseguenza di una maturazione politica delle leadership dei due paesi, rivolte a dare maggior peso a tutte quelle intese che, per convenienza bilaterale, possono essere raggiunte senza rinunciare a nulla di sostanziale. Il passo avanti è apprezzabile, ma per valutarne appieno gli effetti servirà del tempo, per capire da un lato se gli accordi siglati verranno effettivamente implementati e per valutare dall’altro come si comporteranno i due leader di fronte a una reale situazione di difficoltà che metta in discussione alcune delle loro priorità.

Veniamo dunque alle condizioni che hanno contribuito a far emergere questo nuovo scenario. Dal punto di vista dell’India, le variabili da considerare sono due. Anzitutto, l’urgenza di far ripartire l’economia del paese il più velocemente possibile, in secondo luogo la necessità di farlo ricorrendo agli investimenti diretti esteri. In una fase in cui per problemi legati all’eccessiva burocrazia e limitata trasparenza o affidabilità, investire in India appare relativamente poco

conveniente. L’unico modo per invertire questo trend è lavorare sia all’interno, eliminando una serie di cavilli e regole anti-investimenti, sia all’esterno, convincendo sempre più paesi a sperimentare direttamente quanto l’India sia cambiata e, di conseguenza, quanto possa essere fruttuoso fare affari con questa nazione.

Seconda priorità del governo Modi è quella di riportare l’India ai tavoli negoziali che contano. Indipendentemente dal fatto che ci sia riuscito per carisma personale o perché il risultato ottenuto alle elezioni di aprile ha rafforzato anche la fiducia della comunità internazionale nei suoi confronti, è impossibile negare i risultati da lui ottenuti in pochissimi mesi di attività politica. New Delhi ha riaperto il dialogo con i suoi vicini dell’Asia del Sud; in ambito Brics è riuscita a riconfermarsi come potenza leader conquistando la Presidenza della nuova banca istituita dalle cinque nazioni del gruppo e Narendra Modi ha concentrato nei primissimi mesi del suo mandato tre incontri molto complessi (Giappone, Stati Uniti e Cina) e, in tutti e tre i casi, ha ottenuto risultati che sono andati ben oltre le più ottimistiche aspettative. Accordi per rafforzare la cooperazione su difesa e commercio e 37 miliardi di dollari di investimenti in Giappone, il riconoscimento ufficiale da parte della leadership statunitense (che, vale la pena ricordarlo, dal 2005 lo aveva messo al bando per il suo presunto coinvolgimento nei massacri etnici del 2002) e la ripresa di un dialogo costruttivo su economia e difesa e, infine, un testa a testa con Xi Jinping concordando la necessità di ristabilire un dialogo produttivo con la Cina, senza mettere in discussione nessuna delle priorità dell’India. Anche sulle rivalità territoriali Modi è stato piuttosto fermo: i confini tra Cina e India devono diventare sicuri e non saranno più ammissibili sconfinamenti. Il fatto che proprio nei giorni della visita del leader cinese un migliaio di soldati dell’uno e dell’altro paese si

MONITORAGGIO STRATEGICO

siano confrontati in Ladakh (Kashmir) può essere interpretato in due modi: come una protesta da parte dell'esercito indiano verso i toni concilianti usati da Modi nel rivolgersi al suo interlocutore cinese, o come una dimostrazione di potenza voluta da Modi per ricordare alla Cina che l'India assegna alla questione dei confini un peso strategico e che, pur essendo interessata a costruire relazioni politiche, economiche e strategiche più solide con Pechino, non vuole farlo ponendo in secondo piano i due problemi alla base dello storico attrito tra i due paesi: confini e geopolitica regionale.

Dal punto di vista della Cina la situazione assume lineamenti differenti. Pur non essendo questa la sede più adatta per approfondire le priorità di politica interna ed estera della Repubblica Popolare Cinese, di certo non può essere sottovalutato il fatto che, in una regione in cui Pechino è percepita ormai come eccessivamente aggressiva e in cui New Delhi inizia a riaffacciarsi come media potenza in crescita, la prima non potrà più considerare la seconda come un interlocutore irrilevante, soprattutto dopo l'interagire alla pari con potenze come Giappone e Stati Uniti. Il contesto regionale in cui si muove oggi la Cina rende quindi conveniente, per non dire imprescindibile, la ripresa del dialogo con New Delhi, a livello sia economico sia strategico. La struttura economica della Cina sta cambiando, ma non è chiaro in cosa consista precisamente questa transizione né se ed eventualmente quando verrà davvero completata. In ogni caso, con l'Occidente ancora in crisi, ogni nuova opportunità commerciale va colta al volo, soprattutto quando arriva da una nazione con potenzialità di crescita enormi come l'India. Infine, la Cina ha il problema del Pakistan, e della sua progressiva instabilità, al punto da costringere Xi Jinping a cancellare la visita ufficiale a Islamabad prevista per l'inizio di settembre.

Questo contesto già molto incerto è ulterior-

mente complicato dai difficili equilibri che oggi contraddistinguono la macroregione in cui Cina e India si muovono. Come ha scritto François Godement, Direttore del programma Cina e Asia del think tank pan-europeo ECFR (European Council on Foreign Relations), in Asia il nazionalismo sta crescendo di pari passo con l'interdipendenza economica e siamo arrivati a una situazione in cui sia i regimi autoritari sia quelli democratici cercano il sostegno dell'opinione pubblica. A questo quadro si aggiunge l'avanzante "zona grigia" di conflitti potenziali in Asia Centrale, Orientale, del Sud e del Sudest, per non parlare dei problemi del Medio Oriente e della crisi con la Russia. In questo contesto di latente instabilità, i crescenti dubbi sulla risolutezza degli Stati Uniti nel mantenere i molteplici impegni sulla sicurezza creano una nuova priorità per l'Asia, quella di mantenere la sicurezza con dialogo, piuttosto che con la minaccia. Se Cina e India riusciranno a ritrovare un equilibrio giudicato soddisfacente per entrambi, potranno forse iniziare a collaborare non solo sul piano economico e commerciale, ma anche su quello strategico nei tanti teatri instabili che le circondano. Quelli prioritari sono al momento Afghanistan, Medio Oriente (sia da un punto di vista generale, sia per la possibilità che il movimento ISIS riesca a conquistare il Pakistan o ad infiltrarsi nello Xinjiang cinese, –sia infine, per la recente minaccia di al-Qaida di creare un nuovo ramo dell'organizzazione nel subcontinente indiano per "alzare la bandiera della jihad" in tutta l'Asia del Sud), e in qualche modo anche la Russia. Quest'ultima, pur presentandosi come funzionale alleato asiatico, evidenzia nella vicenda con l'Ucraina profili preoccupanti sia per Modi che per Xi Jinping. La nuova impronta pragmatica che Narendra Modi e Xi Jinping hanno impresso alle relazioni tra Cina e India è certamente molto positiva e rappresenta un importante passo avanti tra paesi

MONITORAGGIO STRATEGICO

da sempre poco favorevoli al dialogo. Tuttavia, questa nuova concretezza dovrà trovare riscontro quando l'interazione tra Pechino e New Delhi affronterà le questioni più scottanti o comunque di complessa soluzione. E' probabile che i due leader scelgano di cambiare atteggiamento nell'affrontarle, rinunciando all'approccio confrontativo che li ha fino ad oggi contraddistinti, ma è anche possibile che la nuova facciata semi-conciliante non modifichi a breve le posizioni più dure e intransigenti. Ancora una volta, il modo in cui Pechino e New Delhi continueranno a discutere sui loro confini potrà essere un buon indicatore di quanto possa effettivamente cambiare la sostanza dei rapporti tra i due paesi. Modi ha chiarito la sua posizione in merito, ma non è detto che solo per questo si arrivi a un negoziato definitivo. Al momento

l'ipotesi più realistica è quella del congelamento della questione che, qualora scongiurasse altri sconfinamenti, rappresenterebbe già un grande passo in avanti rispetto al passato.

Un incontro di pochi giorni non può eliminare decenni di incomprensioni e attriti. Al momento il contesto regionale in cui Cina e India interagiscono rende la cooperazione utile, se non necessaria per entrambi. Il fatto che i due paesi lo abbiano percepito e si siano mostrati disponibili a cambiare strategia l'uno nei confronti dell'altro è un altro risultato incoraggiante. Tuttavia, prima di parlare di una nuova fratellanza o, come hanno proposto alcuni osservatori, di una "Hindi-Chini bhai-bhai 2.0" è plausibile verificare quali di questi buoni propositi verranno confermati dai fatti.



Pacifico (Giappone-Corea-Paesi ASEAN-Australia)

Stefano Felician Beccari

Eventi

► **Vietnam: nell'ambito del dibattito sulla fine dell'embargo militare, Hanoi e Washington esplorano delle possibili convergenze.** Durante il mese di settembre fonti dell'amministrazione USA hanno rivelato l'interesse ad allentare l'embargo militare verso il Vietnam; ciò potrebbe quindi permettere, in futuro, l'export di sistemi militari ("lethal") ad Hanoi. Uno dei politici più attivi a favore di questa opzione è il senatore John McCain, già veterano della guerra del Vietnam ma oggi parte attiva nelle nuove relazioni fra gli USA ed il paese asiatico. La prossima visita in ottobre a Washington del Ministro degli affari esteri di Hanoi, Pham Binh Minh, potrebbe essere una occasione interessante per valutare bilateralmente le implicazioni di questa scelta.

► **Nuova Zelanda: le elezioni politiche premiano i conservatori, riconfermando come primo ministro l'uscente John Key.** Il 20 settembre in Nuova Zelanda si sono tenute le elezioni legislative per la composizione del nuovo Parlamento. I laburisti, guidati da David Cunliffe, speravano di guadagnare la maggioranza scalzando l'uscente premier conservatore John Key; invece quest'ultimo ed il National Party (conservatore) hanno sbaragliato gli avversari conquistando ben il 48% dei voti ed assicurandosi così una solida predominanza nel parlamento monocamerale di Wellington. Gli altri partiti si sono dovuti accontentare di risultati ben più modesti (25% i laburisti, 10% i verdi, 9% il New Zealand First) mentre il partito fondato dal milionario Kim Dotcom – il Internet-Mana party – non è nemmeno riuscito ad eleggere un deputato, nonostante il supporto di Edward Snowden e Julian Assange.

LE ELEZIONI LEGISLATIVE NELLE ISOLE FIJI ED IL RUOLO DELLE FORZE ARMATE

Dopo otto anni senza governo democratico, il 17 settembre del 2014 l'elettorato delle isole Fiji si è recato alle urne per votare il successore della giunta militare che dal 2006 governa il paese. Le Forze Armate figiane, infatti, oltre ad

essersi costruite una solida reputazione all'estero nelle missioni di pace, hanno sempre avuto un peso anche nelle dinamiche politiche interne. Il risultato elettorale, secondo canoni "occidentali" è stato sorprendente: l'ex ditta-

MONITORAGGIO STRATEGICO

tore Voreqe “Frank” Bainimarama ed il suo partito “Fiji First” sono stati confermati al potere da circa il 60% del voto popolare: grazie a questi numeri, è quindi certo che sarà di nuovo lui a tenere le redini del paese per i prossimi anni. Come reagiranno i paesi occidentali a questa scelta? I margini di manovra, in realtà, sono pochi: negli ultimi anni le isole Fiji hanno stretto forti legami con la Cina, cosa che sta preoccupando non poco i paesi vicini: per questo, giocoforza, diverse potenze regionali filo-statunitensi, come l’Australia o la Nuova Zelanda, dovranno necessariamente riprendere i rapporti con le isole Fiji a prescindere dal risultato elettorale.

Quando vengono nominate le isole Fiji, di norma sono pochi che possono pensare al ruolo geopolitico di questo paese. Eppure questo piccolo territorio è uno dei più importanti stati dell’Oceania, e rappresenta, dopo Australia e Nuova Zelanda, uno dei paesi più dinamici della regione, soprattutto <<con una sostanziale esperienza operativa>> (IISS *Military Balance 2014*) delle forze armate, qui note come *Republic of Fiji Military Forces* (RFMF). Nella storia di queste piccole isole le Forze Armate hanno giocato e stanno giocando un ruolo determinante, sia nelle missioni internazionali che per quanto riguarda la travagliata politica interna. E non è un caso che la variabile militare abbia avuto anche un peso determinante nelle ultime elezioni legislative.

Il ruolo delle isole Fiji in Oceania

Nonostante le dimensioni contenute e la popolazione modesta (18.274 kmq per 903.000 abitanti, dati *CIA World Factbook*) le isole Fiji rappresentano un *unicum* geopolitico nel vasto panorama dell’Oceania. Questo continente, oltre ad essere interamente caratterizzato dal mare (da qui il nome, coniato dal geografo francese Malte-Brun), presenta, in termini geopolitici e

geografico-fisici, un notevole squilibrio fra la parte “australiana”, composta da Australia, Nuova Zelanda Papua Nuova Guinea, e la parte più propriamente oceanica, ovvero gli insiemi insulari di Melanesia, Micronesia e Polinesia, estesi su una superficie marittima amplissima. Dato questo quadro geografico sommario, è facile immaginare che, naturalmente, gli attori dominanti di questo continente non possano che essere Australia e Nuova Zelanda. D’altro canto nessuno dei numerosi microstati qui presenti potrebbero rivaleggiare con i due precedenti in termini di popolazione, estensione, risorse naturali, organizzazione, PIL o, più semplicemente, capacità militari. Banalmente, quindi, sul piano militare il confronto fra i vari paesi del continente sembra essere improponibile. Eppure, se si scende a confrontare fra loro le capacità delle isole più piccole, ecco apparire l’eccezione delle Fiji. A prima vista si è portati a pensare che la Papua Nuova Guinea sia il “terzo” stato nella classifica militare dell’Oceania: invece, con neanche 2.000 uomini in servizio attivo e con un <<cronico ipofinanziamento>> (IISS *M.B.* 2014), la *Papua New Guinea Defence Force* (PNGDF) non è una forza rilevante nella regione. Le Isole Fiji, invece, possono essere considerate come il terzo paese per influenza in Oceania, dopo Australia e Nuova Zelanda. La proiezione geopolitica delle isole Fiji, se non altro in termini militari, costituisce una eccezione nel continente oceanico, caratterizzato da microstati sostanzialmente privi di forze armate. La gran parte della dinamicità internazionale delle Fiji è proprio data dalle RFMF e dalle molteplici missioni di pace cui hanno preso parte in questi anni.

Le RFMF fra *peace-keeping* ed intervento interno

Le Forze Armate delle isole Fiji sono considerate come una delle poche efficienti nell’ampia

MONITORAGGIO STRATEGICO

Oceania. Se da un lato la loro fama è stata conquistata nelle varie missioni all'estero cui hanno partecipato, d'altro canto in patria si sono create una reputazione non proprio specchiata a causa di ripetuti interventi – anche forti – nella politica interna. Dopo la colonizzazione britannica (1874) e la creazione della *Armed Native Constabulary* o ANC, primo embrione delle FFAA, i soldati figiani, circa 700, ebbero il loro battesimo del fuoco nelle trincee francesi della prima guerra mondiale. Allo scoppio del secondo conflitto le Fiji vennero poste alle dipendenze della Nuova Zelanda, e parteciparono alle operazioni nel Pacifico; in seguito (1952-1956) si distinsero a fianco degli inglesi nella difficile controguerriglia in Malesia, durante l'ormai nota "emergenza malese". A partire da quell'intervento le RFMF iniziarono a contribuire alle operazioni di pace dell'ONU. Il primo di questa nuova serie di interventi fu la *United Nations Interim Force* (UNIFIL) nel sud del Libano, dove i militari figiani arrivarono nel 1978 per andarsene dopo 24 anni, ovvero nel 2002. Dal 1982 furono poi attivi nella *Multinational Force and Observers* (MFO) schierata ai confini fra Egitto ed Israele. Questi due interventi, secondo il sito ufficiale della RFMF, <<hanno gettato le fondamenta della reputazione delle isole Fiji nelle *Peace Support Operations*>>. Le forze armate figiane sono composte solo da Esercito e Marina, e mantengono in servizio attivo 3.500 uomini (3.200 nell'Esercito e 300 nella marina). A questi poi vanno sommati 6.000 riservisti, che spesso possono prendere parte anche a missioni all'estero, che continuano ad avere un peso determinante nelle dinamiche militari del paese. Al momento le RFMF impiegano fuori area oltre 1.000 uomini divisi fra MFO Egitto-Israele (338 uomini, un battaglione), *United Nations Assistance Mission for Iraq* (UNAMI, 168 uomini), in Sud Sudan con la UNMISS (4 più due osservatori) ed infine,

come impegno più consistente, un battaglione di 500 uomini fra Siria ed Israele nella *United Nations Disengagement Observer Force* o UNDOF. In questi anni di attività le isole Fiji si sono costruite una buona reputazione nonché una notevole capacità di gestione degli interventi in aree delicate, tanto che oggi le FFAA hanno rischierato all'estero circa un terzo della propria forza (1.000 uomini circa su 3.500). Recentemente, poi, i militari delle Fiji sono stati al centro di una delicata questione con i ribelli siriani a causa del rapimento di 45 militari figiani, effettuato dal gruppo Al Nusra.

L'attivismo all'estero delle FFAA è stato però affiancato negli anni anche da un certo protagonismo interno, che non ha mancato di gettare ombre sull'operato delle RFMF. Dopo l'indipendenza dal Regno Unito, nel 1970, le piccole isole furono spesso oggetto di colpi di stato militari; dopo due *golpe* nel 1987, ed uno nel 2000, l'ultimo è avvenuto nel 2006. Le ragioni di questi vari *putsch* sono state diverse, ma sono tutte più o meno legate alle tensioni etniche presenti nel paese. Qui la maggioranza autoctona (i-Taukei, 56,8%) ha sempre cercato di imporre la sua linea sulla nutrita minoranza indiana (37,5%, dati *CIA W.F.*), qui immigrata negli anni del colonialismo britannico. Questi problemi etnici e le politiche *pro* i-Taukei spesso si sono direttamente riverberati sul governo, oltre ad aver causato l'emigrazione di molti indo-figiani, soprattutto agli inizi degli anni '90. L'ultimo intervento militare interno, in termini cronologici, è avvenuto nel 2006, poco dopo le regolari elezioni (maggio 2006) che portarono al potere Laisenia Qarase, già eletto primo ministro fra il 2001 ed il 2006. Il secondo mandato, però, non durò molto: dopo pochi mesi, a dicembre 2006, un ennesimo colpo di stato fece allontanare Qarase e designò quale primo ministro il "regista" del golpe, ovvero il contrammiraglio Voreqe "Frank" Bainimarama, che ha governato le

MONITORAGGIO STRATEGICO

isole fino alle elezioni di settembre 2014.

Le elezioni del 2014: fra dubbi e speranze ha vinto la continuità

Dopo otto anni di potere di Bainimarama, le isole Fiji si sono recate alle urne il 17 settembre 2014, per restaurare la legalità e cercare di ripristinare un minimo di regolarità nella travagliata vita politica interna del paese. Questa situazione di incertezza politica, poi, negli anni ha raffreddato i rapporti con diversi importanti *partner* storici del paese, quali il *Commonwealth*, l'Australia e la Nuova Zelanda. Dopo alcuni annunci e smentite di indizione delle elezioni, finalmente queste sono state fissate per il 17 settembre 2014: Bainimarama ha deciso di correre con il proprio partito (*Fiji First* o FF) ed era dato, fin dall'inizio, come uno dei potenziali vincitori. Così è stato e dai primi dati disponibili (aggiornati al 21 settembre, con 1827 sezioni su 2028 dati servizio elettorale isole Fiji) il FF ha registrato quasi il 60% dei consensi, staccando di netto il *Social Democratic Liberal Party* (28,3%) ed il *National Federation Party*, inchiodato ad un misero 5,4%. I restanti partiti poi, si sono contesi il resto dei voti, mai andando però sopra il 5%, posto come soglia di sbarramento. Il sistema elettorale, recentemente cambiato, permette di eleggere i 50 deputati del parlamento unicamerale in un collegio unico nazionale; nell'attesa dei dati ufficiali, è probabile che fra i 250 candidati la gran parte degli eletti spetti al partito dell'ex contrammiraglio, ormai proiettato a guidare il governo per un altro mandato. La rielezione di Bainimarama ha destato nei politologi molte domande: com'è possibile che dopo tutti questi anni di sostanziale dittatura, promesse e rinvii di elezioni, il popolo figiano abbia deciso, così compattamente, di "restituire" il potere all'uscente dittatore? Dov'è finito (l'apparente) entusiasmo elettorale dei giorni precedenti le elezioni? Le risposte plau-

sibili possono essere diverse e sono naturalmente influenzate dal punto di vista dei vari commentatori. Il FF e l'ex militare stesso, fin dalle prime previsioni erano dati come favoriti. Anzi, quando un importante quotidiano britannico ha chiesto all'ex ammiraglio un commento pre-elettorale e un possibile "piano b" in caso di sconfitta, lui ha risposto, quasi sprezzantemente, <<io non perderò. Io vincerò. Fate questa domanda agli altri partiti>>. Negli anni, Bainimarama si è costruito la reputazione di uomo forte, ha intrapreso iniziative popolari, come la riparazione delle strade, spesso in cattive condizioni, nonché ha fatto leva sulle sue origini indiane per richiamare i figiani ad una società più equa e rispettosa delle minoranze etniche. Come noto, questo ultimo *slogan* ha un certo *appeal* in vasti settori della popolazione locale. Ma il successo dell'ex dittatore, però, mostra anche dei lati controversi che gli oppositori continuano a stigmatizzare. Tralasciando le accuse di populismo per le varie iniziative pre-elettorali (come la riparazione delle strade o certe misure sociali), le critiche delle opposizioni si sono concentrate soprattutto per lo stretto controllo sui *mass media* che è stato esercitato in questi anni, nonché con ben più pesanti accuse di violazioni dei diritti umani, a causa di arresti di "dissidenti" ed addirittura torture. A queste insinuazioni, poi, dopo le elezioni si sono sommate le accuse di brogli elettorali, sollevate da tutti i partiti di opposizione. I vari osservatori internazionali presenti, oltre 100, provenienti anche da paesi come Australia e Nuova Zelanda, non hanno invece sollevato obiezioni di sorta, ma hanno anzi concluso che le elezioni sono state regolari e si sono svolte in un clima sereno. Nel clima attuale delle polemiche, l'ex ammiraglio ed il suo partito aspettano senza eccessive preoccupazioni il risultato definitivo del 17 settembre ed in particolare la composizione del futuro parlamento.

MONITORAGGIO STRATEGICO

Le Fiji restano strategiche

La mera matematica elettorale, non appare tuttavia sufficiente: la prossima sfida del FF, che verrà decisa nei prossimi giorni dalla commissione elettorale, è infatti l'attribuzione dei seggi. Bainimarama ed i suoi, sperano quindi che il risultato elettorale permetta al FF di assicurarsi una solida maggioranza parlamentare, possibilmente tale da sostenere un governo monocolore. In questa ipotesi l'ex ammiraglio, seppure legittimato dalle elezioni, potrebbe tornare a gestire l'intero potere. La prospettiva, ovviamente, preoccupa molto le opposizioni e lascia aperti molti dubbi in alcuni settori della popolazione locale. Per quanto sia complesso il *rebus* figiano, però, le elezioni rimangono un dato tutto sommato marginale nel processo di "riabilitazione" delle isole Fiji. In altri termini, la oramai scontata vittoria di Bainimarama non costituirà un ostacolo alla ripresa delle relazioni diplomatiche ed alla "normalizzazione" dei rapporti tra le comunità internazionali ed il piccolo stato. Le ragioni di questo riavvicinamento non sono però legate ad un eventuale "ravvedimento" dell'ex dittatore o piuttosto ad un *beau geste* delle potenze occidentali: vi sono delle riflessioni geostrategiche ben più impellenti che impongono questa scelta all'Occidente, pur se *oborto collo*. Le Fiji negli ultimi anni, per reagire all'isolamento internazionale dei paesi che criticavano il regime, hanno deciso infatti di guardare ad una nuova potenza asiatica: la Cina. Come ricorda il *Military Balance 2014*, <<l'intervento dei militari ha danneggiato le relazioni delle Fiji con i tradizionali partner militari, ovvero Australia e Nuova Zelanda, facendo sì che il governo militare rafforzasse la cooperazione della difesa con Cina, India e Corea del Sud>>. L'aumento del commercio fra Pechino e Suva, ad esempio, è stato impressionante: lo stesso ministero dell'industria e del commercio delle isole nota che <<il nostro commercio bilaterale con la Cina è

cresciuto del 350% fra il 2005 ed il 2012, mostrando un notevole progresso>>, approfittando proprio della maggior "distanza" con Australia e Nuova Zelanda. Lo stringersi delle relazioni fra Suva e Pechino, quindi, non fa particolarmente piacere alle potenze filo-occidentali dell'Oceania. Il pericolo che questi vedono, infatti, è l'aumento della penetrazione cinese nei piccoli arcipelaghi del Pacifico, fino ad oggi più allineati a Canberra e Wellington, quindi, indirettamente, a Washington. Le Fiji potrebbero dunque essere una "testa di ponte" cinese per espandere la presenza economica nell'area, suscettibile di una espansione dell'attività navale di Pechino, ad esempio con la visita di proprie unità della marina militare. Da parte loro i cinesi, rivendicano giustamente il diritto a cooperare con le Fiji ed a sostenere gli sforzi delle isole nella modernizzazione e nello sviluppo. Questi interrogativi, quindi, sono la ragione principale per cui i vari paesi limitrofi dovranno, alla fine, riconoscere la vittoria dell'ex ammiraglio e riavviare il dialogo politico e diplomatico con le Isole. Continuare a marginalizzare le Fiji potrebbe infatti approfondire l'esistente *vulnus* e magari aprire un nuovo fronte di frizioni anche in Oceania, da sempre controllata da potenze filo-statunitensi. Le isole Fiji, quindi, restano un tassello strategico nella geopolitica di questo continente, lasciando ad Australia e Nuova Zelanda il compito di gestire al meglio il "nuovo corso" figiano.

Le elezioni delle isole Fiji, al di là delle comunque importanti questioni sulla vitalità della democrazia interna, rappresentano un punto di svolta anche per la geopolitica della regione. Sebbene marginale come potenza militare, risorse e popolazione, l'Oceania – e le Fiji lo dimostrano – potrebbe essere un prossimo ambito di confronto, se non altro economico o politico. E' quindi probabile che non appena a Suva si

MONITORAGGIO STRATEGICO

*insedierà il nuovo governo, si vada verso una
progressiva “stabilizzazione” delle relazioni* | *con le isole Fiji.*



America Latina

Alessandro Politi

Eventi

► **Argentina, 5/9/2014.** *Buenos Aires sta preparando una profonda riforma del settore energetico in modo da sfruttare con successo le nuove scoperte di scisti gassosi. La chiave di volta consiste in una distribuzione più equa delle competenze e di benefici tra stato centrale e periferia, mentre oggi i rapporti sono caratterizzati da continue frizioni politiche e procedurali. Sono già da diversi mesi in corso le trattative tra capitale, regioni e la ditta petrolifera nazionalizzata YPF per arrivare ad un accordo accettabile anche per gli investitori stranieri (tra cui l'uniformità dei regolamenti nel paese, un nuovo limite per le esplorazioni off-shore, un quadro normativo più snello).*

► **Colombia, 10/09/2014.** *Il viceministro del ministero delle Miniere e dell'Energia, Orlando Cabrales, ha annunciato in un'intervista radiofonica che, dopo un periodo di rigorosa analisi del problema in un biennio, il governo ha deciso di permettere l'estrazione dell'energia da scisti con il metodo del fracking. Il governo spera che la produzione di petrolio e gas scistoso possa cominciare l'anno prossimo, anche se contro questa pratica estrattiva su larga scala si sono levate contro le voci autorevoli di due ex-ministri dell'Ambiente. Una delle maggiori preoccupazioni riguarda il livello e la purezza della falda acquifera presente: i giacimenti da scisti consumano il doppio d'acqua rispetto a quelli normali e diverse parti della Colombia sono state colpite da forme più o meno gravi di siccità dall'inizio dell'anno.*

► **Messico, 25/09/2014.** *Durante la sessione annuale dell'Assemblea Generale dell'ONU il presidente messicano Enrique Peña Nieto ha annunciato un mutamento di posizione storico per il PRI e per il paese. Dopo decenni di renitenza, il Messico parteciperà alle missioni di mantenimento della pace ONU, ma solo con mezzi umanitari. Sino a questa data solo il Messico ed il Venezuela non avevano contribuito alle missioni internazionali. Tuttavia il terreno era stato preparato dal 2000 con dichiarazioni ed operazioni volute dall'allora presidente Vicente Fox (Operación Fraternidad Internacional, 2004, assistenza alle vittime dello tsunami nel Sud-Est Asiatico).*

► **Venezuela, 25/09/2014.** *Le proteste di piazza che avevano mobilitato importanti settori della popolazione sotto le bandiere dell'opposizione si sono spente al prezzo di più di 40 morti. Il governo ha ottenuto un prezioso successo di ordine pubblico e politico, resistendo alle richieste dell'opinione pubblica e rinviando ogni riforma significativa, tra cui la riforma e l'indipendenza del*

MONITORAGGIO STRATEGICO

sistema giudiziario, la liberazione di tutti i prigionieri politici, il bilanciamento delle condizioni di campagna elettorale (inclusa la riforma della corte suprema e del consiglio elettorale). Anche i problemi concreti creati dalla recessione politica come la scarsità di cibo, beni di prima necessità, medicine. Le fratture interne al governo ed all'opposizione stanno creando continui rinvii alle trattative fra governo ed opposizione. La comunità internazionale attraverso l'UNASUR è rimasta sostanzialmente inerte dal maggio 2014, quando il dialogo interno venezuelano si è arrestato. Nel frattempo la crisi interna all'opposizione ha provocato un cambio di dirigenza nella MUD (Mesa de Unidad Democrática) con l'ascesa di un giornalista come segretario esecutivo, Jesús Torrealba.

IL CILE TRA SVOLTA POLITICA E BOMBE

Due attentati all'inizio di settembre hanno segnato il dibattito politico cileno su due aspetti importanti: le modifiche alla legge antiterrorismo in vigore ed i cambiamenti costituzionali, legali e sociali per superare definitivamente le persistenti eredità della dittatura di Pinochet, terminata nel 1990.

In realtà il rischio terrorista nel paese è piuttosto basso rispetto al contesto mondiale, anche dopo il ferimento di 14 persone nell'ultimo attacco importante, ed è a livelli bassissimi rispetto ai picchi degli anni '80 e '90 del secolo scorso. Tuttavia il conflitto sociale ed etnico (questione della minoranza mapuche) a bassa intensità dura ormai da 20 anni e potrebbe intensificarsi gradualmente.

La risposta politica prevedibile della presidente Bachelet è quella di emendare da un lato la legge antiterrorismo, espungendo gli aspetti ancora non pienamente garantiti dei diritti umani, ma migliorando le capacità d'infiltrazione del servizio di sicurezza ANI. Dall'altro la presidenza è fermamente intenzionata a riformare la costituzione, la legge elettorale ed a modificare gli assetti sociali in modo da fornire una risposta politica in profondità alla forte disuguaglianza sociale ed alle tensioni con le po-

polazioni indigene, che costituiscono il sostrato della persistente azione terroristica o politica violenta.

Le bombe nella metropolitana

Lo scorso 8 settembre 2014 sono esplosi a Santiago del Cile due ordigni, uno alla fermata della metropolitana "Los Dominicos" e l'altro nella galleria "Subcentro de la Escuela Militar", provocando 14 feriti; una delle due bombe era stata fabbricata con un estintore riempito di polvere nera. Il 10 settembre una bomba artigianale, composta da una bottiglia di plastica con esplosivo, monete, oggetti metallici ed acido muratico, ha ferito un'addetta alle pulizie in un supermercato.

Il 18 settembre il gruppo anarchico CCF (Conspiración de las Células del Fuego) rivendicava gli attentati sul sito Contra Info (<http://es.contrainfo.espiv.net>); il gruppo aveva già compiuto tre attentati senza vittime ed ha precisato che, nel caso della metropolitana, un controllore ha spostato la borsa esplosiva da un vagone vuoto ad uno affollato e che, nella galleria, il numero d'emergenza 133 era stato allertato con 10 minuti d'anticipo, senza che la zona fosse fatta evacuare dalle autorità.

MONITORAGGIO STRATEGICO

Il sito è un hosting del prestatario di servizi statunitense OnlineNIC, mentre il registrante è un cittadino greco residente ad Atene e tra i nodi importanti di comunicazione figura un'università ateniese. Lo scopo del sito consiste nella pubblicazione di traduzioni e pubblicazioni in 13 lingue di scritti e notizie su: movimenti anarchici, antiautoritari, libertari di ogni paese; gruppi sociali oppressi e di tutte le persone e collettività che lottano per l'emancipazione sociale. Praticamente quasi tutte le notizie riguardano movimenti anarchici.

Il 18 settembre stesso la gendarmeria arresta tre sospetti (Guillermo Durán, Natalia Casanova, Juan Flores) dopo un'operazione che ha coinvolto più di 200 Carabineros, tra cui il Grupo de Operaciones Especiales e durante la quale sono stati ritrovati mezzi per la fabbricazione di bombe, polvere pirica, abiti con resti d'esplosivo. Cinque giorni dopo vengono formalizzate le accuse dalla magistratura.

Le reazioni politiche, prevedibilmente, sono state forti: condanna pubblica, indignazione, accuse da parte dell'opposizione di destra sulla scarsa fermezza del governo, dichiarazioni governative sulla necessità d'applicare in questo caso la controversa legge antiterrorismo in vigore. La realtà del problema però si pone su due livelli distinti: qualità e storia del rischio terrorista, contesto politico del nuovo governo.

I profili del terrorismo cileno

Il terrorismo durante i primi cinque anni dal golpe militare di Augusto José Ramón Pinochet Ugarte (1973) fu largamente represso, con la neutralizzazione del MIR (Movimiento de la Izquierda Revolucionaria) nel 1983. Tuttavia in quell'anno altri movimenti sorsero per resistere con le armi alla dittatura: il MAPU-L (Movimiento de Acción Popular Unitario-Lautaro, ex democristiani poi spostatisi su posizioni marxiste), il suo braccio armato FRPL (Fuerzas Re-

beldes Popular Lautaro) ed il FPMR (Frente Patriótico Manuel Rodríguez, di filiazione comunista cilena e con aiuti da Cuba). Quest'ultimo divenne il gruppo più efficace e fu responsabile del fallito attentato con razzi controcarro al dittatore. Nel 1984 la dittatura promulga una legge antiterrorista molto ampia per definizione della fattispecie e poteri investigativo/repressivi.

Mentre l'attività repressiva portò ad uno spacramento all'interno del FPMR, nessun arresto fu effettuato nei confronti dei gruppi armati di destra AChA (Acción Chilena Anticomunista) ed FNC (Frente Nacionalista de Combate), probabilmente perché godevano di protezioni di settori governativi.

La fine della dittatura nel 1990 fece decadere le ragioni della lotta armata, ma non per questo il terrorismo cessò. I gruppi MJL (Movimiento de Juventud Lautaro) e la scheggia maoista FPMR-A (FPMR-Autónomo) continuarono le azioni sino al 1993, anche se erano la metà (207) rispetto ai picchi durante la dittatura (465). Nel 1993 la lotta antiterrorismo ottenne successi rilevanti che portarono all'arresto di più di 200 terroristi, causando un calo delle azioni.

A partire dal 1992 comincia a svilupparsi una serie di movimenti anarchici non violenti e violenti, che acquisiranno maggior visibilità ed efficacia negli anni 2000 anche partecipando ai più vasti movimenti d'occupazione delle case (okupa), antimilitaristi, femministi, di contro-cultura, di lotta per l'istruzione pubblica gratuita (2006, la rivoluzione dei pinguini) e per i diritti della popolazione ancestrale dei mapuche¹.

Di pari passo si sviluppa la repressione delle attività violente di questi gruppuscoli, i quali creano un collettivo carcerario (Kamina Libre), cui si avvicinano alcuni sopravvissuti dell'MLJ. Al momento le autorità parlano di una galassia di 31 gruppi anarchici violenti, mentre fonti aperte (CEDEMA) ne recensiscono in totale 54 di cui uno mapuche. Tuttavia sono spesso sigle

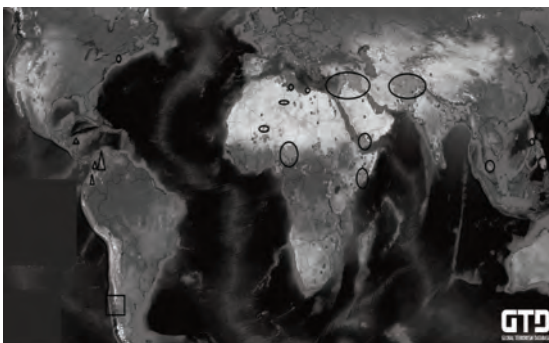
MONITORAGGIO STRATEGICO

effimere e non collegate ad un gruppo stabile di persone.

A livello globale il terrorismo cileno è di basso livello. I documenti annuali del Dipartimento di Stato, Country Reports on Terrorism, citano il Cile per attentati minori nel 2004, nel 2010 e nel 2011 e non lo menzionano nel 2013.

Secondo il database statunitense GTD-START, dal 1993 il Cile non è più rientrato tra i primi 10 paesi afflitti dal terrorismo e da allora il numero di attentati e vittime si è mantenuto molto basso. Lo stesso organismo cita 12 sigle di vario genere e cinque categorie di militanti (mapuche, anarchici, minatori, studenti, giovani di sinistra) attivi a vari livelli nel periodo dal 1994 al 2014 (primi tre mesi). A partire dal 1994 sono stati contati 61 attacchi non attribuiti, 16 attribuiti all'FPMR, 3 ad attivisti mapuche, uno in genere a tutte le altre sigle e categorie. La prevalenza degli attentati dal 1970 al 2013 è stata di attacchi dinamitardi (1.800), seguiti dalle aggressioni armate (252), mentre i bersagli sono stati soprattutto di tipo imprenditoriale (490, tra i quali spesso banche), mezzi di trasporto (254), enti governativi (249) ed uffici di polizia (222).

Carta 1. Attentati terroristici nel mondo durante il 2013²



Fonte: Global Terrorism Database, START 2013; http://www.start.umd.edu/gtd/images/START_GlobalTerrorismDatabase_2013TerroristAttacksConcentrationIntensityMap.png (23/9/2014).

Tuttavia l'Observatorio del Anarquismo di Santiago del Cile conta 145 attentati di vario tipo solo nel periodo dal 2004 al 2010, sottolineando che:

- Gli anarchici sono giovani di classe media o medio-alta, spesso universitari;
- Il modello seguito è quello dell'azione diretta di tipo insurrezionalista italiano o greco (gl'investigatori sottolineano forti collegamenti con l'anarchismo spagnolo);
- Esiste un collegamento operativo tra mapuche ed anarchici ed una collaborazione con ex-lautaristi.

È abbastanza chiaro che dal 1994 il paese è stato soggetto ad un conflitto sociale di bassa intensità con due fuochi di ribellione: la questione delle diseguaglianze sociali e quella etnica dei mapuche. Nel 2011 Reliefweb (su dati GTD-START) ha classificato il Cile ad un livello 50 di gravità della situazione terroristica su 159 paesi esaminati (l'Italia è al 57° posto; Iraq, Pakistan, Afghanistan, India, Yemen ai primi cinque).

Implicazioni politiche a breve e medio-breve periodo

La questione più immediata è quella della modifica della legge antiterrorismo, la quale deriva da quella del 1984, ma è stata emendata nel 1991, 2002, 2003, 2010 e nel 2011. Secondo il recente rapporto delle Nazioni Unite sulla missione del relatore speciale sui diritti umani in Cile (14/4/2014), la legge in questione ha una definizione troppo ampia e soggettiva del reato di terrorismo, viene applicata invariabilmente per facilitare o accelerare le indagini su crimini già seri ed ha caratteristiche non conformi agli standard internazionali (detenzione preventiva più lunga, pene più dure, intercettazione delle comunicazioni più pervasive rispetto ad altri crimini gravi, testimoni anonimi, comunicazioni

MONITORAGGIO STRATEGICO

rilevanti agli avvocati dopo sei mesi). Molto spesso è stata impiegata nel conflitto che oppone lo stato centrale alla comunità mapuche. Gli effetti politici immediati sono stati una proposta legge secondo una linea dura, avanzata dai partiti di destra UDI ed RN (23/9/2014), mentre il governo vuole adeguare la legge agli standard democratici ed internazionali, ridisegnare il sistema d'intelligence nazionale ed ampliare mezzi e competenze della Agencia Nacional de Inteligencia (uso di agenti infiltrati) con una proposta entro la fine di settembre. Il Partito Comunista ha espresso invece dubbi sull'opportunità d'impiegare infiltrati in quanto lo strumento potrebbe degenerare verso forme di polizia politica.

A breve-medio termine esiste il rischio concreto che l'agenda politica della presidentessa Michelle Bachelet venga diluita dalla contropressione politica delle destre che sfrutta l'effetto emotivo di distrazione dell'ultimo attentato. La presidentessa durante un discorso alla UN General Assembly (24/9) ha chiaramente espresso la volontà di una nuova fase costituente per arrivare ad una carta fondamentale "di radice e contenuti pienamente democratici", liquidando cioè l'onda lunga dell'eredità pinochettista.

Del resto a partire dalla rielezione di Bachelet i segnali di cambiamento sono forti e numerosi:

proposte di cassare la legge dell'impunità per crimini contro l'umanità voluta dai militari durante la transizione; intento di cambiare in senso democratico la legge anti terrorismo; multa al cognato di Pinochet per traffico azionario illegale; cancellazione del progetto di grande diga idroelettrica Hydroaysén per impatto ambientale negativo e rivendicazioni indigene; volontà di promulgare una riforma elettorale per terminare il sistema elettorale binominale, escogitato dalla dittatura per ingessare le dinamiche politiche; riforma per il voto all'estero dei cileni; riforma fiscale con tassazioni più eque per le grandi fortune; riforma del sistema educativo nazionale per università pubbliche e gratis; neutralità benevola sulla questione dei gay nelle forze armate.

Esiste un'incognita a breve piuttosto importante sulla prossima sequenza d'attentati e sullo sfruttamento che le parti politiche possono attuare nei confronti dell'opinione pubblica. Dato che questi gruppi anarchici hanno logiche abbastanza autoreferenziali e che invece settori di apparati dello stato possono essere indotti a pilotare gli eventi anche semplicemente non prevenendo altri incidenti, c'è il rischio che l'agenda politica sino alla fine dell'anno sia dettata dall'emergenza di sicurezza.

¹ Popolo indigeno che costituisce l'8-10% della popolazione nazionale, in lotta per recuperare le terre colonizzate prima e durante la dittatura. Sono presenti tanto movimenti politici tradizionali quanto gruppi violenti che di preferenza incendiano le case di persone considerate occupanti illegittimi.

² Il quadrato indica i pochi attentati di basso livello in Cile. I triangoli indicano gli attentati più seri in Colombia, i cerchi le zone maggiormente affette da terrorismo.



Iniziative Europee di Difesa

Claudio Catalano

Eventi

► **La coalizione di governo della Repubblica Ceca ha deciso il 3 settembre di aumentare la spesa per il bilancio difesa all'1,4% del Pil entro il 2020.** Attualmente i cechi spendono circa l'1% del Pil in difesa, mentre nel 1999 all'atto dell'adesione alla NATO si erano prefissati la spesa del 2%. Il bilancio difesa del 2015 dovrebbe equivalere a circa 1,5 miliardi di euro e nel 2016-2017 dovrebbe crescere fino a 1,6 miliardi. Secondo le forze armate ceche la loro scarsa capacità di proiezione negli ultimi 10 anni era dovuta a un bilancio difesa insufficiente. L'aumento è legato alla situazione in Ucraina ed è stato deciso il giorno prima dell'inizio del Consiglio Atlantico a Newport in Galles..

► **Il 4 settembre al Consiglio Atlantico del Galles, la Danimarca ha firmato un accordo con Rep. Ceca, Grecia, Norvegia, Portogallo e Spagna per guidare il processo per la reperibilità del munizionamento per i paesi europei della NATO.** La campagna aerea in Libia nel 2011 aveva evidenziato che i paesi europei della NATO avevano a disposizione solo pochi "giorni di fuoco" di missili a guida laser, carenza sopperita dagli arsenali americani. L'esperienza danese, la cui aeronautica, insieme a quella italiana, si è dimostrata tra le più efficienti e precise nell'attacco al suolo, evidenziano la necessità di adeguare l'arsenale per un immediato uso operativo. La ridefinizione riguarderà missili a guida laser per attacco al suolo e punterà a creare un quadro di cooperazione internazionale in materia tra i paesi firmatari.

► **Nel corso del Consiglio Atlantico in Galles, il Regno Unito ha ceduto alla Lettonia 123 veicoli corazzati da combattimento del suo surplus per un valore di 39,4 milioni di sterline, incluso aggiornamento e supporto.** Si tratta di veicoli tipo Scimitar, Scorpion and Samaritan già utilizzati dal Regno Unito in Bosnia Erzegovina, Iraq e Afghanistan e resi disponibili come surplus in seguito alle decisioni della Strategic Defence and Security Review del 2010. L'esercito lettone potrà utilizzare questi veicoli specializzati come veicoli da combattimento, ricognizione, ambulanze corazzate, veicoli comando e veicoli da recupero del genio. Si tratta di una ulteriore iniziativa per rafforzare le forze armate lettoni in seguito alle vicende dell'Ucraina.

► **Parlando in conclusione del Consiglio Atlantico, il primo ministro britannico David Cameron ha annunciato che tutte e due portaerei classe Queen Elizabeth in costruzione entreranno in servizio nella Royal Navy, in modo da avere sempre pronta in mare una delle due.** L'annuncio di Cameron anticipa uno dei lineamenti principali del prossimo libro bianco Strategic Defence

MONITORAGGIO STRATEGICO

and Security Review nel 2015. Sia la HMS Queen Elizabeth che la HMS Prince of Wales da 65.000 tonnellate entreranno in servizio, nonostante in precedenza si fosse ipotizzato di vendere la HMS Prince of Wales all'estero, in particolare all'India. Il Regno Unito sarà il secondo paese europeo dopo l'Italia ad avere in servizio due unità portaeromobili, mentre Francia e Spagna ne prevedono una sola.

► **In un discorso tenuto a Bucarest il 7 settembre, il presidente rumeno, Traian Basescu, ha affermato che la NATO ha preparato per la Romania un piano di contingenza per la difesa territoriale, aerea e navale in caso di attacco russo.** Basescu ha affermato che una tale eventualità ha solo lo 0,01% di possibilità di verificarsi, tuttavia in chiave preventiva esistono piani analoghi per la difesa di Turchia, Polonia e paesi baltici. La Romania è lo stato membro più orientale dell'Unione Europea, ha un confine di 650 km con l'Ucraina e le sue coste sul Mar Nero distano sole 160 miglia marittime, ovvero sei ore di navigazione, dal porto militare di Sebastopoli in Crimea, annesso in marzo dalla Russia.

► **Secondo quanto ha dichiarato al parlamento tedesco il 10 settembre, il Ministro della Difesa tedesco, Ursula von der Leyen, il bilancio difesa si ridurrà ulteriormente nel 2015, nonostante la richiesta della NATO di aumentare al 2% del PIL.** Il bilancio difesa presentato in prima lettura è di 32,26 miliardi di euro, ovvero lo 1,09% del PIL tedesco, con un decremento dello 0,4%, ovvero 140 milioni, rispetto ai 32,4 miliardi del 2014. Il Ministro ha annunciato che ci saranno dei fondi addizionali resi disponibili dal ministero delle finanze che potrebbero portare il bilancio difesa totale a 33 miliardi di euro, ovvero 1,12% del PIL. L'obiettivo del 2% del Pil rimane un obiettivo a lungo termine secondo il ministro Von Der Leyden. Il ministero dovrebbe anche portare il bilancio per l'investimento al 20% del totale, attualmente al 19%, mentre era il 16,6% del totale nel 2013. Tuttavia il bilancio per l'acquisto di nuovi armamenti si riduce di circa 200 milioni, presentando un valore totale assoluto di 4,4 miliardi di euro nel 2015. Tra i principali programmi l'Airbus A400M Atlas, l'Eurofighter Typhoon e il mezzo corazzato da combattimento Rheinmetall/Krauss-Maffei Wegmann Puma; alcuni di essi sono attualmente in fase di revisione. Secondo il ministro dell'economia e energia Sigmar Gabriel, la Germania sosterrà iniziative per un consolidamento dell'industria della difesa in Europa, con l'obiettivo del supporto e l'ammodernamento dello strumento militare. Queste dichiarazioni rese il 18 agosto, seguono l'adozione in giugno di leggi più restrittive verso le esportazioni militari tedesche.

► **Il 22 settembre il Dipartimento di Stato Americano ha autorizzato la vendita alla Polonia di 40 missili cruise a medio raggio AGM 158.** I missili aviolanciati hanno basso profilo radar e un raggio d'azione di 250 miglia, e saranno utilizzati come deterrente per "minacce regionali". Fino ad ora il raggio d'azione massimo dei missili polacchi era di 43 miglia, per la prima volta i polacchi sono in grado di colpire il confine russo dal proprio territorio. Il medesimo accordo tra Stati Uniti e Polonia include degli aggiornamenti per i 48 cacciabombardieri Lockheed Martin F-16 C/D Jastrzq̄b dell'aeronautica militare polacca, che possono essere utilizzati come piattaforme di lancio per i missili in questione.

UN RESPIRO DI SOLLIEVO PER LA SCOZIA, PROBLEMI PER ARMY 2020

Il Regno Unito merita particolare attenzione nel mese di settembre 2014, oltre che per il Consiglio Atlantico svoltosi a Newport in Galles, per altri due eventi di rilievo: il referendum scozzese del 18 settembre e il dibattito politico sul piano "Army 2020" sulla riorganizzazione dell'Esercito britannico.

Gli scampati effetti sul settore difesa della secessione scozzese

Il referendum dell'8 settembre sull'eventuale secessione della Scozia dal Regno Unito, aveva destato particolare preoccupazione a Londra, così come nelle altre capitali dove potrebbero avvenire referendum analoghi, prima fra tutte Madrid per la Catalogna. Infatti, l'8 settembre, la sterlina aveva perso subito un punto percentuale rispetto al dollaro alla sola notizia della prevalenza di voti per la secessione. La preoccupazione nella City riguardava anche il futuro di *Royal Bank of Scotland* che, trasformata in banca pubblica per scampare dalla bancarotta nella fase più critica della crisi finanziaria, è diventata uno dei più importanti istituti di credito nel Regno Unito.

Tuttavia una delle preoccupazioni maggiori di Londra riguardava gli interessi strategici relativi al settore difesa. La Scozia oltre a fornire da tre secoli i migliori reggimenti di *Highlanders* all'Esercito britannico è sede del deterrente nucleare strategico "Trident" ovvero le basi di Faslane e Coulport sul Clyde vicino Glasgow, che ospitano rispettivamente i 4 sottomarini nucleari classe Vanguard della *Royal Navy* e l'arsenale strategico delle testate nucleari. Inoltre la Scozia ospita: le basi degli Eurofighter Typhoon della RAF a Leuchars in Fife e Lossiemouth, come parte del dispositivo di difesa

aerea nord; i principali cantieri navali di BAE systems e Babcock, dove vengono costruite ad esempio le due portaerei classe Queen Elizabeth e la sede di Selex ES di Edinburgo, specializzata in radar aeronautici e sistemi optoelettronici.

Fatta eccezione per i sottomarini nucleari, gli altri siti sarebbero divenuti facilmente, insieme ai reggimenti di Highlander, parte della difesa scozzese. La nascita delle forze armate scozzesi, create dai reggimenti *highlanders* più una componente aerea e navale ceduta dai britannici, avrebbe però assorbito parte del bilancio difesa britannico verso nuove strutture, diminuendo l'efficacia dei fondi già limitati e la capacità operativa britannica.

Inoltre, BAE systems aveva annunciato che, in caso di secessione, avrebbe trasferito la sua cantieristica in Inghilterra. Con l'annuncio di prevalenza del "no", il governo britannico ha così sbloccato un investimento di 2 miliardi di sterline nel cantiere sul fiume Clyde, che era stato congelato proprio in attesa dell'esito del referendum.

Il ministero difesa britannico è chiamato quindi a valutare opportunamente sul lungo periodo le proprie decisioni strategiche (oltre i 30 anni) tenuto conto della "maximum devolution" concessa dal governo britannico alla Scozia in un'ottica di garantirgli maggiore autonomia. In particolare, appare significativo registrare le decisioni assunte sul sistema di deterrenza nucleare "successore" del Trident che, nei piani attuali, sarà sempre ospitato nelle basi in Scozia ed i sottomarini nucleari strategici classe Trafalgar, attualmente di base a Devonport nell'Inghilterra sud occidentale saranno sostituiti dai sottomarini d'attacco classe Astute, decen-

MONITORAGGIO STRATEGICO

trando dall'Inghilterra senza sottomarini strategici.

Nel breve periodo, gli Eurofighter Typhoon del 1° stormo caccia della Difesa aerea nord basati a RAF Leuchars in Fife sono stati trasferiti alla base RAF Lossiemouth, insieme agli Eurofighter Typhoon del 6° stormo per la *quick reaction alert* (QRA) del nord del regno Unito mentre per il sud rimane lo stormo caccia basato alla base di RAF Coningsby.

La base RAF di Leuchars diventerà nel 2015 una base dell'Esercito per i reggimenti scozzesi che rientrano dalla Germania (Reggimento *Royal Scots Dragoon Guards*, 2° battaglione di supporto logistico *Royal Electrical and Mechanical Engineers* e la 110° compagnia *Provost* della *Royal Military Police*) sottolineando lo spostamento verso l'elemento terrestre a sfavore di quello aeronautico in Scozia.

La vittoria referendaria del "no", presenta altri plausibili effetti sul settore difesa britannico, questo perché il governo conservatore ha promesso agli scozzesi, come incentivo per rimanere nell'unione, forti sconti e sgravi fiscali. Una diminuzione delle entrate fiscali complessive avrà verosimilmente un immediato impatto sulle finanze pubbliche già in sofferenza, con possibilità immediata di tagli, che certamente non risparmieranno il bilancio difesa.

Il primo ministro, David Cameron, in seguito al referendum del 19 settembre ha promesso altri referendum che riguarderanno altre regioni britanniche. Il relativo progetto di legge sarà presentato in Parlamento in gennaio o comunque prima delle prossime elezioni politiche nel maggio 2015. Si tratta chiaramente di una mossa elettorale, con effetti che il Premier Cameron potrebbe dilazionare al prossimo parlamento, e comunque rappresenta una promessa che un prossimo governo britannico si troverà a dover onorare.

Un altro eventuale referendum da tenersi nel

Regno Unito riguarderà la partecipazione all'Unione Europea. Previsto nel 2017, potrebbe avere ulteriori effetti negativi sulla difesa, che, tuttavia si stimano di minor impatto rispetto alla paventata secessione della Scozia.

Gli Stati Uniti e soprattutto il Pentagono, che è attento osservatore della politica britannica, essendo il Regno Unito il principale partner militare transatlantico, non vedono positivamente l'eventualità di secessioni o eccessiva autonomia di regioni britanniche che potrebbero indebolire la capacità finanziaria, operativa militare o tecnologico/industriale del Regno Unito. La preoccupazione è di perdere un affidabile alleato per le loro iniziative o interventi militari, così come non vedrebbe bene l'uscita dall'UE, che priverebbe Washington del principale paese "atlantista" con il rischio di una difesa europea autonoma e meno allineata con la NATO.

Il dibattito su Army 2020

La Commissione difesa della Camera dei Comuni ha pubblicato il rapporto su "Army 2020" il 6 marzo 2014. Il piano prevede una riorganizzazione dell'Esercito britannico con tagli al personale della forza "regolare" da 102.000 a 82.500 persone e incrementi della riserva da 19.000 a 30.000. Il libro bianco della difesa *Strategic Defence and Security Review* (SDSR) dell'ottobre 2010 prevedeva una forza per l'Esercito regolare pari a 94.000 persone; l'Army 2020 taglia quindi le forze regolari di 11.500 persone a fronte di un aumento della riserva, il cui personale dovrebbe essere adeguatamente addestrato.

Dalla SDSR sono derivate le *Defence Planning Assumptions*, secondo le quali l'Esercito dovrà mantenere un "Fighting Power" tale da permettere: a) una operazione di stabilizzazione di almeno sei mesi a livello di brigata e contemporaneamente due operazioni a breve termine su scala minore; b) in alternativa la capacità di

MONITORAGGIO STRATEGICO

condurre contemporaneamente tre operazioni minori; c) un'unica operazione di breve durata a livello di divisione, con un massimo di tre brigate.

Secondo il ministero Difesa britannico lo Army 2020 permette di assolvere queste tre opzioni, con la forza regolare che fornirà la maggior parte della componente delle operazioni su scala minore, ma elementi specialistici o tecnici, come sanità, amministrazione e commissariato dovranno essere tratti dalla riserva, mentre le operazioni di stabilizzazione a livello di brigata richiederanno un maggiore rinforzo della riserva alle forze regolari: in una turnazione basata su 5 turni, i primi 3, garantiti dalle brigate di reazione rapida delle forze regolari richiederebbero complementi pari al 14% sul totale da parte della riserva, mentre gli ultimi due turni garantiti dalla "adaptable force" (unità della forza regolare per impiego in operazioni a bassa intensità) richiederebbe complementi per il 34% del totale. L'aumento della riserva a fronte delle forze regolari sarebbe quindi giustificata su questi presupposti.

Recentemente sono stati pubblicati, il 5 settembre il rapporto della commissione conti pubblici della Camera dei Comuni e il 10 settembre, le risposte del governo alle audizioni in materia. Nel rapporto della Commissione conti pubblici, il presidente della commissione, on. Margaret Hodge ritiene "sorprendente" il fatto che i tagli siano stati decisi senza verificare che fossero fattibili e senza consultare l'Esercito, né tantomeno il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, che avrebbe dovuto valutare gli impatti dei tagli sulla capacità operativa dello strumento militare.

Il governo risponde in parte ai problemi sollevati dalla commissione conti pubblici affermando che il Capo di Stato maggiore dell'Esercito ha condotto la "esercitazione di tre mesi" nel corso della quale ha verificato come

una forza regolare di 82.500 persone e una riserva di 30.000 persone siano sufficienti per i compiti operativi richiesti. Al termine dell'esercitazione, il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito ha discusso la struttura rivista della forza con il Consiglio Difesa, confermando che Army 2020 ha una capacità operativa sufficiente, con un livello di rischio accettabile secondo i parametri stabiliti dal Consiglio Difesa.

Tuttavia la Camera dei Comuni solleva anche il problema delle riduzioni, non discusse al Consiglio di Sicurezza Nazionale (NSC), che è l'organo di vertice decisionale sulle politiche di difesa britanniche, dato che il piano Army 2020 può impattare sul più ampio progetto *Future Force 2020*, che sarà declinato sul prossimo libro bianco SDSR.

La commissione conti pubblici afferma che la decisione sulla riduzione degli effettivi è dovuta alla necessità di economie sul bilancio pubblico, e il risparmio secondo le previsioni dovrebbe ammontare in totale a 10,6 miliardi di sterline per gli anni fiscali tra il 2011/12 e il 2012/22, di cui la metà (5,3 miliardi) derivanti da Army 2020. La commissione nota che questi risparmi vanno a detrimento dell'addestramento del personale.

Inoltre, il contratto con la società privata "Capita" per gestire l'esternalizzazione del reclutamento del personale, che avrebbe dovuto generare risparmi per 267 milioni di sterline non ha avuto gli effetti sperati, perché il ministero difesa non ha fornito secondo i tempi previsti per il lancio del programma di reclutamento nell'aprile 2013 l'infrastruttura informatica ATLAS della difesa alla Capita. A dicembre 2013, il ministero difesa ha chiesto a Capita di sviluppare autonomamente le soluzioni e il software per il reclutamento facendo così lievitare i costi addizionali – ad esempio se il software sarà operativo nell'estate 2015 i costi addizionali saranno di 25 milioni di ster-

MONITORAGGIO STRATEGICO

line. Il risparmio totale sull'esternalizzazione si ridurrebbe pertanto a non più di 70 milioni di sterline.

Oltre ai mancati risparmi, il contratto con Capita non sembra poi garantire finora un reclutamento tale da raggiungere una riserva addestrata di 30.000 persone. Nell'anno fiscale 2013/14 Capita ha reclutato 1.975 persone nella riserva rispetto alla previsione di 6.000 persone stabilita dal requisito "Army Demand Plan" del 2012. Nonostante ciò, l'Esercito ha fiducia che tale livello sia raggiunto, basandosi sul presupposto che la percentuale delle reclute che completano l'addestramento aumenti dal livello attuale del 34% al 55% dal 2015-2016. Il Ministero difesa prevede, altresì, che l'obiettivo di 30.000 riservisti addestrati sarà ottenuto entro aprile 2019. L'Esercito e Capita stanno cercando di accelerare il reclutamento, facilitando ad esempio le visite mediche, interfacciandosi con il sistema di sanità nazionale e i medici di famiglia. Il governo ha promesso ai soldati in congedo che si arruolano nella riserva volontaria un bonus di 5.000 sterline raddoppiato a 10.000 sterline per gli ufficiali inferiori (fino al grado di capitano) e nell'anno fiscale 2013/14, 1050 ex-soldati sono passati nei ranghi della riserva rispetto ai 615 dell'anno precedente, quando non era attivo l'incentivo.

Tuttavia, il presidente della commissione, on. Hodges, osserva come non sia chiaro su cosa sia basata la fiducia di raggiungere l'obiettivo "30.000" se non su "congetture senza fondamento".

A causa dei tagli al personale in servizio e alle carenze nel reclutamento di nuovo personale, esiste quindi un rischio per le capacità operative necessarie nella struttura dell'Esercito, soprattutto considerato che la riduzione della forza regolare procede più speditamente rispetto al reclutamento e addestramento delle forze di riserva, che dovrebbe sopperire ai tagli a bilan-

ciare la forza totale. Negli ultimi due anni, il numero di persone che si sono congedate dalla riserva ha superato quello di quante ne siano entrate a far parte.

Così la concentrazione sulla riserva, invece di generare risparmi rischia di indurre a costi addizionali per il Tesoro. Se il ministero difesa ha calcolato che i costi di mobilitazione sono pari solo all'87% di quelli delle forze regolari, questi calcoli non tengono infatti conto dei costi di addestramento, integrazione e preparazione della riserva per renderla operativa. Mentre i costi di generazione della forza provengono dal ministero difesa, i costi per le missioni in teatro, inclusi quelli di prontezza operativa per la riserva, sono sostenuti dal tesoro attraverso la riserva speciale dedicata, almeno fino a quando il governo manterrà il livello attualmente autorizzato.

Questi costi addizionali, peraltro mal si conciliano con il proposito di investire 160 miliardi di sterline per acquisizioni di armamenti nei prossimi 10 anni per rigenerare le forze armate sottoposte al logoramento di 14 anni d'impiego in Afghanistan.

Il Parlamento, quindi, monitorerà attentamente le spese e il progresso del piano Army 2020 e ha chiesto al governo la pubblicazione di un rapporto dettagliato annuale sulla valutazione del "Fighting Power" e sui progressi dell'Army 2020, con il primo rapporto atteso per il gennaio 2015, prima delle elezioni e del nuovo libro bianco SDSR 2015.

Il Regno Unito ha scongiurato il rischio di secessione scozzese che avrebbe messo in pericolo non solo il deterrente nucleare britannico, ma anche la componente aerea e le capacità industriali, oltre al fatto che parte del bilancio difesa sarebbe stato dirottato alle costituende forze armate scozzesi. Il dibattito parlamentare su Army 2020 affronta dei problemi seri e documentati

MONITORAGGIO STRATEGICO

cui il governo e il ministero difesa dovranno dare risposta. Tuttavia, il convitato di pietra è rappresentato da due eventi epocali per le forze armate britanniche, soprattutto per l'Esercito, come la fine dopo 13 anni dell'impiego in Afghanistan a dicembre 2014, e il ritiro delle unità dell'Esercito presenti in Germania da più di 70 anni, entro il 2020.

Questi due impieghi hanno rappresentato il maggiore e più prolungato sforzo per l'Esercito e soprattutto l'Afghanistan ha ribaltato il tradizionale predominio di RAF e Royal Navy a favore dell'Esercito. La fine di questi impieghi

porterà probabilmente ad un ritorno alla tradizionale preferenza per una componente aeronavale nella SDSR 2015, che è già evidente nei tagli di Army 2020, nella destinazione in Scozia delle unità di ritorno dalla Germania e nei maggiori programmi di acquisto rappresentati dalle due portaerei, entrambe sono confermate da Cameron, e dagli F-35B da imbarcare, questo a scapito della componente terrestre, mentre nell'era post-Afghanistan buona parte dei veicoli corazzati acquistati inizia a essere rottamata o venduta come surplus.



Lucio Martino

NATO e teatri d'intervento

Eventi

► Fino allo scoppio della recente crisi in Ucraina, l'Alleanza Atlantica aveva definito una serie di obiettivi anche ambiziosi per il proprio rapporto con la Federazione Russa. I documenti redatti a questo proposito sono numerosi, così come numerose sono le offerte di cooperazione multisetoriale. L'ambito nel quale è stato elaborato questo notevole insieme d'iniziative bilaterali è il *Founding Act on Mutual Relations, Co-operation and Security between NATO and the Russian Federation* del maggio 1997. In questo documento, che riflette il forte spirito di cooperazione internazionale tipico degli anni Novanta, le parti non solo concordavano le tante possibili aree di cooperazione, ma descrivevano anche il modo con il quale l'una guardava all'altra. In quel periodo, la NATO e la Federazione Russa non si vedevano più come avversari. Alla rivalità di un tempo si sostituiva partnership che si voleva forte e stabile. In cambio di una ormai già avviata prima fase d'espansione orientale, l'Alleanza Atlantica aveva offerto alla Federazione Russa la garanzia politica che, sotto le circostanze prevalenti in quel momento, la NATO non avrebbe trasferito armi nucleari o un numero considerevole di truppe all'interno del territorio dei suoi nuovi membri. Nel 2002 le due parti hanno poi approfondito ulteriormente la propria cooperazione con la creazione del NATO – Russia Council. L'obiettivo era di permettere non solo la discussione di una vasta gamma di problemi di sicurezza ma anche di risolverli insieme. Infine, proprio alla cooperazione con la Federazione Russa era stata accordata una particolare rilevanza anche all'interno del Concetto Strategico presentato a Lisbona sul finire del 2010.

DOPO IL VERTICE DEL GALLES

Il vertice NATO tenutosi all'inizio di settembre a Newport, nel Galles, ha rappresentato il più importante raduno dell'Alleanza Atlantica proprio da quell'incontro di Lisbona del novembre del 2010 nell'ambito del quale furono identifi-

cate tre missioni fondamentali per la NATO: la difesa collettiva dei paesi membri, così come codificata nell'Articolo 5 del Trattato di Washington, la gestione delle crisi regionali già introdotta nel 1999 e il perseguimento della

MONITORAGGIO STRATEGICO

sicurezza cooperativa, vale a dire delle politiche di partenariato e cooperazione sviluppate dalla NATO negli ultimi venti anni con decine di paesi e organizzazioni internazionali in tutto il mondo. Se il vertice di Lisbona rispondeva soprattutto alla necessità, imposta dalle operazioni in Afghanistan, di legittimare quanto non previsto dal trattato istitutivo, il vertice di Newport è stato invece dominato dalle necessità imposte dalle persistenti violenze in Medio Oriente e dal drammatico momento attraversato dall'Ucraina. Il principale risultato ne è stata la Wales Declaration of Transatlantic Bond, un'ampia affermazione di principio in base alla quale l'Alleanza Atlantica s'impegna a riconoscere e a contrastare vecchie e nuove forme di minaccia. In concreto, le misure concordate sembrano però relativamente modeste. Per quanto riguarda la Federazione Russa, i membri della NATO hanno approvato un Readiness Action Plan (RAP) che dovrà condurre alla preparazione di una forza di reazione rapida di circa quattromila uomini e al posizionamento avanzato del relativo equipaggiamento, in modo da rendere tale forza impiegabile nell'arco di sole quarantotto ore. L'allestimento del RAP ha un evidente significato simbolico, posta la sproporzione numerica delle forze avversarie che in un eventuale impiego in Europa orientale si ritroverebbe a fronteggiare. L'intento è ovviamente quello di segnalare la volontà di difendere da qualsiasi possibile minaccia i nuovi Alleati del Baltico e dell'Europa orientale.

L'altro importante esito del vertice è identificabile in quel mancato sostegno militare per l'Ucraina che ancora alla vigilia sembrava possibile e forse probabile, posto che molti dei paesi membri dell'Alleanza Atlantica avevano comunque convenuto opportuno il lancio di un nuovo round di sanzioni economiche contro la Federazione Russa. Il vertice ha così di-

mostrato che i paesi membri della NATO godono ancora di un livello di garanzia di sicurezza diverso rispetto a quello dei paesi che non lo sono. Del resto è proprio questo uno dei motivi per i quali i paesi che non sono membri della NATO vogliono diventarlo. Per quanto invece riguarda il Medio Oriente e l'emergenza creata in questi ultimi mesi dalla rapida occupazione da parte di forze radicali islamiche di circa un terzo dell'Iraq, nove delle ventotto nazioni componenti la NATO, sotto la guida degli Stati Uniti, hanno deciso d'impegnarsi al fine di degradare e distruggere definitivamente questa nuova incarnazione della minaccia radicale islamica attraverso una serie di operazioni destinate a protrarsi forse anche per più di tre anni, secondo quanto dichiarato dal primo ministro britannico Cameron. Quest'insieme di decisioni non ha comportato all'interno della NATO nè prodotto al suo esterno particolari controversie. Nella storia dell'Alleanza Atlantica, i problemi arrivano in corso di attuazione.

La NATO non è sempre riuscita a far corrispondere la propria retorica alle proprie prestazioni e anche un leggero raffreddamento della crisi ucraina potrebbe costituire il pretesto sufficiente per rallentare, o addirittura abbandonare, il progetto di questa nuova forza di reazione rapida. Per ragioni non solo commerciali, è fuor di dubbio che sono molti e importanti i paesi all'interno dell'Alleanza Atlantica che non desiderando alcun nuovo deterioramento delle proprie relazioni con la Federazione Russa e che, quindi, potrebbero quanto meno tentare di frenarne la creazione, mentre gli Alleati del Baltico e dell'Europa orientale continueranno comunque sostenerne l'esigenza, prescindendo da qualsiasi evoluzione della questione ucraina. Questa imperfetta sintonia che contraddistingue alcuni membri dell'Alleanza Atlantica è ancora più evidente nel modo nel quale questi si sono

MONITORAGGIO STRATEGICO

impegnati a rispondere alle nuove minacce che rischiano di compromettere definitivamente i deboli equilibri raggiunti nell'ultimo decennio in Medio Oriente. Il problema, sotto questo punto di vista, è rappresentato dalla necessità ancora inevasa di trovare presto una chiara definizione dei rispettivi ruoli e delle rispettive responsabilità. Il vertice di Galles ha dimostrato quanto sia lunga a questo proposito la strada ancora da percorrere. Nessuno dei paesi membri sembra disposto a intervenire lanciando direttamente in Medio Oriente nuove e importanti operazioni di stabilizzazione.

La soluzione due per cento

Il problema costituito dall'esigenza di far coincidere le proprie ambizioni con le proprie effettive capacità e prestazioni ha caratterizzato l'intero vertice. Con tutta probabilità, nel presente e nel prevedibile futuro la sfida più importante che la NATO deve affrontare e risolvere rimane la dimensione dei contributi finanziari che ciascuno dei paesi membri è disposto a erogare a sostegno dell'Alleanza Atlantica. Ormai già da qualche anno sembra sempre più evidente come la NATO sia diventata, nelle parole dell'ex segretario della difesa statunitense Gates, un'alleanza a due velocità, in cui solo gli Stati Uniti e il Regno Unito spendono almeno il due per cento del proprio prodotto interno lordo per la difesa e, quindi, verificano lo standard minimo concordato a Praga nel 2002.

Da allora, la difficile e in alcuni casi quasi catastrofica, crisi economica sofferta da tanti grandi e piccoli paesi europei, ha reso molte leadership politiche alleate quanto meno riluttanti ad imporre alle proprie opinioni pubbliche i sacrifici necessari per aumentare la spesa per la difesa. Forse proprio per questo, se da una parte l'Alleanza Atlantica ha confermato lo standard del due per cento, dall'altra si è data come scadenza per il raggiungimento di questo

obiettivo un non meglio definito e molto comodo prossimo decennio. In ogni caso, sarà il tempo a dimostrare la misura in cui gli Stati Uniti riusciranno a elaborare e implementare un piano coerente e coordinato in grado di unire i membri della NATO in quell'insieme di operazioni giudicato necessario per ridefinire il futuro dell'Iraq e rinnovare le garanzie alleate a difesa dei paesi orientali. In particolare, per quanto riguarda l'amministrazione Obama alla vigilia di una nuova e sempre importante tornata elettorale, le recenti visite del segretario della difesa Hagel in Turchia e il segretario di stato Kerry in Arabia Saudita, sembrano dimostrare agli occhi di molti osservatori una determinazione nei riguardi dei problemi iracheni non eguagliata da quella dimostrata nei confronti dell'Ucraina.

Dal momento in cui ha annesso la Crimea, la Federazione Russa ha temporaneamente perso lo status di partner strategico della NATO. Nel mese di aprile 2014, per risposta alle azioni della Federazione Russa, i ministri degli esteri dei paesi membri della NATO hanno deciso la sospensione di ogni forma di cooperazione civile e militare di sotto il livello del NATO – Russia Council. Alcuni membri dell'Alleanza Atlantica hanno anche manifestamente espresso l'opinione che le relazioni tra le due parti dovessero essere del tutto eliminate, ma non sono riusciti a condensare intorno alla loro posizione il consenso necessario per far di questa la posizione comune. sia nei confronti della Federazione Russa. Il dibattito in corso sembra incapace di riconciliare la posizione di quanti ritengono che nel rispettare le vigenti disposizioni, la NATO rischi di compromettere la credibilità della propria politica di sicurezza, con quella di quanti sono convinti che l'obiettivo di lungo termine dell'Alleanza Atlantica non può non essere quello di integrare la Federazione Russa all'interno della comunità di si-

MONITORAGGIO STRATEGICO

curezza euro-atlantica. Il passare dei mesi sembra comunque svuotare di ogni reale significato il rapporto che ufficialmente intercorre tra la NATO e la Federazione Russa, perché molti governi alleati continuano a cooperare con la leadership russa a livello bilaterale ed in materie tutt'altro che secondarie, quali le forniture di energia e le questioni internazionali connesse alla lotta al terrorismo.

Tre possibili direzioni

All'indomani del vertice di Galles, posta di fronte l'evidente fallimento del modello di partnership che per quasi quindici anni ne ha ispirato le relazioni con la Federazione Russa, l'Alleanza Atlantica sembra destinata a dover presto o tardi, in un modo o nell'altro, destinata a incamminarsi in una di queste tre possibili direzioni.

La prima è di tornare al modello di coesistenza pacifica tipica delle fasi distensive della Guerra Fredda. Una nuova coesistenza pacifica sarebbe costruita sul presupposto che non vi sia alcuna reale possibilità di integrare la Federazione Russa nel quadro euro-atlantico d'istituzioni e di principi di comportamento. Tuttavia, nell'ambito di questo stesso approccio si presume che le due parti possano comunque concordare di non ricorrere a qualsiasi tipo di pressione o di azione militare per risolvere i propri conflitti, perché una tale scelta finirebbe con il rivelarsi inutilmente dannosa per entrambe.

Allo stesso tempo, anche per i sostenitori di questa politica, ricondurre a una strategia di coesistenza pacifica le relazioni con la Federazione Russa vorrebbe inevitabilmente dire riconoscere un'altra sfera d'influenza, cosa che con il trascorrere del tempo potrebbe anche condurre a una sostanziale diminuzione del prestigio dell'Alleanza Atlantica, posto che la distinzione tra paesi membri della NATO e paesi che rientrano nella sfera d'influenza russa

finirebbe così con il cristallizzarsi nel tempo.

La seconda è di un ritorno alla vecchia politica di contenimento. I fautori di questa politica ritengono che sia possibile dissuadere la Federazione Russa dal perseguire una politica aggressiva attraverso un attento ricorso alla forza militare. Cosa questa che vorrebbe dire abbandonare la prudenza che ha contraddistinto le decisioni della NATO dalla fine della Guerra Fredda a oggi, in particolare a proposito dello stazionamento permanente di truppe ed equipaggiamenti all'interno del territorio dei nuovi membri della NATO e, più in generale, riguardo a una più ampia espansione delle capacità di difesa collettiva alleate nei confronti della Federazione Russa. Chi difende questa posizione spesso riconosce i rischi e le limitazioni di una strategia che, se da un lato potrebbe effettivamente dissuadere la Federazione Russa da un attacco militare contro i paesi baltici e la Polonia, non spiega tuttavia in che modo possa impedire l'uso di strategie ibride di destabilizzazione, come ad esempio la mobilitazione delle minoranze russe, l'organizzazione di milizie irregolari e l'attivazione di particolari misure economiche. Inoltre, il ricorso a una politica di contenimento non sembra risolvere il problema fondamentale della competizione sull'ordine politico dello spazio post-sovietico. Finché l'Ucraina, la Georgia e la Moldavia rimangono al di fuori della NATO, sembra evidente che questi tre paesi non potranno mai allestire le risorse necessarie per proteggersi in modo efficace. Tuttavia, se a questi stessi paesi fosse concessa un'adesione accelerata all'alleanza, l'attuale conflitto tra la Federazione Russa e la NATO rischierebbe di radicalizzarsi in misura ancora maggiore, rendendo impossibile la cooperazione anche su questioni d'interesse comune. Sembra, quindi, che la stabilità dell'area euro-atlantica sia destinata a esser

MONITORAGGIO STRATEGICO

perseguita per tramite di una quasi inevitabile terza strategia in grado di assicurare i nuovi membri orientali della NATO e allo stesso tempo di lasciare aperta la possibilità di nuove e rilevanti iniziative di cooperazione con la Federazione Russa. Come dimostrato dalla decisione presa nel Galles d'istituire un nuovo Readiness Action Plan, queste rassicurazioni non significano necessariamente rinunciare agli obblighi politici elaborati nell'ambito del Founding Act on Mutual Relations, Co-operation and Security, anche tale opzione non potrebbe non esser prospettata nel caso in cui la stabilità delle regioni a oriente e a settentrione del Mar Nero dovesse deteriorarsi ulteriormente. Tuttavia, tanto i canali di comunicazione, quanto le forme di cooperazione che servono interessi comuni, anche nelle presenti non facili circostanze, almeno in linea di principio, sembrano destinati a rimanere aperti. Il vero grande ostacolo nel decidere quale approccio scegliere nei confronti della Federazione Russa, più che quello ucraino, è il

problema rappresentato dalla Crimea. L'annessione di quest'ultima all'interno della Federazione Russa, se non risolta giuridicamente in tempi brevi, potrebbe rendere molto difficile qualsiasi forma di futura cooperazione. Sotto questo punto di vista, un precedente potrebbe essere fornito dal modo con il quale i governi occidentali hanno collaborato con la dirigenza sovietica senza mai riconoscerne l'annessione dei paesi baltici. In assenza di una qualche concessione russa su questioni di politica di sicurezza, quali la riduzione delle scorte di armi nucleari strategiche e sub-strategiche, in buona parte vincolate anche al futuro di un'amministrazione Obama che potrebbe ritrovarsi a breve priva di una maggioranza al Senato indispensabile per la ratifica di qualsiasi nuovo accordo, la posizione di quei paesi membri della NATO che vorrebbero congelarne la cooperazione con la Federazione Russa e restii ad aderire agli accordi alla fine degli anni Novanta, potrebbe rafforzarsi al punto da indebolire sensibilmente la coesione interna alleata.

SOTTO LALENTE

di Claudio Bertolotti

**L'ISIS IN LIBANO: LA FORZA DELLA MINACCIA TERRORISTA NEL MEDITERRANEO
GHANI E ABDULLAH: POTERE CONDIVISO IN AFGHANISTAN**

LIBANO

L'area mediorientale così come l'abbiamo conosciuta sino a ora appare irreversibilmente destabilizzata. Il Medioriente composto dagli Stati i cui confini nazionali vennero definiti il secolo scorso è definitivamente scomparso, sebbene sia prematuro per parlare di ridefinizione politica e geografica.

La guerra civile siriana e l'espansione del Califfato islamico, Stato Islamico, IS, ISIS o ISIL – *Islamic State in Iraq and Sham* (o *Levant*) – ha portato alla comparsa di un attore molto forte che, sebbene non riconosciuto sul piano formale, si è imposto come proto-Stato teocratico (sunnita) in fase di espansione regionale e con forti “manifestazioni” a livello globale. Una realtà che è in grado di detenere il monopolio della violenza, gestire una propria economia, amministrare la “giustizia” e offrire servizi pubblici a una popolazione stimata di circa sei milioni di abitanti, tra Iraq e Siria: tutto ciò anche attraverso la vendita sottocosto di petrolio. Alla preoccupante espansione geografica si aggiunge poi quella virtuale e propagandistica condotta sul piano mediatico.

Un'avanzata repentina che è giunta al Mediterraneo, attraverso l'affiliazione di gruppi jihadisti locali, dall'Algeria alla Libia, sebbene l'attenzione mediatica sia concentrata sul fronte principale siriano-iracheno – quello che vede impegnata la nuova Coalizione di oltre quaranta paesi, molti dei quali arabi, e la tacita quanto opportuna collaborazione tra Usa, Siria e Iran. Anche il Libano è stato a sua volta travolto dal fenomeno IS (Stato islamico), così come il conflitto israelo-palestinese è stato interessato da ripercussioni più o meno dirette.

In particolare, la penetrazione e le capacità ope-

ratrice dell'IS in Libano sono significative e numerosi sono i combattimenti registrati tra unità dell'IS e l'esercito nazionale libanese.

Libano del nord: l'IS dalla Bekaa a Tripoli

Quello che si sta preparando in Libano è il possibile avvio (o riavvio) di una nuova fase di guerra civile; certamente ridotta rispetto al conflitto aperto sul fronte siriano o iracheno, ma pur sempre una guerra combattuta e che porta l'IS a interagire su un'ampia fascia di territorio che va dall'Iraq al Mediterraneo.

Arsal

In particolare, l'area libanese di Arsal è luogo di scontro fisico tra forze di sicurezza libanesi affiancate da Hezbollah, da un lato, e jihadisti dall'altro, – nominalmente il gruppo qaedista Jabhat al-Nusra di recente schieratosi con il califfato di Abu Bakr al-Baghdadi, dunque combattenti dell'IS.

Arsal, attaccata nel mese di agosto dall'IS, è una città della Valle della Beqaa, in prossimità del confine siriano e con una popolazione di circa 40.000 abitanti a predominanza sunnita. Essa è anche la città che ospita il più alto numero di profughi in fuga dalla guerra in Siria: almeno 1.100.000 sono i rifugiati registrati nell'area dall'Onu. Arsal ha quindi un'importanza strategica per i gruppi jihadisti, in quanto zona franca utilizzata come base di supporto e riorganizzazione per le operazioni in territorio siriano.

Qui, in occasione di un importante confronto armato, i combattenti dell'IS hanno occupato importanti edifici civili: una scuola, un ospedale e una moschea; con ciò confermando una tecnica ampiamente collaudata nell'attuale conflitto, così come già in quello israelo-palestinese: indurre il nemico (in genere le forze governative)

SOTTO LALENTE

a colpire obiettivi non militari in modo da provocare una funzionale reazione da parte dell'opinione pubblica, locale e internazionale.

L'esercito libanese, militarmente non preparato ad affrontare uno scontro allargato, si sta muovendo con estrema cautela cercando di evitare un inasprimento del conflitto e scongiurando l'inizio di una vera e propria guerra sul territorio del Libano. Gli scontri tuttavia sono sempre più intensi e numerosi; così come intensa è l'opera di propaganda mass-mediatica e tradizionale condotta dai combattenti jihadisti proprio in Libano.

Nel complesso risultano oltre cinquanta gli appartenenti ai gruppi jihadisti che l'esercito libanese ha dichiarato di aver ucciso in scontri diretti. Operazioni di contrasto all'infiltrazione jihadista sono state condotte all'interno dei campi profughi di Aarsal e in altre località all'interno dei confini nazionali (Ras Sharj, Sanabil e altri due campi minori); operazioni che avrebbero portato, secondo fonti ufficiali, alla cattura di 486 soggetti sospettati di essere membri di Jabhat al-Nusra e dell'IS, coinvolti negli scontri delle scorse settimane e operativi dagli stessi campi per rifugiati, unitamente ad armi, equipaggiamenti e materiale informatico. Il 24 settembre altri tre campi della Beqaa meridionale, tra le località di Ayn e Jdeidet al Fakiha, sono stati chiusi dall'esercito libanese: episodi che hanno provocato reazioni di protesta degli stessi profughi che hanno denunciato maltrattamenti, violenze e uccisioni arbitrarie da parte dell'esercito di Beirut (al riguardo mancano comunque conferme o dichiarazioni ufficiali dei vertici militari libanesi).

Sul fronte opposto, IS e Jabhat al-Nusra hanno catturato 29 soldati libanesi – due dei quali decapitati per rappresaglia e cinque rilasciati –, requisendo armi e veicoli militari; soldati dell'esercito libanese che per oltre un anno hanno tentato invano di chiudere i passaggi di

frontiera precludendo ai gruppi jihadisti una via di comunicazione tra Siria e Libano, così come al di là del confine hanno tentato di fare gli omologhi siriani.

Un tentativo, dell'una e dell'altra parte governativa, che non ha raggiunto lo scopo ma, al contrario, ha inevitabilmente portato allo scontro diretto tra jihadisti sunniti – responsabili di attacchi diretti contro obiettivi sciiti in Libano – e le forze libanesi affiancate da Hezbollah.

Tripoli

Desta preoccupazione quanto sta avvenendo nel secondo più importante centro urbano libanese, abitato in prevalenza da sunniti, dove è confermata una significativa presenza e attività di IS e Jabhat al-Nusra. Presenza confermata dalla comparsa di un numero crescente di bandiere dello Stato Islamico e dalle minacce dirette ai cristiani dei villaggi di Minieh e Mina.

Proprio a Tripoli, alla fine di luglio, le forze speciali libanesi hanno ucciso Mounzer el-Hassan, jihadista sunnita responsabile del coordinamento logistico, coinvolto nella condotta dei recenti attacchi suicidi contro obiettivi sciiti ed ambasciata iraniana nella capitale libanese. Morte che si accompagna all'arresto di Housam Sabbagh, jihadista salafita – già combattente in Afghanistan, Cecenia e Iraq – a capo di una milizia sunnita impegnata in attacchi contro gli sciiti alawiti di Tripoli e tra i pochi leader locali che si erano rifiutati di partecipare al "security plan" proposto dal governo libanese per la città.

Tensioni e forti preoccupazioni emergono quindi dalle comunità cristiane del Libano che si preparano ora al possibile scontro con le forze dell'IS. Per la prima volta dalla fine della guerra civile, organizzazioni civili hanno avviato un processo di riarmo finalizzato all'auto-difesa; le armi utilizzate risultano provenire, per lo più, dalle milizie comuniste e da Hezbollah.

SOTTO LALENTE

Elementi dinamizzanti del conflitto

Hezbollah è da tempo impegnato, con migliaia dei suoi miliziani, a contrastare la minaccia dell'IS in Siria. Questo ruolo combattente in funzione anti-sunnita, ha indotto gli jihadisti di IS e al-Nusra a rispondere colpendo obiettivi sciiti all'interno dei confini libanesi. Uno sviluppo del conflitto che ha portato Hezbollah e gli Stati Uniti (e con essi la Coalizione internazionale) a combattere sullo stesso fronte, ponendo la questione se Hezbollah e Usa sono alleati. Certamente ciò non è valido sul piano formale, ma la *realpolitik* induce a guardare oltre. Hezbollah – inserita da Washington nella lista delle organizzazioni terroristiche – può invertire il suo ruolo sul piano internazionale proprio grazie all'impegno nella lotta al terrorismo (contro l'IS), guadagnando in questo modo legittimità e ampi margini di manovra politica e militare (dagli indubbi vantaggi sul piano politico interno e internazionale).

La conferma di questa possibile dinamica è data dal sostegno diretto degli Stati Uniti. *In primis* attraverso il supporto *intelligence*, concretizzati nel contrasto alla minaccia di attacchi suicidi contro obiettivi sciiti a Beirut. In secondo luogo attraverso l'elargizione di aiuti militari, in termini di armi ed equipaggiamenti, ufficialmente forniti all'esercito nazionale del Libano per la difesa delle frontiere ma, nella pratica, condivisi proprio con Hezbollah che proprio sulle frontiere è impegnato nel contrasto all'avanzata dell'IS; un fatto, questo, formalizzato all'indomani della cacciata dei gruppi jihadisti da Aarsal dove Hezbollah ha combattuto al fianco delle forze nazionali, quale forma di supporto basata sul presupposto della collaborazione peraltro già tra esercito libanese e Hezbollah; collaborazione peraltro già attiva da tempo.

Una decisione sulla quale hanno certamente influito gli sviluppi in un altro settore del fronte

che vede impegnato Hezbollah, al confine con Israele. Sebbene Hezbollah ufficialmente tenda a ridimensionare il pericolo rappresentato dall'IS, è però vero che la minaccia continua a rimanere concreta e a preoccupare; a fronte delle rassicurazioni ufficiali del leader sciita Nasrallah, il gruppo siriano Jabhat al-Nusra è riuscito ad infliggere una battuta d'arresto alle unità di Hezbollah imponendo loro l'abbandono e dunque la perdita di controllo, della zona di confine tra la Siria e il territorio libanese delle fattorie di Shebaa, area di valenza strategica nel conflitto con Israele. Uno sviluppo tattico che ha portato all'isolamento di Hezbollah nell'area e alla sua concreta limitazione dello spazio di manovra; il risultato è il pieno controllo dei militanti jihadisti del punto nodale del triangolo Siria-Libano-Israele. La crescente instabilità del Golan conseguente alla presenza di Jabhat al-Nusra e dunque di IS, è per Israele una minaccia diretta, così come lo è per la missione Onu, attiva dal 1973, che potrebbe perdere il controllo della regione.

E' quindi dal reticolo di eventi-convenienze e potenziali sviluppi che plausibilmente assume coerenza il mutuo indirizzo assunto dagli USA ed Hezbollah che apparirebbe altrimenti irrazionale o quantomeno incomprensibile.

Analisi conclusiva

Il Libano, caratterizzato da una forte instabilità politica interna, da debolezza del governo e da conflittualità di natura confessionale, potrebbe costituire il prossimo obiettivo della violenta offensiva jihadista.

Il radicalismo è in fase di ascesa e la lotta per il potere tra la maggioranza sunnita e quella sciita, con le minoranze cristiana e drusa, rendono il Libano un teatro di facile destabilizzazione. Una destabilizzazione che, muovendo lungo le linee di tensione settaria, trova un terreno fertile per il radicamento del fondamentalismo propugnato

SOTTO LALENTE

dall'IS – così come avvenuto in Siria e in Iraq. L'IS persegue il proprio obiettivo di creare un califfato abbattendo tutti i confini nazionali così come li conosciamo e solamente l'efficace uso dello strumento militare potrà contrastare tale velleità. Una velleità confermata, tra l'altro, dalla decisione di nominare un "emiro" del Libano, a cui spetterà il coordinamento di attacchi diretti contro obiettivi sciiti e personalità pubbliche di rilievo.

In linea con tale approccio, Abou Malek al-Taleh, "emiro" di Qalamun nominato da al-Nusra, ha recentemente dichiarato che "migliaia di jihadisti in Libano sono in attesa di ricevere l'ordine di dare avvio alla battaglia" e che "la guerra è all'orizzonte e non sarà limitata al confronto con Hezbollah sui confini del paese", bensì sarà portata nel cuore del Libano "superando tutte le barriere di sicurezza".

Propaganda e capacità di comunicazione mediatica a parte, la situazione si mostra preoccupante e in fase di peggioramento, in particolare nella regione della Beqaa dove l'IS potrebbe contare sul sostegno dei villaggi sunniti, dai quali nei mesi scorsi sono partiti molti volontari per la guerra in Siria.

È inoltre importante sottolineare che l'IS controlla i valichi della Beqaa verso la Siria e gode della collaborazione del gruppo jihadista Jabhat al-Nusra, da tempo operativo in territorio libanese. Il Libano per l'IS rappresenta un obiettivo certamente primario; per due possibili ragioni. La prima è uno sbocco sul Mediterraneo, funzionale all'ampliamento dell'influenza verso il Maghreb arabo, ottenibile attraverso l'allargamento della destabilizzazione regionale e la dispersione sul "campo di battaglia" (strategicamente importante per indebolire la concentrazione dello sforzo della Coalizione). La seconda è la volontà di divenire, attraverso i repentini successi, punto di riferimento e coordinamento dei movimenti jihadisti arabo-sun-

niti, tra loro collegati ideologicamente ma privi di un centro di comando comune. In altri termini l'IS sta cercando di espandere quanto più possibile la sua azione, in ciò puntando a sostituirsi alla pregressa rete di al-Qa'ida; attraverso la lotta sul campo di battaglia "convenzionale" e una razionale amplificazione mass-mediatica sul campo di battaglia "virtuale" (nel cui contesto l'IS padroneggia pienamente le moderne tecniche comunicative: efficaci, a basso costo e ad alta diffusione).

Recentemente l'IS avrebbe avviato una forma di collaborazione "informatica" e un dialogo collaborativo con alcuni militanti egiziani. Proprio guardando l'Egitto è possibile intravedere nel breve futuro l'apertura di un nuovo, ulteriore, fronte.

AFGHANISTAN

Un nuovo presidente per l'Afghanistan: un potere a metà ma c'è firma del BSA

29 settembre – Dopo una campagna elettorale particolarmente difficile e un ancor più difficile conteggio (e riconteggio) delle schede elettorali, Ashraf Ghani è oggi il nuovo presidente della Repubblica islamica dell'Afghanistan e, nel rispetto degli accordi tra le parti, Abdullah Abdullah – suo avversario nella competizione elettorale – è stato nominato Chief Executive Officer. Abdullah va così a ricoprire una posizione che formalmente non è prevista dall'ordinamento afghano ma che si è palesata come unica alternativa al collasso politico e al rischio di guerra civile tra i due principali blocchi etno-politici: il macro-gruppo dei pashtun e l'alternativa dei non-pashtun. Non ha vinto la democrazia, poiché la soluzione di compromesso tra i principali gruppi di potere ha portato a una divisione formale delle prerogative e delle responsabilità costituzionalmente spettanti al Presidente, ma ha prevalso il principio della ricerca della stabilità, almeno sul breve periodo.

SOTTO LALENTE

In occasione del discorso inaugurale del nuovo presidente, un appello alla pacificazione è stato indirizzato ai principali gruppi afgani di opposizione armata – i taliban e Hezb-e-Islami di Gulbuddin Hekmatyar – affinché si giunga a un accordo negoziale finalizzato alla conclusione delle conflittualità: una conferma formale di quanto energicamente annunciato da Ghani durante il periodo della campagna elettorale.

Un percorso difficoltoso, quello della nuova leadership afgana, che sarà reso più difficile dalla grave situazione economica in cui si trova il paese, dalla limitata capacità funzionale dell'apparato statale, dalla corruzione endemica, dai concreti limiti delle forze di sicurezza nazionali e dall'offensiva efficace dei gruppi di opposizione armata (taliban *in primis*).

Un importante atto formale è poi stato la firma

con il *Bilateral Security Agreement* tra Stati Uniti e governo afgano e da gennaio 2015 la presenza militare statunitense sarà dunque legittimata. Parallelamente anche la NATO ha firmato lo *Status of Forces Agreement* (SOFA) sulla base del quale le truppe dell'Alleanza Atlantica rimarranno in Afghanistan al termine della missione ISAF (dicembre 2014) dando il via all'impegno "*Resolute Support Mission*" incentrato sull'addestramento e sul sostegno alle Forze di sicurezza afgane.

Immediata la reazione dei taliban che hanno portato a compimento una serie di attacchi suicidi il giorno stesso dell'insediamento del nuovo presidente e hanno formalmente condannato la firma del BSA, a cui si opporranno proseguendo i combattimenti sul campo di battaglia.



*Stampato dalla Tipografia del
Centro Alti Studi per la Difesa*